6 Tao

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO SECONDO

MILANO, 1826
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella contrada de' Borsinari, n.° 1027.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree02mont

MISSIONI DELLA CINA

PARTE PRIMA

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

QUADRO RELIGIOSO
DELLA CINA

DELLE SETTE RELIGIOSE NELLA CINA.

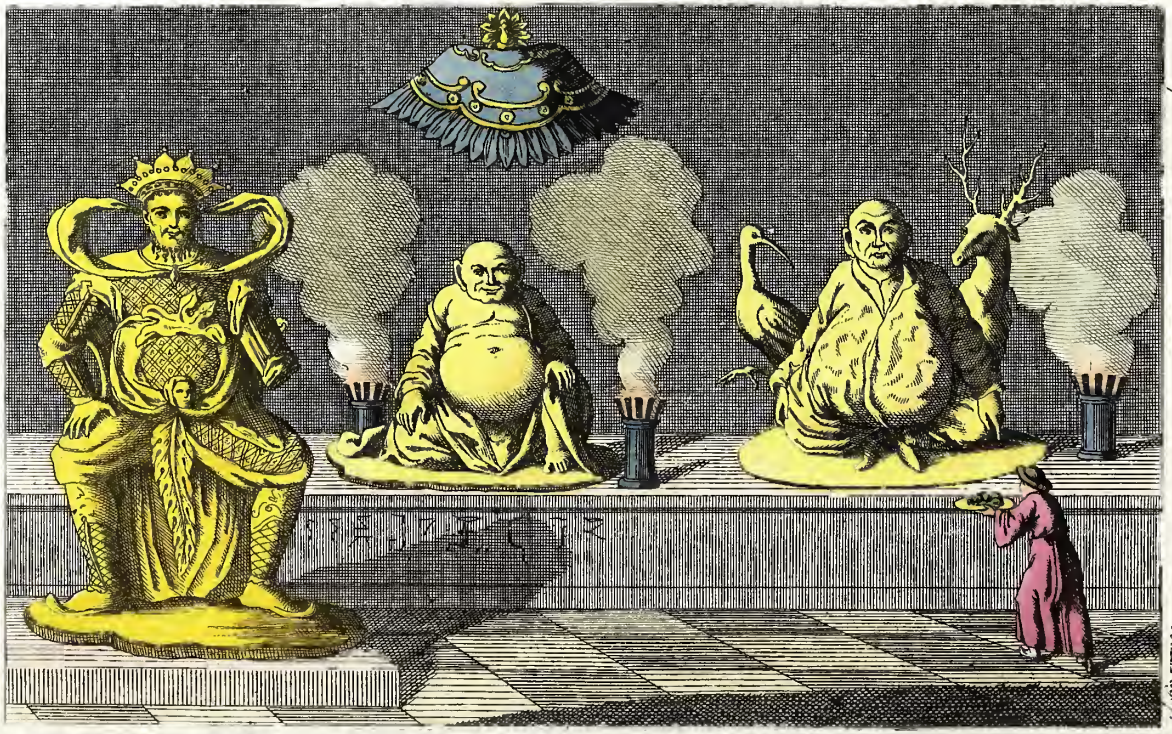
De' Bonzi e de' Lamas.

Se nella Cina alcun po' si penetra, ad ogni passo incontransi i più maravigliosi contrasti. Le lezioni nelle scuole echeggiano della più sublime morale, e nel culto religioso di quel popolo, d'altronde sì saggio, il delirio si osserva della più stravagante superstizione. Per ispiegare una sì spiacevole contraddizione è d'uopo interrogare la stessa storia della Cina, e l'esperienza di

tutti i secoli. Esse ci diranno che insufficiente è la ragione abbandonata a se stessa, e che le è mestieri, onde non traviare, del soccorso della rivelazione, e di una regola suprema di verità, fondata sulla parola, e l'autorità di Dio stesso. Considerate, sotto questo punto di vista, le memorie de' missionari francesi sui bonzi, ed i lamas, e vi offriranno un vero interesse.

Ella è cosa degna di riflessione che la idolatria delle colte nazioni, ed incivilite, sia mai sempre stata più assurda, più bizzarra, e più scandalosa, di quella de' popoli barbari. Ciò nasce, senza dubbio, perchè essa vi si è stabilita collo spirito di sistema, che quasi sempre finisce col disordinare le idee più chiare, e coll'arrovesciamento della stessa ragione. I Cinesi ce ne danno la prova. L'imperatore che sedeva sul trono della Cina nel 1780, era dotato di molta sottigliezza d'ingegno, e d'intendimento, e di molta erudizione fornito; ciò nondimeno egli è certo che qual donniciuola ei si prostrava nell'interno del suo palazzo davanti gl'idoli. I principi, i ministri di stato i presidenti de' tribunali, il suo esempio nelle loro case imitavano; offerivano sacrifici a' loro idoli, ed ergevano loro de' tempj. Tutti, e l'imperatore, e gli stessi letterati operavano da insensati, dopo aver parlato, ne' decreti, e nelle opere che pubblicavano, da veri filosofi e da saggi.

Ma come conciliare una condotta sì stupida colle viste sublimi della politica e del genio? Nella storia dello spirito e del cuore dell'uomo trovasi la risposta. In qual modo la delicatezza per la riputazione,



Idoli de' Cinesi

conciliare colle debolezze delle passioni; gli eccessi dell' intemperanza, col desiderio sì vivo della salute e della vita; la voglia di piacere, co' traviamenti, e le ridicolosità dell' orgoglio? I letterati cinesi, caldi discepoli di Confucio, sprezzano i bonzi, e si prostrano davanti i loro idoli; i filosofi cinesi, a quelli d' ogni altro popolo rassomigliano, agli Aristotili, a' Platoni, a' Demosteni appo i Greci; a' Cesari, a' Ciceroni appo i i Romani. Ne' loro scritti si discoprano sublimi nozioni della divinità, e nella loro condotta il culto appare della più grossolana idolatria.

I Fidia, ed i Prassiteli, divinizzavano almeno in qualche maniera, gl' idoli della Grecia colla sublimità dell' arte loro; ma gli idoli della Cina, sono mimici, spaventosi, mostruosi, e giganteschi. Veggonsene alcuni che hanno figure ridicole; altri bizzarre difformità; tutti in modo quasi adattati alla pazzia de' loro adoratori. L' originale immaginazione del celebre Calotta non andò mai sì lungi nelle sue grotesche invenzioni, quanto gli scultori cinesi nelle forme che danno a' loro idoli. Tanta pazzia in un popolo vantato pel suo senno desta non poca maraviglia; ma il Cinese che da insensato si prostra davanti ad un pezzo di legno, guari non pensa ad esaminare quale ne sia la figura.

La dottrina, ed i costumi religiosi, sono nella Cina, siccome appo molti altri popoli, due cose differenti assai, e sovente opposte. Malgrado le grida della decenza e del pudore, malgrado le minaccie della legge stessa, si espongono alla vista in alcuni *miao* (così chiamansi

i tempj degl' idoli) vari idoli infami, la cui figura, annunzia la dissolutezza, ed anche la rappresenta. Lo stesso letterato che furibondo sarebbe se la moglie sua, o la figlia veder lasciassero la punta della loro scarpa, gravemente le conduce in un miao, ed allato a' bonzi od a' lamas ministri di tale mostruosa idolatria, si prostra davanti a figure di divinità al naturale simili a Marte e a Venere nelle feste pagane. Ma noi temeremmo di offendere il pudore, e di essere accusati quai calunniatori dell' umana natura, se entrassimo in un più circostanziato racconto.

La ragione si smarrisce, e raddioppiasi lo stupore, allorchè si pensa alla moltitudine de' miao innalzati nella capitale, e nelle provincie, ed alla ricchezza delle dotazioni al mantenimento de' bonzi consacrate, molti de' quali con tuttociò sono poveri, e miserabili, poichè il loro prodigioso numero impedisce di provvedere a' bisogni di tutti.

Più di seimila bonzerie si annoverano nella città, e nel distretto di Pechino. Non avvi palazzo dell' imperatore ove non si vegga qualche *oh-cheun*, o monastero di bonzi, o di lamas, e ne' grandi palazzi se ne trovano sino a sette, ed otto. Molte di queste bonzerie sono magnificamente edificate, e più riccamente dotate di qualunque più grande abazia della nostra Europa. Un incendio distrusse pochi anni sono, a poca distanza da Pechino, un miao, la di cui erezione costò più di venti milioni di franchi. Per una bizzarria che più non ci deve maravigliare, i ministri degl'idoli, sebbene

le loro sette idolatrie sieno appena dalle leggi tollerate, sono riccamente dotati. Il numero de' bonzi, e de' lamas in Pechino, è assai maggiore che non fosse il numero de' religiosi, ed ecclesiastici in Parigi, imprima della rivoluzione. La stessa proporzione si ritrova nelle provincie. Hanno quegli stabilimenti de' fondi inalienabili in terre, e case, ed il governo ha cura del loro mantenimento, e delle riparature. Tutti i distretti ricevono delle somme per le spese di questo culto idolatrio. La Cina or più non sarebbe che una bonzeria, se le diverse invasioni non avessero distrutto, o lasciato cadere in ruina una moltitudine di *miao*.

Grandi vantaggi ritraggono i letterati dalle bonzerie, giacchè oltre a quelle dal governo destinate per depositarvi i manuscritti più rari, e per raccogliervi le opere più interessanti, molt'altre ve ne sono che posseggono immense biblioteche aperte a' letterati, e dove si ritrovano i più pregiati libri antichi e moderni. Ciò nondimeno nelle provincie quelli soltanto che a grandi impieghi letterari, sono nomati, o qualche mandarino disgraziato, o dal tumulto degli affari disgustato aver possono quant' è necessario per occuparsi di eruditi ricercamenti, e critiche discussioni. I celebri letterati offrono le loro opere all' imperatore, e se il collegio imperiale, le giudica degne di lode, il governo le fa stampare a sue spese. Ma se il collegio non le reputa degne di tanto onore cadono nell' obblio, o conviene che gli autori si accollino la cura di farle stampare a proprio rischio, e pericolo.

La bibliografia però in alcune provincie del mezzodì, è bastevolmente florida. Sou-tcheou è popolato di stampatori, che pubblicano quelle opere che stuzzicando la pubblica curiosità schiudono il campo a lucrative speculazioni. Il commercio di libri vi è assai ragguardevole. Ma di quai libri? di poesie, romanzi, operette, per allegrare il popolo degli oziosi, che legge per alleviare il peso della noja, e variare i suoi piaceri. Le opere poi di erudizione, e di critica, esser debbono di pochi fogli, e scritti in uno stile leggiero; altrimenti non ottengono gli onori della stampa, o non sortono disotto il torchio che per essere sdegnati da' lettori, e ruinare i libraj. Le opere frivole però sono appena tollerate; poichè la legge proibisce i romanzi, e tutto ciò che tende a guastare, e corrompere il gusto ed i costumi; ma in quel paese, siccome altrove, la verga della legge sovente si riposa, e la licenza approfitta della sua inazione, per ispargere i suoi veleni.

Oltre alle bonzerie stabilite per gli uomini, vi sono per le donne numerosi monasteri di bonzesse, dirette da' bonzi. Non ignora il governo che queste instituzioni, sì prodigiosamente moltiplicate sono una piaga per l'impero, ma che accadrebbe di una sì grande moltitudine d'uomini a questa specie di sacerdozio dedicati, se del loro ufficio si privassero? Il popolo d'altronde il rispetto per loro portando sino alla superstizione la più eccedente, la loro suppressione potrebbe per avventura essere funesta alla tranquillità dell'impero, ed alla stessa sicurezza degl' imperatori, i quali non per altro tolle-

Il Dio Fo

rano i bonzi, e sì agiatamente li trattano, se non perchè li temono.

I lamas non vivono tutti in comunità; ma molti posseggono de' beni particolari, e non si uniscono ne' loro pagodi se non per l' esercizio del loro culto. Vestono essi ne' dì di cerimonia un mantello giallo, e rosso che tutto il corpo, dal capo sino a' piedi ricopre, ed hanno in capo una mezza mitra di stoffa gialla, con una frangia di lana sulla cucitura. Il principale lama risede nel tempio, per aver cura del culto religioso, ed appresentarsi a tutti quelli che chieggongli consiglio.

Della setta di Fo, o Foè.

Affinchè acquistare si possano nozioni distinte su i bonzi, conviene risalire sino a Fo, o Foè, onde sono essi gli adoratori, i discepoli, i ministri.

La setta del Dio Fo, o Foè è la religione dominante del popolo. L' anno 65 dell' era cristiana, l' imperatore *Illing-Ti*, sognossi di veder Confucio, che gli si appresentò per ricordargli quant' egli aveva scritto, cioè: *che il Santo apparir doveva in Occidente.* Spedì quindi quel principe alcuni ambasciatori alle Indie, per discoprire chi essere poteva l' annunziato *Santo.* I lamas di quella contrada non mancarono d' indicarlo nell' idolo, che rappresenta il loro Dio Fo, o Foè. I deputati il portarono alla Cina, e seco loro condussero una colonia di sacerdoti destinati al suo culto, chiamati *ho-chang* in cinese, e *lamas* nella lingua de' Tartari.

Fo detto aveva in alcun luogo ch' egli riconosceva un maestro più grande di lui, nomato *O-Mito;* ed è perciò che i Cinesi di tal setta, hanno di continuo questo sacro nome in bocca: *O-Mito.* Chi lo pronunzia con fede, e con animo di adorazione crede di redimersi da' suoi delitti; e quindi ognuno si abbandona alle proprie passioni nella certezza di ottenerne la impunità lavandone a questo prezzo le macchie.

Ciò nondimeno insegnano i bonzi che dopo la morte il delitto è punito, e ricompensata la virtù. Essi dicono che al Dio Fo, si deve in questo mondo l'espiazione de' proprj delitti, e che nell'altra vita a lui si dovrà la nuova nascita o rigenerazione, alla quale i veri credenti sono destinati.

Cinque precetti fondamentali, ed indispensabili formano la legge de' bonzi: non mentire giammai, non togliere lo altrui, fuggire l' impurità, non ammazzare creatura alcuna vivente, ed astenersi dal vino.

La setta di Fo ammette il nulla, ed il vuoto, per lo principio di ogni cosa. Secondo questa dottrina le principali virtù dell' uomo sono l'amore e la pietà; nè mai i suoi settatori uccidono animali di sorta alcuna. Quando gli uomini o gli animali muojono credono essi che l'anima loro vada ad animare un altro corpo secondo che bene o male hanno usato della propria esistenza. Vivere conformemente alla propria natura, è il gran segreto per giungere ad essere *Foè*, cioè spirito immortale, e perfettamente felice. Il sistema della trasmigrazione, o della circolazione delle anime ne' corpi degli

animali, dottrina al dì d'oggi tanto universalmente sparsa nell'alta Asia sotto il nome di metemsicosi, oltrepassati non aveva i limiti del Gange, ed era ancora sconosciuta nella Cina nel primo secolo del cristianesimo. Sotto il regno di *Han-Ming-Ti* fu innalzata la prima statua a Foè.

A lui si tributano i sacrificj, e la dipinta sua immagine si espone sull'altare alla venerazione del popolo, ed è abbruciata dopo il sacrificio. I divoti di questa divinità pregano con una corona in mano, e questo atto di religione si chiama il recitare *la corona di Foè*, ed è un mezzo sicuro, dicono que' fanatici, per acquistare le benedizioni del cielo.

Questa setta era nella Cina prodigiosamente sparsa nel settimo secolo dell'era cristiana. Un erudito letterato presentò in quel tempo all'imperatore una supplica per indurlo a por fine a' disordini che ne provenivano. Questa supplica trovasi intera negli annali della Cina, e dà una giusta idea della setta, e de' mali che ne sono la necessaria conseguenza.

« *Foè* era originario di *Si-yu*, dice *Fou-Hi* autore della supplica; viene egli da una contrada ben lontana da questo impero. La sua dottrina è piena di stravaganze, e di errori, e perciò si ebbe l'accorgimento di non tradurre letteralmente le sue opere poichè gli spiriti più stupidi mosso avrebbero a sdegno. Prima che la dinastia degli *Han* nella Cina introducesse la setta di Foè tutto era nell'ordine; saggi erano i principi, sommessi i popoli, e l'armonia regnava in tutte le classi dell'im-

pero; ma dappoichè gli animi divennero per questa setta fanatici non cessarono i nostri vicini di assalire le nostre frontiere; i sovrani proteggitori di questa setta, e da lei ingannati dalla strada della virtù si allontanarono; i loro sudditi, più non volendo sottomettersi che a' voleri di Foè, dal quale soltanto aspettavano una felicità, e contentezza chimeriche, nutrirono pensieri di sommossa, e per questo l' autorità fattasi severa conculcò la nazione. I popoli, senza regola determinata, ed abbandonati alla confusione delle loro idee, la dottrina, e l' autorità degli antichi rigettando, non seppero quale opinione abbracciare. Tanti disordini, ed i mali che lor tennero dietro a' soli insensati settatori della dottrina di *Foè* attribuire si debbono.

« E che dunque insegnar ci vogliono essi di tanto maraviglioso, ed utile per la società col loro stravagante sistema delle *sei strade*? E quale fu il risultamento della loro delirante dottrina sul cielo, l' uomo, i demoni, l' inferno, il commercio cogli spiriti, la dottrina sulle bestie, e la loro bevanda che dà l' immortalità? non altro fecero che traviare la moltitudine, ed inspirarle disprezzo per le leggi, e le saggie instituzioni de' nostri antichi. Questa epidemica malattia dello spirito umano fece progressi che spaventano. Questa setta conta oggidì più di centomila bonzi, ed altrettante bonzesse, che tutti vivono nel celibato. Obbligateli a maritarsi e lo stato guadagnerà centomila famiglie, che al bene generale concorreranno, ed i bonzi più non lo priveranno di braccia che esser dovrebbero impiegate alla sua difesa.

Ora i bonzi non solo sono inutili alla società, ma le sono a carico, e nocivi; non ad altro essi pensano se non a mantenere il loro ozio, alle spese della comune società. Co' loro delirj, e col loro assurdo sistema si fanno essi altrettanti titoli per canonizzare la loro oziosa vita, e sottrarsi alle pubbliche cariche. Tutto, e la singolarità puranche del loro vestire, è a loro di scusa per non adempire il dovere di cittadino. »

Queste rimostranze non produssero alcuno effetto salutare. Troppo debole era l'imperatore per combattere una setta, fatta forte dal gran numero de' suoi iniziati, e dal fanatismo che aveva saputo inspirare. Due secoli dopo quell' epoca, il fanatismo di questa setta, destò nuovi allarmi nello stato, e ne' buoni cittadini. I letterati, quasi tutti discepoli zelanti di Confucio reclamarono al governo, e co' fatti provarono la verità di quanto essi esponevano. Nell' anno 819 dell' era cristiana *Han-Yu* assessore al tribunale de' delitti, non potè ritenere la sua penna, per quanto grande fosse il pericolo che lui minacciasse, e la sua famiglia. Ecco ciò che diede motivo alla supplica, che egli presentò all' imperatore. Un mandarino seguace di questa setta, ricordato aveva a quel principe che in uno de' suoi tempj conservavasi un *dito di Foè*, il quale si apriva ogni trent' anni, e che un tal prodigio, era segno che il popolo goduto avrebbe pace, ed abbondanza. Disse egli, essere quell' anno appunto il trentesimo, e che il dito aprire si doveva. Supplichevole domandava all' imperatore ch' ei mandasse per quella preziosa reliquia, e nella sua corte

trasportar la facesse. L'imperatore che alla setta addavasi assai, colse quella occasione per far mostra del suo zelo. Manda a ricercare il dito di Foè, il fa deporre nel suo palazzo ove tre giorni il ritiene; e quindi dall' uno all'altro miao o tempio d'idoli il fa trasferire. Il fanatismo de' re, è mai sempre certo di avere imitatori. Il concorso de' principi di ogni ordine, de' grandi, de' mandarini, e del popolo, fu prodigioso.

A tal vista lo sdegno di *Han-Yu* raddoppiò il suo coraggio, e la voce ardì innalzare contro quel culto superstizioso. « E che è dunque, dic' egli nella sua supplica, quest' idolo di Foè che venne a noi, dagli occidentali paesi della Cina? I suoi fanatici adoratori promettono all' imperatore, in ricompensa degli onori che gli si renderanno, una lunga vita, l' esenzione della legge che tutti gli uomini danna a morire; ed al popolo un regno felice, e pacifico. E chi non sa che Foè è un uomo originario di un paese barbaro, e che da lungo tempo egli è morto? Sotto i Song, ed in un'epoca a noi vicina, questa setta cominciò a stendersi nell'impero. Che non fece Leang-Outi, uno de' principi di quella dinastia, per ottener da Foè la pace, e la felicità? Sino a tre volte ei si vendette, ed in uno de' suoi tempj fecesi schiavo. Qual n' ebbe guiderdone? Egli non ne fu che più infelice, e finì col morire miseramente di fame, dopo aver lottato invano, contro la tirannia del ribelle Heou-King. Da molti secoli tutte le sciagure della patria dalla delinquente temerità derivano che abbandonar fece la grande scienza, e la dottrina di

Confucio. Verso la fine degli Han, i settatori di Foè, accrebbero il disordine; ciò nondimeno non ebbero che pochi proseliti; ma ora i principi, il popolo, tutti si abbandonano a' loro delirj. Tremano gl' ignoranti, per le pene a lor minacciate da questa setta, e quelli che di sapere si vantano, le veglie, e lo spirito loro consumano, onde penetrare la *dottrina del vuoto*, e *dell'essere*, due punti principali del suo stravagante, ed inintelligibile sistema. L' esempio della M. V. porrebbe il colmo allo stravolgimento delle idee. E doveva la M. V. ricevere nel suo palazzo un osso disseccato, e fargli tributare un culto ne' tempj della Cina? Io oso di chiederle, che questa bizzarra reliquia, quest' osso disseccato consegnato sia a' censori dell' impero, affinchè, facendolo passare per l' acqua, e per lo fuoco si distrugga un culto pernicioso, che la ragione disonora. Se Foè è quale si dice, io consento che tutti i mali che accader possono, piombino sopra di me. Io mi abbandono alla sua vendetta, tanto sono io persuaso della nullità del suo potere. »

Alla lettura di questa supplica, il superstizioso imperatore acceso di collera, ordinò che l' autore fosse consegnato al tribunale de' delitti, per esservi giudicato con tutto il rigore delle leggi siccome un suddito che il figlio del cielo, il suo principe aveva offeso. Ma i suoi ministri s' interposero e dimostrarono che se Han-Yu, era trascorso nelle parole, tutto quanto però egli detto aveva, partiva da un cuore fedele alla sana dottrina.

Nullameno il coraggioso letterato fu esiliato dalla corte e mandato a Tchao-Tcheon governatore.

I Tartari ancor più attaccati de' Cinesi alla setta di Foè, danno il nome di *lamas* a' sacerdoti idolatri di questa religione. La legge dell' impero, appena la tollera; ma o per politica, o per superstizione, gli imperatori della dinastia de' Mantsciù, se ne dichiararono apertamente gli zelanti protettori. I Mongolli conquistando la Cina, condussero seco i loro lamas il cui orgoglio, la licenza, ed il troppo gran credito furono le principali cause della caduta di quella dinastia. I sacerdoti di questa setta noti nella Cina col nome di *ho-chang*, e di lamas in tutta la Tartaria, formano una specie di gerarchia che non riconosce che un solo capo chiamato *dalaï-lama*, al quale tutti gli altri obbediscono. Suprema è questa dignità; altre ve ne sono di subordinate, siccome quelle di hou-touk, di ti-rong, di tai-lama, di schorste, e di sertsi. La maggior parte de' lamas vive in comunità al pari degli ho-chang. Sono seco loro d' accordo ne' principali dogmi della setta, e sulla metemsicosi; ma discordano in varj punti di dottrina, e nella maniera di vivere, e di vestirsi. I lamas vestono panni di una stofa di seta gialla, o rossa.

Numerosissima è la setta de' *bonzi-lamas*, e sparsa per tutto l' impero, e i tempj più magnifici, e più riccamente ornati possede. Veggonsene alcuni su piccoli elevamenti, altri nella pianura, ed i più belli sono collocati sulla sommità delle più alte montagne, ove non si arriva che salendo difficilmente scaglioni nella rupe scavati.

Uno di que' tempj non contiene meno di cinquecento statue dorate più grandi del naturale, le quali figurano de' lamas morti in odore di santità. Alcuni fra loro stanno in atteggiamenti stentati, e penosi, quali affettarono nella loro vita per una straordinaria divozione, e per un secreto desiderio di essere ammirati

Il tempio più ragguardevole che l'imperatore fece construire nell'ultimo secolo, è il *pou-ta-la*, o il gran tempio di *Foè*. Egli è un vasto edificio da molt' altri più piccoli circondato. Il principale è di una forma quadrata ed ogni lato ha dugento piedi. La sua architettura da tutti gli altri edifizi cinesi si scosta, ed il suo esteriore molto assomiglia alla facciata di un edificio europeo.

Elevatissimo è quel tempio, e vi si contano undici ordini di finestre, con un egual numero di piani. Bellissima è la facciata e ben compita, ma semplice ed uniforme. Nel mezzo dell' edificio trovasi un quadrato nel cui centro stavvi la cappella dorata, detta così per l' oro che vi abbonda, almeno in apparenza. Un vasto corridojo al basso, ed all'alto alcune gallerie aperte comunicano cogli appartamenti del quadrato. Nel mezzo della cappella avvi un palco circondato da una balaustrata, ove vi sono tre altari magnificamente ornati in su i quali veggonsi le statue colossali di Foè, della moglie sua, e del figlio. Dietro all' altare in un luogo oscuro, vi è una specie di santuario rischiarato dal fioco lume di una lampada solitaria, che inspira un religioso terrore. Nel momento in cui i nostri viaggiatori se ne

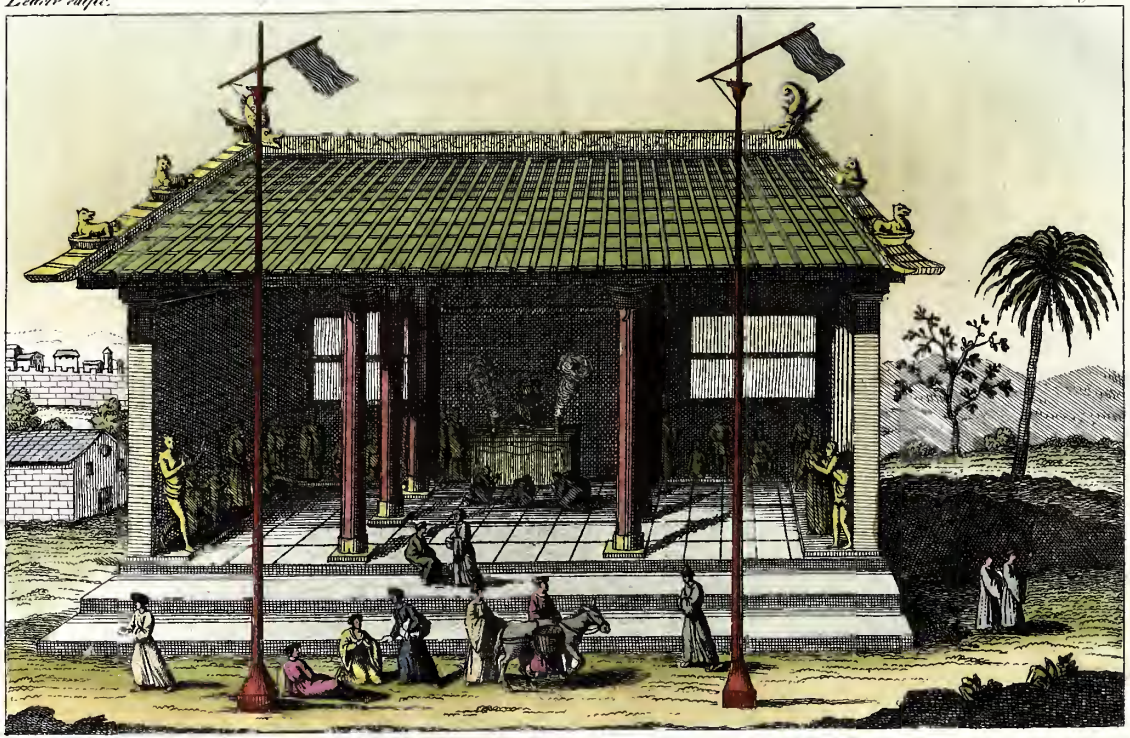
avvicinarono, dice lord Macartney, che tali notizie ci somministra, la cortina ch' era alcun poco aperta, fu chiusa onde togliere agli sguardi curiosi de' profani, le reliquie contenute in quel luogo.

Gl' Inglesi salirono sino all' alto della cappella per esaminare il tetto, coperto di lamiere d' oro massiccio (se prestar fede si deve a' Cinesi) del pari alle statue collocate sugli altari.

Pare che l' imperatore nulla abbia risparmiato per la costruttura, e l' ornamento di quel tempio. Ottocento lamas sono destinati pel servizio del pou-ta-la.

Sum-la-Zhin, e gl' inglesi ne trovarono molti seduti sul pavimento, colle gambe incrocicchiate, lentamente cantando, ed avendo nelle mani alcuni fogli, ove eravi qualche riga di scrittura tartara. Alcuni di que' sacerdoti sono consacrati al tempio fin dalla loro infanzia; ed essendo tutti occupati a praticare le esteriori cerimonie della loro religione, senza dubbio contribuiscono alla sua magnificenza; ma dicesi che pochi sieno quelli, la cui purezza de' costumi, ed un' accurata educazione abbiano ottenuto quella influenza sulla moltitudine, che contribuire potrebbe a mantenere la pace, ed il buon ordine della società, scopo civile, e temporale al quale debbono essere dirette le instituzioni veramente religiose.

Altri numerosi tempj si veggono che del pari provano l' affezione del popolo cinese alle sue antiche superstizioni; la magnificenza, e le loro ricchezze destano sempre la curiosità de' viaggiatori. Trovasi la



Interno di un pagode

descrizione de' più ragguardevoli, nella relazione dell' ambasceria della compagnia delle Indie orientali olandesi, all' imperatore della Cina nel 1794 e 1795: questo viaggio fu pubblicato in francese, vent' anni sono, da Moreau di Saint-Méry.

Nulla meglio prova il favore, e la considerazione che questa setta gode appo gl' imperatori, quanto l' abboccamento di *Tchaug-Hien*, nel 1691, col *grande lama*. Il padre Gerbillon, che era del seguito, ce ne fa una descrizione che è impossibile sospettare infedele ed inesatta; essa è tanto più interessante, che la pompa descrive e la magnificenza de' sovrani della Cina, nelle pubbliche cerimonie.

Il giorno indicato per ricevere gli omaggi de' *Kal-kas*, tutti i mandarini, e gli uffiziali civili e militari, comparvero, in sul mattino, in abito da cerimonia, al luogo loro destinato; ed i soldati sotto le armi, e colle loro bandiere nell' ordine seguente furono schierati.

Di fuori dai tre recinti interni del quartiere imperiale, e lungi dieci passi dalla parte più esterna, ergevasi un gran padiglione giallo, largo quasi quattro tese, lungo tre, e dietro a questo, un altro più piccolo. Eravi sotto il primo, un palco alto forse due piedi, coperto di due tappeti di feltro, uno bianco di lana, e l' altro rosso con dragoni gialli; stava nel mezzo, per seggio dell' imperatore, un cuscino di raso giallo, ricamato di fiori, e fogliami, coll' armi dell' impero in oro; il terreno coperto appariva di feltro, con sopra stuoje di Tonchino. Un po' più lungi eranvi due

altri grandi padiglioni di semplice tela; dinanzi, e dirimpetto a quello dell' imperatore, un più piccolo ergevasene sotto il quale stava collocata una mensa di vasi, e coppe d'oro ripiena, e dintorno a questa molt' altre, di cibi provvedute. Tutto lo spazio che dal recinto si trovava delle tende dell' imperatore, sino al quartiere della avanti guardia, era occupato da soldati in doppia linea schierati, de' loro archi, e turcassi armati, e colle bandiere spiegate. Stavano alla testa gli uffiziali vestiti de' loro abiti da cerimonia, che sono eguali a quelli de' mandarini. In mezzo delle file di questa milizia, avevano i luoghi loro i trombetti, gli oboé, i tamburi. Tutte le insegne della dignità reale erano portate da uomini vestiti di una gran veste di taffetà rosso, sparsa di circoli a macchie bianche, e precedute da quattro grandi elefanti, condotti espressamente da Pechino, e coperti di magnifico arnese; vedevansi anche di molti cavalli dell' imperatore superbamente arredati.

Terminate tutte queste disposizioni, i grandi della corte, gli uffiziali della casa imperiale, e de' tribunali si collocarono a' loro luoghi; i regoli, ed i principi del sangue, mantsciù, e mongolli, s' allogarono alla sinistra dell' imperatore; la diritta fu serbata agli Han, ed a' principi Kal-kas.

Si condussero allora all' udienza il grande lama *Houtouk-tou*, ed il di lui fratello *Touch-tau-Han*, primo fra i tre Han-kalkas.

Vestiva il lama una gran veste di raso giallo, con un orlo di martoro, e sopra una ciarpa di colore sangue

di bue, sulla spalla raccolta; raso aveva egli il capo, e la barba. La sua berretta era una specie di mitra di raso giallo, con quattro angoli ripiegati, e di nerissimo, e finissimo zibellino guerniti; i suoi stivaletti, col piede puntuto, erano di raso rosso, con un piccolo nastro giallo sulle cuciture. Due soli lamas entrarono seco lui nel recinto interno; e dal presidente del tribunale de' Mongolli fu egli introdotto. Il suo fratello che dopo lui veniva, aveva una gran veste di broccato d'oro, e di seta, con in testa una berretta di pelliccie, meno belle di quelle del lama. Uno de' primi uffiziali della guardia imperiale lo introdusse.

L'imperatore, ricevette in piedi i due principi, nel gran padiglione, posto immediatamente dinanzi alla sua tenda, e lor non permise di mettersi ginocchioni, ma tosto colla mano li rialzò nel momento che si prostravano. Era il monarca, degli abiti suoi vestito di cerimonia, cioè di una lunga veste di broccato in campo giallo, carica di dragoni ricamati con oro e seta, e di un'altra sopravveste di raso in campo pavonazzo, sulla quale eranvi quattro gran circoli, del diametro ciascuno di un piede, con entro due dragoni ricamati con oro; uno de' circoli stava sul petto, un secondo nel mezzo del dorso, e gli altri due sulle maniche. Il suo cappello, o berretta era fregiata d'una grossa perla dinanzi collocata, e dintorno al collo aveva una spezie di corona di grosse pallottoline, di una sorta di agata mischiata con corallo; i due principi suoi figli, ed i regoli erano quasi nell'egual foggia vestiti, ma meno riccamente.

Nel sortire dall' udienza i due principi furono condotti vicino al gran padiglione, di fuori dal terzo parco, preparato; colà pure si recò l' imperatore, ed alla maniera degli Orientali in su un palco si assise. I principi del sangue s' ordinarono in due linee, alla sua sinistra; dirimpetto a loro, ed alla diritta dell' imperatore, collocaronsi i tre principi Kal-kas, che il titolo avevano di Han, col gran lama alla loro testa, che è uno dei principali sovrani, o *Han del Thibet.* Questo gran sacerdote occupò sempre il primo luogo, e ricevette gli onori prima de' tre Han.

Tutta l' assemblea all' arrivo dell' imperatore levossi in piedi, ed appena egli si pose nel suo seggio, un uffiziale del tribunale delle cerimonie disse in tartaro: Inginocchiatevi; i tre principi tartari tosto s' inginocchiarono: la fronte contro terra battete; e tre volte la fronte diedero in terra: rialzatevi; e si rialzarono. Questo cerimoniale fu per tre volte ripetuto, ed i principi salutarono l' imperatore con tre genuflessioni, e nove prostrazioni. Furono i lamas esentati da questo cerimoniale, che non praticano mai per un secolare. Il gran lama, ed il di lui fratello, che avevano avuto la loro particolare udienza, non prestarono l' omaggio, e stettero in piedi.

L' imperatore diede poscia uno splendido banchetto, ed il gran lama ricevette nuovamente particolari onori. I principi furono chiamati per ricevere i doni a loro destinati. L' imperatore presentò il gran lama di mille talenti d' argento, e ciascuno de' principi di quindici

pezze di raso, con alcuni grandi vasi d'argento pel tè. Tutti ebbero abiti alla mantsciù, che subitamente vestirono. Lo stesso gran lama, non ritenne del suo primo abito, se non la ciarpa rossa, e gli stivaletti.

Il banchetto fu da vari divertimenti frammischiato, ed eseguiti da funamboli, che fecero vari giuochi di destrezza; ed anche si videro de' burattini, che recitarono, presso a poco come in Europa. Questo spettacolo era accompagnato da una musica, composta di diversi strumenti usati nella Cina. Il grande lama parve insensibile a tali frivolezze; fu il solo che mantenne un' aria grave, e rimase tutto il tempo cogli occhi bassi in serio contegno. Finì la festa colla visita che l'imperatore ricevette dalle mogli, e dalle figlie de' principi Kal-kas. Fece lor dare una colezione, e le rallegrò colla musica, e co' burattini. Avevano esse al loro seguito varie donzelle, che non si maritano, e sono dirette da' lamas.

Lo stesso imperatore visitò il gran lama; e nel giorno destinato al partire, gli diede una udienza dopo la quale levossi il campo, e cacciando ritornò egli alla vôlta di Pechino. Il principe ereditario, portossi ad incontrarlo, in abito da cerimonia, due leghe lungi dalla capitale, ove secondo Gerbillon che fu del seguito, entrò a cinque ore e mezzo del mattino, per evitare il caldo.

Questo esempio, e molti altri che addurre si potrebbero, prova abbastanza quanto gl' imperatori tartari, la setta de' lamas onorino, e proteggano. La dottrina di

questa setta, poco da quella discorda, degli *ho-chang*, e di tutti gli altri discepoli di *Foè*: più lungi però essa trascorre nello spirito di fanatismo, e nelle idee superstiziose, che formano il principale suo carattere. Il gran lama è da tutti i settatori onorato qual essere straordinario, e quasi divino. E poichè, col mezzo della corrispondenza ch' egli ha co' suoi lamas di molte cose è instrutto, facilmente inganna la moltitudine, la quale il chiama, fra gli altri suoi titoli, col nome di *Kou-touch-tou*, cioè *uomo inspirato*, che le passate cose, le presenti, e le future conosce.

E qual uomo immortale, è egli eziandio reputato, ed allorchè muore, credono gl' insensati che muoja soltanto apparentemente, e che la sua spoglia mortale abbandoni, per immediatamente passare in un corpo più giovine, che ad alcuni indizj il consiglio de' lamas riconosce dall' anima di Kou-touch-tou, animato. Dopo il loro riconoscimento, non è più lecito il dubitare, che quell' individuo non sia il grande sacerdote.

La prima cura de' lamas, dopo la morte di Kou-touch-tou, è di tosto scoprire in qual parte del mondo, amerà egli di rinascere. La scoperta non esige di molti viaggi ed imbarazzi, poichè tutto è imprima fra i principali di loro combinato; scelgono essi un giovane, di talenti fornito, d' ambizione, e di spirito. A molte prove il sottopongono, e il dimandano di molte accadute cose, nel corso della prima sua vita, e specialmente, degli avvenimenti risguardanti le scienze religiose, che un gran sacerdote conoscer deve; a tutto egli risponde con

tanta esattezza, che gli spettatori, maravigliati, si prostrano a lui davanti, e con magnifica pompa al palazzo del gran sacerdote il conducono.

Sebbene l'imperatore Kang-Hi certo fosse della morte del dalaï-lama, il Tipa, partigiano di Kaldan, col quale quell'imperatore era in aperta guerra, procurava ogni mezzo, onde al sovrano tenerla nascosta. Kang-Hi più volte il rimproverò vivamente, ed allora il Tipa intimidito, parlar fece Nimatang, uno de' principali houtouk-tous del pou-ta-la, per giustificare la sua condotta.

Fu l' inviato ricevuto da Kang-Hi con maggior onore, che render ei non usasse ad alcun principe straniero, siccome scrive il padre Gerbillon, che ne fu testimonio. Andò il monarca ad incontrarlo alla porta della seconda corte del palazzo. Sollecitato a rispondere, confessò egli, che il vecchio dalaï-lama, era morto infatti da sedici anni; ma che imprima di morire, aveva assicurato a' lamas della sua corte, ch' ei risorgerebbe nell' anno seguente, e che il luogo indicato aveva, dove egli saria rinato; che a' suoi lamas consegnato egli aveva un piccolo fardello contenente una lettera per l' imperatore, ed un ritratto di Foè, o piuttosto la propria sua persona, giacchè egli si qualifica qual *Foè vivente*, e loro comandò di mandare la lettera al suo destino, nella decima luna del sedicesimo anno dopo la sua morte. Lo inviato soggiunse che conformemente alle instruzioni del dalaï-lama, egli supplicava S. M. di mantenere il secreto sino a quella luna, ed allora soltanto aprire il fardello, che a lui consegnò. L' imperatore il

promise; ma due giorni dopo l' abboccamento, essendo egli stato avvertito in altro modo della morte del gran lama, e del preteso suo risorgimento, maravigliatosi che a lui si facesse un sì gran mistero di ciò che altrove si pubblicava, richiamar fece Nimatang, ed aperse il fardello misterioso alla presenza di tutti i principi mongolli che seco lui si ritrovavano. Aprendolo, la testa della *statua di Foè* cadde in terra, e nelle mani di colui che aveva il fardello, rimase il resto del corpo. Estrema fu la confusione del lama; ma pare che l' imperatore non abbia punito l' impostura.

Dalle *instruzioni sublimi date a' suoi figli*, opera appo i Cinesi in grande venerazione, e di elogi ricolma, si riconosce in qual modo *Kang-Hi*, la pensasse sul ciarlatanismo de' lamas; ma sapendo che i Tartari erano seguaci della setta di Foè, sino al fanatismo, e la impossibilità vedendo di sostituire un altro sistema religioso, egli credette esser miglior cosa, il non cercare di distorli dalle assurde loro opinioni, ed essere anzi saggia politica il continuare a dichiararsene il protettore, piuttosto che punire le imposture de' suoi sacerdoti, ed abbandonare al pubblico disprezzo la sola religione, per la quale dimostrano i Tartari, zelo, e venerazione.

Della setta di Tao-Tsèe.

Tra tutte le sette de' Cinesi la più fanatica, e quella che le antiche tradizioni ha maggiormente sfigurato, e

la primitiva religione di quella nazione offuscato, è la setta de' bonzi Tao-Tsèe. Essa è la più accreditata, e la più numerosa, nè altrimenti esser poteva appo un popolo naturalmente superstizioso. Questa setta deve la sua nascita a *Tao-Kiun*, che ancor viveva quando Confucio cominciò a formar de' discepoli, e a spargere la sua dottrina, cioè più di cinquecent' anni prima di G. C.

Molte stravaganze raccontano i discepoli di Tao-Kiun, o Tao-Tsèe; per esempio, ch' ei pria di nascere, rimase ottant' anni nel ventre di sua madre, e che un passaggio ei si schiuse dal di lei lato sinistro. Leggonsi tuttavia i suoi libri, ma molto da' discepoli sfigurati. Vi si trovano però, fra mille assurdità, alcune massime degne di un filosofo, sulle virtù, sulla fuga degli onori, sul disprezzo delle ricchezze, e sulla grandezza di un' anima, che al di sopra se stessa s' innalza, per unirsi alla suprema ragione. Il *Tao*, che significa *la ragione*, produsse *uno*, *uno* poscia produsse *due*, quindi *due* produssero *tre*, e *tre* finalmente tutte le cose. Ciò molto rassomiglia al *martinismo*, ed alle cifre simboliche del libro degli errori, e della verità. La morale di questo capo di setta si avvicina d' assai a quella d' Epicuro, poichè essa prescrive di allontanare le passioni capaci d' intorbidare la pace, e la tranquillità dell' animo, di sfuggire tutte le cure e i desiderj violenti, e di liberarsi da' terrori della morte.

Tao-Tsèe, altrimenti chiamato *Tao-Kiun*, o *Tao-Ian*, nacque nel regno di *Tcheou*, secentoquarant' anni prima

di G. C., regnando Ting-Ouang, ventunesimo imperatore della dinastia degli Tcheou. Ebbe quest' uomo gran fama fra gli eruditi, ed i letterati del primo ordine: ma per acquistarne una giusta idea, è d' uopo risalire alla dottrina di Tao, o della grande scienza, onde egli fu il più ardente discepolo.

Secondo i principj di questa dottrina, non è l' anima umana un essere puramente spirituale, siccome noi l' intendiamo, ma un composto di quanto avvi nella materia di più sottile. Due parti si distinguono in questo composto, il *ling*, che è la parte più nobile, e alla seconda, chiamata *houen*, superiore, perchè il *ling* è più puro, e più atto alle operazioni intellettuali. Dal *ling*, e dallo *houen* riuniti in un corpo organizzato, si forma un essere misto, capace egualmente delle azioni intellettuali, e delle funzioni che la sola materia hanno per oggetto. Ed ecco l' uomo, il capo d' opera della natura. Nell' uomo adunque vi sono tre elementi, il *corpo*, il *ling*, e lo *houen*.

Alla morte dell' uomo il corpo perde le sue organiche forme, senza però cessare di esistere; il *ling*, e lo *houen* rimangono uniti; e formano allora un essere separato che assume diverse denominazioni, secondo il grado che il *Tien* (Dio) gli assegna nella classe generale degli esseri, in guiderdone o castigo dell' uso che l' uomo ha fatto delle sue facoltà nel tempo ch' ei viveva.

Se fu l' uomo giusto e buono, e visse secondo i lumi della ragione, egli è innalzato al grado degli *hien*, sale al cielo, e allato a Dio gode di una gloriosa immortalità, e di una felicità senza fine.

Se l' uomo muore senza avere espiato i suoi mancamenti, va fra i *chen*; e se egli è morto imbrattato di delitti, fra gli *kouei* è relegato.

Gli *hien*, nella opinione di questi settatori, sono felici per la contemplazione, e la società di Dio. Essi appo lui s' interpongono a favore di coloro che gli invocano, e su di loro spandono le beneficenze del cielo.

I *chen*, che sono inferiori agli *hien*, tengono il mezzo tra gli uomini che sono ancora in terra, e gli uomini che hanno meritato di essere innalzati al grado degli *hien*, e che furono collocati in cielo. Questi *chen*, sono sottoposti alle passioni, e possono acquistare de' meriti o incorrere de' demeriti, e sperar quindi di essere innalzati quando che sia alla classe degli *hien*, o temere di cadere in quella degli *kouei*.

Ogni specie di esseri inferiori alla classe degli esseri nell' ordine della natura, sono sottomessi all' ordine de' *chen*. Questi hanno cura degli uomini, e dell' intero mondo, e quindi il sole, la luna, le stelle, i giorni, le notti, le ore stesse, tutto è da' *chen* preseduto, e da loro, a favore degli uomini, tutto essere deve diretto. I *chen* formano tra di loro un popolo, un impero organizzato, che ha le sue leggi, la sua constituzione, i suoi magistrati. Se questi adempiono male i loro doveri sono cassati, degradati, ed i loro impieghi si trasmettono ad altri che più degni se ne dimostrano.

Il titolo principale dell' imperatore della Cina è quello di *sovrano de' sovrani*. L' impero suo, dicono i Cinesi,

altri limiti non ha se non i quattro mari; ed è l'impero di quanto sta sotto il cielo visibile. Egli ha dunque il diritto di stendere la sua autorità assoluta su tutta la terra. L'augusto titolo di figlio del cielo gli dà questo potere senza limiti, e quindi il diritto di cassare, di degradare, e di punire i *chen*, contumaci, e negligenti; esercita egli questa sovrana giurisdizione, o da lui stesso, nella sua qualità di *figlio del cielo* (Dio), e di *padre* e *madre* del suo popolo, o col mezzo de' mandarini, e de' presidenti de' tribunali, come rappresentanti l'imperatore nella parte del governo. Egli è il *Tien* (Dio), primo e supremo imperatore della Cina, e dell'universo, che questo immenso potere gli ha confidato.

Gli *kouei* sono esseri naturalmente cattivi, e commettono tutto il male che è in poter loro. Si possono considerare come un dimezzo tra l'uomo e la bestia, poichè alle facoltà dell'uno, e dell'altra partecipano, ed hanno tutti i vizi dell'uomo, senza averne le virtù. Il nostro globo è loro destinato per dimora, e condannati a non poter innalzarsi al di sopra della nostra atmosfera, svolazzano dintorno a' sepolcri, sulla superficie delle paludi, e de' luoghi infetti, per bevere i vapori che ne esalano, e nutrirsene.

Gli *kouei* amano assai tutto ciò che esce da' cadaveri umani, se ne deliziano, e procurano specialmente di vestirsi co' resti degli stessi cadaveri, onde avere de' corpi fantastici, e ricomparire così fra gli uomini. Troppo spesso vi riescono essi, ed allora appajono

sulla terra per punirla, e disonorarla. Quindi i fanciulli voluttuosi, gli uomini nell' onore perduti, e di delitti pieni, gli scellerati; gl' imperatori che il popolo opprimono, i doveri calpestando uniti alla qualità di padre della nazione, e di figlio del cielo, i feroci tiranni che il trono imbrattano co' loro mostruosi eccessi, sono *kouei* in uomini trasformati, per una specie di metempsicosi.

L' occupazione degli *kouei*, e lo scopo de' loro sforzi, è di rendere l' uomo simile a' bruti affinchè dopo la sua morte non sia egli collocato nel grado de' *chen*, dal quale questi esseri malefici, sanno bene di esserne per sempre esclusi. Il mezzo più sicuro per ciò ottenere credono esser quello d' inspirare all' uomo la noja per lo studio e la scienza, e di nuovamente immergerlo nello stato d' ignoranza, e di accecamento dal quale lo studio della grande scienza, e gli ammaestramenti de' saggi tolto lo hanno. Tale è il carattere de' demoni, onde parla il cristianesimo. Nell' antica storia della Cina, al pari di quella dell' India, e dell' Egitto, ovunque si riconoscono le tradizioni alterate e sfigurate della primitiva religione; e sonovi una moltitudine di termini di confronto, colla dottrina de' nostri sacri libri, sui quali non è ancor tempo di chiamar l' attenzione del lettore. Esposti si troveranno nel corso di questo ristretto.

Questa dottrina de' *chen* e degli *kouei*, è quella precisamente che insegnano i settatori di *Tao*, a' loro discepoli. E certamente tanto è essa stravagante, che quasi sembrano inverisimili i fatti che se ne raccontano.

Ma le testimonianze che attestano, essere tali assurdità insegnate nelle loro scuole, sono al sicuro da ogni critica; ed anche ce ne accerta la inspezione della parte di astrologia giudiziaria del calendario cinese che si pubblica ogni anno. In esso primieramente vi si vede il nome del *chen*, dominatore generale dell' anno, e quindi i nomi de' *chen*, dominatori particolari di ciascun mese, di ciascun giorno, e delle ore del giorno a lor destinate, per adempire le loro rispettive funzioni. Vi si aggiungono inoltre i nomi di que' *chen*, che nel corso dell' anno avranno la generale inspezione delle parti del mondo agli otto rombi di vento situate. L'arte di questa grande scienza è di ben conoscere i giorni, ed i tempi ne' quali i *chen*, che presedono all' impresa che voi meditate, alla natura delle domande, e delle grazie che chiedete, o a' progetti che immaginate saranno disposti a soccorrervi; e fa d' uopo del pari sapere i giorni, ne' quali questi stessi *chen*, saranno lungi occupati ad altre funzioni, che lor non permettono di accorrere per proteggervi. In questa parte del calendario cinese avvi indicato questa distinzione de' giorni.

I *chen* generalmente sono amici degli uomini, e si compiaciono nel servirli; talvolta anche prestansi a' loro comandi, quando ne sono richiesti, ed in questo appunto sta la scienza dell' evocare gli spiriti. Ha essa le sue formole, le sue cerimonie, senza le quali invano si chiamerebbero. I *Tao-Tsèe* godono di gran fama nell' arte magica, ed è per ciò ch' essi hanno tra il popolo sì gran credito; e sotto questo rapporto, i letterati,

Bonzie Bonzesse

gli eruditi, i grandi della corte, tutti, quasi, sono popolo nella Cina.

I bonzi più rinomati quelli sono, che nelle montagne si ritirano, ed una vita vi conducono che desta maraviglia, e stupore per l'austerità de' digiuni, pe' loro contorgimenti, e per la crudeltà delle mortificazioni che sembrano esercitare su loro. Di tempo in tempo dal ritiro discendono ne' villaggi, e nelle città, per far prova del potere onde si vantano di evocare i *chen*, e di scacciare gli *kouei*. Trovano essi degli uomini creduli che alla vista de' loro prestigi, rimangono estatiei, e de' curiosi che lor danno un facile accesso; di tempo in tempo iniziano ne' loro misterj alcune persone elevate negl' impieghi che de' proseliti acquistano loro fra le persone del più alto grado, e puranche molti ne ebbero fra gl' imperatori.

Tao-Tsèe considerato uno de' primi fondatori di questa setta, aveva persuaso i suoi discepoli più fidi, ch' egli era stato del numero de' *chen*, molti migliaja d' anni addietro, e che volendo salire al cielo, ed essere collocato fra i kien, scorso egli aveva molti scaglioni della scala degli esseri, ed il circolo della vita umana. I suoi discepoli non dubitarono che dopo la sua morte, l'ultima cioè delle morti a cui soggiacque, non sia egli stato innalzato al grado sublime degli kien, e tant'oltre andò la loro ammirazione, che finirono col dichiararlo loro capo. Non ne fecero un dio, ma un genio onnipossente dal quale tutto aspettar possono i divoti della sua religione. Il sommo grado della grande scienza sta

nell' acquistare il potere di evocarlo, e di avere un intimo commercio con questo augusto capo degli spiriti celesti.

I discepoli di Tao-Tsèe si applicarono alla chimica, e vantaronsi di aver trovato una bevanda che rende immortale. Molti imperatori la gustarono, e sono morti. Questa fatale esperienza ben provata, non ha potuto, malgrado i suoi funesti effetti, guarire le menti da questo stravagante fanatismo. Ciò che i *Tao-Tsèe*, non hanno potuto collo studio della fisica discoprire, il ricercarono collo studio dell' astrologia, e della magia; e ricorsero infatti a' prestigi, all' evocare gli spiriti, e ad alcune pratiche bizzarre, che per la stessa loro bizzarria, e perchè in mille maniere variate, riescirono a destar maraviglia ne' popoli. Con questi mezzi, e specialmente colla promessa di una chimerica immortalità, si cattivarono gli animi de' mandarini, delle persone illustri, e qualche volta puranche degl' imperatori, e delle loro mogli, che nell' arte della magia si fecero loro discepoli. La setta degli annunziatori d' oroscopi, de' Cagliostri, e de' nostri illuminati Europei, è tuttavia nella scienza bambina a confronto de' progressi onde si vanta la setta de' bonzi Tao-Tsèe. Per comunicare cogli spiriti, ed evocarli quando lor piace, sacrificano loro tre sorta di vittime, un porco, un pesce, ed un volatile, ecc.

Se in Europa si desiderassero nuove memorie sulla debolezza dello spirito umano, la sollecitudine de' settatori, i furori dello spirito di parte, i deliri della credulità, le ridicolosità della prevenzione, la lega incon-

cepibile del senno e della pazzia, del vizio e della virtù, si troverebbe in questo genere un ricco repertorio, nella storia di una setta, che si mantiene da più di duemila anni nel vasto impero della Cina. I Tao-Tsèe sono i quaqueri dell'idolatria; a poco a poco divennero idolatri. La loro dottrina, ed i loro costumi si avvicinano del pari al sublime, ed alla follia, all' eroismo delle virtù, ed a' vizj i più abbietti.

Non mancano scrittori che sostengono non esservi scienza, od arte utile alla società, che nella Cina non sia stata scoperta molti secoli imprima che agli Europei venisse soltanto in pensiero. Ciò che almeno facilmente si pruova, si è che la scoperta del magnetismo animale le appartiene, che quest' arte risale nella Cina ad un' alta antichità, e che tuttodì i bonzi Tao-Tsèe, si mostrano di assai superiori a' mesmeristi, ed a tutti i nostri magnetizzatori e sonnamboli, tanto nella teorica che nella pratica. Colà, come qui, distinguesi il magnetismo in due classi principali, il fisico, e l' intellettuale, il magnetismo sulle leggi della natura stabilito, ed il magnetismo soprannaturale. Colà, come qui, il magnetismo ha i suoi cerretani, i suoi sonnamboli, i suoi profeti, ed i suoi taùmaturghi. E co' prestigi di quest' arte principalmente ora naturale, ora magica, i bonzi mantengono il loro impero sulla moltitudine, avida sempre dello straordinario, e maraviglioso. Le ultime memorie arrivate dalla Cina, alcuni anni imprima della francese rivoluzione, e coll'opera pubblicate del signor Bertin, al quale erano dirette, ampiamente

insegnano come perfezionarsi nella scienza delle bacchet-mesmeriche.

Ciò che in Francia chiamasi *magnetismo* dicesi *cong-fou* nella Cina. La medicina del *cong-fou*, siccome quella del magnetismo, si estende a tutte le malattie. Essa è un rimedio che allora soltanto non opera, quando il cong-fou è male amministrato, o che esercita il suo potere su degl' increduli. La fede dell' ammalato ajutar deve la possanza dell' operatore. Applicato ad un vero credente, mantiene la salute, dissipa le vertigini, e le traveggole, rallegra l' umor malinconico, rende a' membri assiderati il loro natural calore, e movimento, allevia lo stomaco, calma l' ardore del sangue, ammorbida gli organi, ristringe o rilassa i visceri. Egli non è meno efficace contro le malattie dello spirito, rendendo l' allegrezza all' anima, destandovi idee dilettevoli, scacciando i fantasmi, e le notturne illusioni, sogni sostituendo che l' anima nel sonno riposano, la ricreano, e la preparano al suo risvegliamento, ad esercitare con facilità, e mettere in attività le sue facoltà intellettuali e morali. Io non farò una più lunga enumerazione; essa si troverà divisa in un gran numero di capitoli nelle memorie che noi abbiamo citato.

L' arte del cong-fou, che del pari alla religione appartiene, ed alla medicina, consiste nel sottomettere al suo volere la volontà, lo spirito, e le facoltà dell'anima dell'ammalato, onde agire poscia sugli organi suoi, e su le sue fisiche facoltà. Tre parti essenziali vi sono nel cong-fou, la positura che si dà al corpo, l' arte di

cambiarne gli atteggiamenti, e la maniera colla quale si accelera, ritarda, e modifica la respirazione, e la circolazione degli spiriti vitali.

E non pare egli di assistere ad una operazione di magnetismo, nel vedere il bonzo di cong-fou operare sugli ammalati, ed ordinar loro gli atteggiamenti propri al genere di malattia, ch' egli vuol guarire? distendere l' ammalato supino, boccone, e in su un lato; incurvarlo al davanti; o piegarlo come una palla? provar poscia con un altro ammalato le diverse maniere di tendere, di piegare, d' innalzare, di abbassare, di allontanare, e di avvicinare le braccia, di tirarle davanti, o addietro, di applicare finalmente, secondo i bisogni dell' ammalato, ed i progressi della malattia, tutti i metodi de' maestri dell' arte? Al comando de' magnetizzatori cinesi, la traspirazione è eccitata o impedita; il freddo succede al caldo; il polso prende tutti i caratteri onde è suscettibile; gli occhi si chiudono, si aprono, girano, stanno fissi, o battono. Ma troppo sarebbe il volere una perfetta assimiglianza tra i magnetizzatori della Cina e que' della Francia. E si può egli esigere che de' bonzi che operano ad una distanza sì prodigiosa da noi, usino in tutto lo stesso metodo de' nostri magnetizzatori di Europa? Egli basta che si scorga tra il cong-fou, ed il magnetismo qualche tratto di avvicinamento per autorizzarci ad assimilarli tra loro. I bonzi hanno un parlare particolare nell' esercizio della lor arte, ed in questo lor s' avvicinano assai i nostri magnetizzatori.

La grand' arte sta nel mettersi in affinità coll' anima del magnetizzato, e s' egli è lecito così esprimersi di *soprannaturalizzarla*. I bonzi Tao-Tsèe pretendono che allorquando il possessore del cong-fou colloca i suoi magnetizzati in modo che rivolti sieno l' uno contro l' altro, se il bonzo guarda, recitando alcune parole, la radice del naso del suo magnetizzato, si sospende il torrente de' pensieri, mette l' anima in una profonda calma, e la prepara a quello stato di alienazione che è il preludio, e l' esordio della comunicazione cogli spiriti; il sonnambolismo, che pare abbia a succedere al mesmerismo, di cui ne è effettivamente il figlio, assimiglia in questo più particolarmente al cong-fou.

E poichè il cong-fou operò infatti alcune guarigioni, il popolo da queste apparenze si lascia ingannare, e quali oracoli ascolta i bonzi, che colgono que' momenti di stupida ammirazione, per insegnargli la loro dottrina, fargli credere tutte le stravaganze che spacciano, e mantenerlo nel fanatismo della loro religione. Ed ecco un altro tratto di assimiglianza co' nostri visionarj, del quale egli è inutile il qui addurne le prove; abbastanza è noto che l' *illuminismo* de' nostri giorni, ha saputo trar partito dall' arte magnetica, per accrescere il numero de' suoi proseliti.

Si comporrebbero de' volumi, dicono gli autori delle memorie sulla Cina, se raccogliere si volessero le favole, le visioni, ed i tratti di ciurmeria, co' quali i bonzi pascolano la credulità del popolo. La maestà del trono non ha sempre preservato gl' imperatori dalla stupidità di

prestarvi fede. I letterati hanno bel divertirsi col mostrare la ridicolosità delle grandi parole onde hanno i bonzi composto la loro lingua magica; si ride delle pungenti facezie che lor si dicono, applaudesi alla solidità de' ragionamenti che loro si oppongono, ma le loro scuole si frequentano, ed il popolo ingannato crede che ognuno presti fede alle chimere da loro spacciate.

Il numero de' miao è prodigioso, ed in tutti vi risedono de' bonzi delle due sette, di *Fo* e di *Tao-Tsèe*. Questi settatori sono abbastanza concordi ne' principali dogmi della religione naturale. Per isfuggire l' odio de' letterati, si avvicinano alla dottrina di Confucio, ma sfigurandola con opinioni, e superstizioni le più assurde. Per convincersene basta lo scorrere un' opera celebre che ha per titolo: *Instruzioni sublimi, e famigliari, dirette dall' imperatore Kang-Hi, a' suoi figli.* Questo principe viveva nell' ultimo secolo, ed ha regnato sessant' anni. Egli fu uno de' più grandi, e virtuosi monarchi, e forse il più erudito fra i letterati del suo tempo. Molte opere egli scrisse sulla religione, la morale, la pietà filiale, l' arte di regnare, e molte dissertazioni, ed osservazioni su i calcoli, la fisica, e la storia naturale. *Le sue instruzioni sublimi e famigliari*, giusto soggetto di ammirazione agli eruditi letterati, per lo senno che le ha dettate, per la semplicità unita alla bellezza dello stile, ed alla elevazione de' pensieri, furono pubblicate, siccome il più bel monumento alla sua gloria, dall' imperatore *Kien-Long*, suo

figlio, e successore che viveva ancora nel 1783. In quell' opera si troveranno esatte nozioni sulle opinioni cinesi relativamente agli spiriti, al culto che loro si presta, al potere che loro si attribuisce, e sopra la predizione, la magia, e l' astrologia.

« Le scuole di *Tze-ping*, di *Lu-gen*, di *Tzi-men*, ed altre simili, dice quell' imperatore, sono scuole che il loro recente stabilimento, render deve sospette. Secondo queste scuole, i cinque elementi si producono, e reciprocamente si vincono. Gl' iniziati aggiungono elemento ad elemento; essi ragionano, fanno osservazioni, e ne deducono conseguenze, che riduconsi a vere ciurmerie. Si nominano gli spiriti che agli elementi presedono; gli uni sono buoni, cattivi gli altri; hanno cura degli uomini, e mille altre cose si raccontano senza fondamento, ne prova! Quanto è difficile, se alcun poco la diritta ragione s' interroga, il prestar fede a tutto ciò che in queste scuole s' insegna! Gli uomini del bel mondo che rade volte pensano da loro stessi, sono schiavi de' loro pregiudizi. Se prendono partito per una scienza, il fanno ordinariamente con ardore; e se la chiamano profonda, e difficile ad intendersi, egli è per dare maggior prezzo al loro sapere. Io ho esaminato il principio, ed il fondamento di questa dottrina, e dopo averla studiata fondatamente, mi sono convinto della sua falsità. Quanto è egli più ragionevole lo attenersi alla sublime dottrina che da' saggi della antichità ci fu trasmessa!

« Girando lo *Ho-tou* (il quadrato magico) nel senso

naturale, gli elementi si formano l'uno dall'altro. Girandolo nel senso contrario, gli elementi si vincono l'uno, e l'altro. Insegnano questi precettori, in qual modo regolar si debbono, per l'uso dell'uomo, l'acqua, il fuoco, la terra, il metallo, il legno, e l'ordine col quale questi cinque elementi si vincono reciprocamente per la loro natura. Se per azzardo gli elementi sono in maniera disposti, che l'uno dall'altro naturalmente sia vinto, gl'indovini predicono grandi ricchezze, ed a' letterati grandi cariche di mandarinato. Se si frammette un elemento, che impedisce agli altri di vincersi reciprocamente, gl'indovini, colla loro industria, scacciano questo elemento contrario, che sterile rendeva il precedente. Ecco presso a poco, a che la scienza di questa scuola si riduce.

« Sebbene la vita, e le azioni degli uomini sieno state dal cielo precedentemente determinate, pure il destino ha nel cuore la sua sorgente; e là ricercar si deve la felicità. Le predizioni sulla felicità, o la infelicità, sulle ricchezze, le mogli, i figli, che molti pretendono poter fare colle otto lettere de' *Tchi-Kan*, o co' cinque pianeti, sono quasi sempre smentite dalla esperienza. Se lo indovino vi dicesse, che nell'avvenire, voi possente sarete, e considerato, sarebbe egli ben fatto, lo abbandonare lo studio de' libri, persuaso che senza pena voi otterrete questi beni? Se egli vi predicesse di molte ricchezze, sareste voi saggio, se rimaneste ozioso, ed il vostro commercio abbandonaste, o l'arte vostra? Se vi annunziasse che in tutto il corso della vostra vita

voi non soffrirete alcuna malattia, sareste abbastanza stolto di abbandonarvi ad ogni sfrenata passione, perchè l'astrologo la vostra vita assicura, e la vostra salute? Quanto a me, io penso che l'uomo che farà costantemente il bene sarà felice, quand'anco la sua stella fosse maligna, e che per lo contrario chi opera costantemente male, se anco il suo destino gli promettesse felicità, sarà disgraziato. Egli è per questa ragione che Confucio ha sì poco ragionato del destino, e che rade volte ha questo termine usato.

« Noi vecchi difficilmente possiamo essere ingannati, poichè la nostra esperienza ci serve di preservativo. Veggonsi de' *Tao-Tsèe*, che si millantano con isfacciataggine di avere un secreto per godere di lunga vita, e felice; aspettate alcun poco, e li vedrete soggiacere alla sorte comune a tutti gli altri uomini; cadono i loro denti, incanutiscono i loro capegli, e di giorno in giorno scemano le loro forze. Conchiudete quindi che quelli che si vantano di simili secreti, non hanno altro scopo se non d'ingannarvi. In qual luogo i veri spiriti, i veri immortali si degnano di scendere in terra? Altri impostori vi sono (i bonzi) che stanno in piedi molti anni di seguito; altri che in bassi luoghi rimangono di continuo seduti. Il loro preteso talento, non è che pura ciurmeria; io ne ho sovente fatto la prova, e tutte le loro imposture conosco.

« Allorchè mi si raccontano fatti che sembrano maravigliosi, io dico a me stesso: fra pochi giorni io li vedrò, io gli esaminerò. Nello spazio di più di cin-

quant' anni, che gli affari dell' impero ho trattato, ne ho veduto di ogni specie. Vari cerretani facevano apparentemente molte cose straordinarie; ma presto si scoprivano i loro vergognosi artifizi. Io non pubblico le loro imposture, giacchè col tempo da loro medesime si svelano. In verità che vantaggio nessuno si ottiene dall' ingannare per un momento.

« Nondimeno vedete sin dove si estende, secondo Confucio, la potenza degli spiriti sugli uomini! Essi gli obbligano, ond' essere onorati di un culto puro, e meritorio, a purificarsi, a digiunare, a vestire ornamenti, ad offerire loro de' doni, e sacrifizi; chi gli spiriti onora in questo modo, ora li crede sul suo capo, ora alla sua destra, ora alla sua sinistra. Ecco ciò che dice quel filosofo. « Se io non m' inganno, essendo il culto e la musica cose visibili, e le anime de' nostri maggiori, invisibili, l' intenzione di coloro che le onorano esser non deve per ottenere prosperità, o evitare i mali, ma soltanto per conformare la loro vita agli esempi di giustizia, e di rettitudine che a noi lasciarono. Ouen-Ouang, avendo rispettosamente, e sommessamente servito l' Eterno, meritò di goder nel cielo una perfetta felicità.

« Il digiuno, in qualunque maniera intendasi questa parola, è certamente un' opera buona, ma io non so se i digiunatori de' nostri giorni vi uniscono la seria intenzione di correggere il loro cuore, come facevano gli antichi. Colui la cui intenzione è retta, può essere certo, che il cielo il protegge. Noi che ogni giorno

prendiamo in mano la *corona di Fo*, e pregando ne scorriamo le pallottoline, quest' atto coll' intenzione accompagniamo di ben operare; e se questa intenzione non avessimo, a che ci servirebbe la corona di Fo?

« Ella è cosa indispensabile il dovere scegliere un tempo, ed un giorno propizj, nelle seguenti cinque occasioni: allorchè trattasi di annunziare alcun motivo di gioja, o alcun motivo di dolore, di far prendere l'armi a' soldati, di ricevere degli ospiti, e di dare un banchetto. Nel Chou-King dicesi: il buon giorno è giallo; presentemente è quello che ha il segno del cavallo bianco. Il Li-Ki dice: trattasi degli affari di fuori, scegliete i giorni dall' Yang dominati: e per gli affari domestici i giorni che all' *In* appartengono. Vi sono quattro specie di giorni; *cou, sou, ouang, chang*. Usando del metodo col quale gli elementi si producono, e si distruggono reciprocamente tra loro, si determina il contrasto e l' opposizione, l' unione e l' accordo de' *tchi* e *càn* tra loro. La tradizione di tutte le scuole insegna, che il libro Y-King, è il solo fondamento sul quale è d' uopo appoggiarsi per trovare il bene ed il male. E poichè nella qualità d' imperatore, io sono la prima persona dello stato, egli è necessario che ogni volta che deggio cambiare dimora, fare un viaggio, o simile cosa, si facciano le precedenti osservazioni, e che l' ora si scielga, ed il giorno propizj; ed anzi conviene scegliere l' ora con maggior cura. Un buon giorno, dice la scuola, il merito non vale del buon momento. »

Ecco alcuni schiarimenti dati da un Cinese molto instrutto, e molto superstizioso sul libro *Y-King*.

Ciò che intender si deve per *isciagura*, si è la morte di un padre, di una madre, o di qualche vicino parente. I Cinesi indicano gli anni, i mesi, i giorni, e le ore co' caratteri *tchi*, e *can*. Dalla combinazione di questi segni, risultano quattro giorni, che denotano che in un tal giorno non si deve intraprendere alcuno affare, per quanto giusto o facile egli sia; se si pigliasse a farlo, non si troverebbe alcuno che dar volesse appoggio, o protezione. Il secondo carattere significa vuoto, ciò che annunzia che nulla riescirà, di quanto in quel giorno farassi; il terzo carattere dir vuole elevazione, o di un imperatore al trono, o di una novella dinastia, o di alcuno a grande impiego; il quarto carattere il giorno denota nel quale molti si riuniranno per sostenersi ed innalzarsi.

Nulla avvi senza dubbio di più ridicolo, di più assurdo di queste superstiziose idee, e pare che l' esperienza avrebbe dovuto far conoscere quanto ingannevoli sieno i pronostici. Pure l' imperatore Kang-Hi, che ha composto le *instruzioni sublimi*, si è lasciato, come tant' altri ingannare, ed ognuno crede: la corte ed il popolo, i letterati e gl'ignoranti. Nella seconda parte del almanacco, che pubblicasi ogni anno a Pechino, i quattro giorni buoni sono contrassegnati in giallo, i cattivi il sono in nero. I due superiormente buoni si chiamano *Tcheng-cae*; i superiormente cattivi diconsi *po-pi*.

Molte cose vi sono altresì di cattivo augurio per gli

Tartari; e Kang-Hi avverte i figli, di non parlarne davanti a' loro genitori, se questi augurj li risguardano.

Queste tre scuole delle quali parla Kang-Hi sono scuole di divinazione, e di superstizione. Nel *Tze-ping*, i divinatori dimandano a chi li consulta, l' anno, il mese, il giorno, e l' ora della sua nascita. Queste epoche si denotano nella Cina con due caratteri, con un *tchi*, ed un *can*, di maniera che ne risultano otto caratteri, quattro *tchi*, e quattro *can*; che si nomano *pa-tzu*. I divinatori osservano a quale de' cinque elementi corrisponda ciascuno; ma poichè non vi sono che cinque elementi, ed otto caratteri, ripigliano nuovamente i tre che rimangono; e di nuovo confrontandoli cogli elementi, conoscono l' elemento dominatore nell' uomo. Se gli elementi seguono l' ordine loro naturale, cioè a dire, se l' uno dall' altro nasce, predicono essi grande felicità, e grandi ricchezze. Allorchè succede (e ciò bene spesso succede) che un elemento tra quelli mettendosi, che debbonsi seguire, impedisce il loro effetto, i divinatori dicono, che lo spirito, che a tale, o a tal altro elemento presede, è cattivo, o possente, e che vi sono altri mezzi, onde trovare un altro ordine, un altro carattere, o *koua* corrispondente ad un altro elemento opposto, che può vincerlo, e discacciarlo.

Per esempio, se l' elemento che si oppone alla buona fortuna è il fuoco, si farà uso dell' acqua per distruggerlo, e lo spirito del fuoco, dallo spirito dell' acqua sarà vinto.

Nella scuola di Lu-gen, prendono essi un tubo di

bambou, e dentro vi mettono tre monete di rame sulle quali sono impresse da una parte alcune lettere cinesi, e dall' altra alcune tartare. I divinatori le dimenano assai, e le gettano su d' una tavola, replicando sei volte di seguito quest' operazione. Osservano essi se le lettere delle monete che appajono sono di numero pari, o dispari, se cinesi tutte, o tutte tartare, quante di cinesi, e quante di tartare; cercano quindi a quale Koua, pari, o impari corrispondono; e se nell' Y-Kin, questo Koua è di felice, o di cattivo augurio, eglino indicano, senz' altro fondamento che il loro capriccio, il bene, o il male, la lunghezza o la brevità del Koua, e pronunziano la definitiva sentenza.

Nella scuola detta Tzi-men, cioè a dire, dottrina ammirabile, la maniera s' insegna di rendersi invisibile; di penetrare ne' corpi più duri, le pietre, i metalli; i secreti della pietra filosofale; l' arte di cangiar le pietre in oro, ed altre simili stravaganze. Questa terza scuola è specialmente consultata, allorchè mandansi armate genti a qualche impresa. La segreta dottrina di questa scuola non è rivelata, che ad un piccolo numero d' iniziati, con inaudite precauzioni, onde obbligargli al secreto. Se quanto si dice è vero, tutta la sua scienza si riduce a conoscere i mezzi per entrare in commercio cogli spiriti invisibili, ed a ricorrere, onde mettersi seco loro in relazione, ad alcuni prestigi, e patti, che alla loro possanza sottomettono.

Il Cinese, che queste cose raccontò, interrogato che intendessero i libri cinesi colla parola di *destino*, rispose,

che per conoscerne il vero senso, conveniva rimettersi a' letterati i quali credono, che alla nascita dell' uomo il cielo determini le sue azioni future, buone o cattive; ed è ciò che *ming*, o il *destino* si chiama. Se lor si dice che secondo questa dottrina, inutile sarebbe il persuadere i malvagi ad abbracciare la virtù, rispondono che l' uomo movendo continua guerra contro il vizio può vincere il destino, e da contrario renderlo favorevole. Così che essi ora vi dicono che il destino dell' uomo è irresistibile; ora che essendo l' uomo soccorso, ed ajutato dalla possanza degli spiriti, co' quali l' arte v' insegnano di comunicare, può vincerlo, e sottometterlo a' suoi sforzi uniti agli spiriti invisibili.

Tutto è qui assurdità e contraddizione, ma ciò che più maravigliare ci deve, si è che questo stravagante sistema e superstizioso, sui prestigi, augurj, divinazioni de' giorni buoni, e cattivi, sia stato creduto, adottato, professato da un genio profondo quale si fu l' imperatore Kang-Hi; tanto egli è vero che le più estese cognizioni, e lo spirito il più sottile, ed esercitato, hanno poco potere per salvarci dall' errore, quando mancasi del soccorso di una regola suprema di verità, e che al solo lume della ragione, o a tradizioni confuse, alterate, ed equivoche ci ritroviamo abbandonati.

Queste notizie sono preziose; ci danno esse la vera chiave della dottrina la più sparsa nella Cina, e con questa chiave, tutto quasi si può spiegare.

Primieramente, la credenza de' Cinesi agli spiriti invisibili, al loro potere sull' uomo, e su gli elementi

dell' universo fisico, intellettuale, morale, e politico, la distinzione essenziale di questi spiriti in buoni e cattivi, dritto conduce al manicheismo, e quindi allo scetticismo sulla natura di Dio, e delle sue perfezioni.

In secondo luogo questa dottrina fondata sulla credenza di un destino eterno, ed irresistibile, che predestina gli uni virtuosi, gli altri viziosi, è il puro fatalismo. Se il proprio destino ci è tolto di evitare, se del bene o del male egli è il principio, più allora non avvi libertà, nè essenziale distinzione tra il vizio e la virtù. Ci si dice, egli è vero, che l' uomo dalla possanza degli spiriti celesti ajutato, può mutare il suo cattivo destino; e quindi si cerca di gettare un velo sulle perverse conseguenze ed odiose di questo sistema, che il libertinaggio favorisce, ed ogni delitto assolve; ma un tal palliativo è insufficiente, ed assurdo, giacchè la contraddizione è troppo sensibile, e palpabile; o conviene ammettere le conseguenze, o rinunziare al principio fondamentale di questa dottrina.

In terzo luogo quanto più Confucio, quel gran maestro appo i Cinesi della vera scienza, sublime appare nella sua morale, e nelle idee che ci dà dell' eternità di Dio, della sua providenza, del suo invisibile potere, della sua immensità, della sua giustizia, e della obbligazione dell' uomo verso lui, altrettanto quel filosofo è oscuro, ed anche inintelligibile in tutto ciò che della natura ci dice dell' Essere Supremo, e dell' uomo, delle pene serbate al malvagio dopo questa vita, e della gloriosa immortalità, che l' uomo virtuoso goder deve

nel seno di Dio. Le espressioni di Confucio, possono facilmente servire di appoggio a tutti i chimerici sogni che il fondo compongono delle sette cinesi.

Se attentamente la teologia di Confucio si considera, vedrassi ch' essa a questi pochi principj si riduce: 1.° Dio è l' essere degli esseri, il principio universale, la sorgente, e lo stipite di tutto ciò che esiste, egli è la grand' anima dell' universo, e presede all' armonia del mondo. Gli spiriti invisibili sono i ministri del suo governo, della sua providenza, i depositari della sua potenza; col loro mezzo egli influisce, agisce sull' uomo, e regge il cielo, e la terra. 2.° L' anima umana, e le sue intellettuali facoltà, sono un getto, una porzione della grand' anima, o anima universale; essa è la ragione per essenza, la sapienza sovrana, la potenza radicale, immensa, ed infinita. 3.° La morte è una separazione, un discioglimento delle due sostanze che Dio ha unito nell' uomo. La sostanza materiale, ricade nella massa degli esseri fisici; la sostanza spirituale, l'anima, risale al cielo, donde è discesa dal seno di Dio, ed al grand' Essere si riunisce, e alla grand' anima, dalla quale è escita per animare, vivificare il corpo umano. In questa riunione sta la sovrana felicità, la gloriosa immortalità, che il giusto gode, in guiderdone delle sue virtù, e del buon uso, che fece in terra della sua esistenza.

Ma a qual destino l' anima soggiace del malvagio, dell' uomo che abusò de' doni del cielo, e della sua esistenza, l' anima in somma dello scellerato, e dell' empio?

Su questo punto essenziale Confucio si tace, e nulla insegna che sciolga un dubbio sì funesto alla morale. Ei soltanto ci dice, che nessun delitto rimarrà impunito, nessuna virtù senza ricompensa. L'eternità delle ricompense è chiaramente da lui annunziata; ma non una parola sulla natura, e l'eternità delle pene. Se anzi alla lettera intender si deve la espressione di Confucio, e nella sua universalità, la quale vuole, che dopo la morte, la sostanza intellettuale risalga al cielo, e che a Dio, sorgente di tutte le intelligenze si riunisca, non avvi uomo vizioso, che credere non possa, essere la vita il termine de' mali, e de' castighi a' malvagi, ed a' più grandi delitti serbati. Questa osservazione è decisiva, ed è bastante per abbattere la dottrina di tutti gl' illuminati antichi e moderni.

I filosofi, ed i fondatori delle scuole di tutte quasi le nazioni, risalendo alla più alta antichità, per togliersi da tale inciampo, e stabilire i principj della giustizia distributiva nell'Essere Supremo, inventarono la *metempsicosi*, e la dottrina della grand' anima dell' universo, onde tutte le intelligenze limitate sono un getto, ed una porzione più o meno ragguardevole. Secondo l' opinione che ammette la metempsicosi, questa successiva trasmigrazione delle anime ne' diversi corpi, è destinata a purificare le anime che non possono, per le macchie contratte qui basso, risalire al cielo, donde discesero, nè riunirsi alla sostanza universale, dalla quale furono separate; ed infatti secondo questa opinione, le anime del tutto purificate, non sono più sottoposte alla me-

tempsicosi. Lo stato dell' anima è così stabilito per tutta l' eternità, quando è divenuta abbastanza forte, e perfetta, per penetrare nelle alte regioni. Secondo questa dottrina, le diverse regioni della terra, furono affidate, alla condotta, ed al governo di certi genj che hanno la loro sede tra l' Essere Supremo, e gli uomini; ma allorchè l' anima umana è dal corpo disciolta, e del tutto purificata, cessa di essere sottomessa alla influenza de' demonj.

Se ne' misterj dell' antica filosofia si è alcun po' iniziato, prestamente si vede che questa dottrina più o meno oscura, o sviluppata, e sotto forme presentata più o meno varie, è la dottrina che alla maggior parte delle scuole la cui fama fu celebre ed illustre era comune. L' India, la Persia, l' Egitto, e tutta l'alta Asia, a' Greci la trasmisero, ed a' Romani. I sentimenti delle quattro grandi sette di filosofi, sono presso a poco ne' dogmi capitali uniformi a questa dottrina. Platone chiama sovente l' anima, senza alcun giro di parole, *Dio, una parte di Dio.* Sesto Empirico, Plutarco, ed Epitteto, Pittagora, Empedocle, Platone, e tutta seco loro l' italica scuola, credevano che le nostr' anime, fossero della stessa natura di quelle degl' Iddii, credevano che esistesse uno spirito solo, infuso nell' universo, che da questo spirito universale derivassero le anime, e che alla morte, queste anime particolari, nell' anima universale slanciandosi, ritornassero alla loro prima origine.

Marco Antonino, e prima di lui, lo stesso Cicerone, combattono con questi principj il timor della morte.

I primi autori cristiani, Arnobio, S. Giustino, S. Ireneo, S. Agostino ben si avvidero che questo principio filosofico, che l'immortalità dell'anima, e la immortalità di Dio faceva della stessa natura, il dogma direttamente intaccava delle pene, e de' castighi di un' altra vita, e quindi tutti i loro sforzi unirono per sanare una simile malattia dello spirito. Nè d'altro fu perciò mestieri se non il dare chiare nozioni, e distinte della natura stessa dell' infinito in tutti i sensi, onde acquistare la sola idea che ragionevolmente aver si possa di un Essere Supremo, che necessariamente esiste da lui stesso, e per la propria sua essenza; ed il dimostrare che non avvi più assurda dottrina nè più contraddittoria che di dividere l'infinito, di smembrarlo in piccole particelle, e da una sostanza infinita derivare esseri finiti, e suscettibili di affezioni, e di passioni incompatibili coll' idea che aver si deve di Dio, e di tutto ciò che da vicino, o da lungi può a Dio appartenere. Il dire che questi esseri finiti, non sono precisamente esseri sustanziali ma semplici modificazioni, è un nuovo abisso nel quale la ragione si perde, ed è un voler combattere una assurdità, con una idea per lo meno egualmente stravagante.

I filosofi che credevano del pari agl' Indiani, a' Persiani, agli Egizj, che vi fossero due principj, uno buono, cattivo l'altro, insegnavano essere l'anima con una parte dell' uno, e dell' altro formata, ed in ciò solo dalle altre scuole discordavano.

Avvi soltanto un mezzo per ispiegare come gli an-

tichi filosofi, onde tanto il genio si ammira, e l'estensione delle cognizioni, siensi cotanto vergognosamente per lo spirito umano, ingannati; ed è quello che essendo privi del benefizio della rivelazione, e non avendo se non confuse tradizioni, ed in mille, e mille maniere sfigurate, mancavano della regola suprema di verità, senza la quale, quanto è più meditativo uno spirito, e sottile, tanto più facilmente per le strade cammina dell' errore. Ma che in Europa dopo una esperienza di tremila anni, e dove la fiaccola della rivelazione con tutto il suo splendore coloro illumina che dalle passioni non furono acceccati, risorti si veggano questi stessi sogni, queste stesse fantastiche opinioni, le quali divenute epidemiche, all' orecchio di quelli s' insegnano che credono di avere scosso il giogo de' pregiudizi, e di essersi innalzati al grado di spiriti forti; che queste opinioni abbiano scuole frequentate, e degli iniziati che lor prestino fede, le divulghino, e la loro credulità portino sino al fanatismo, ecco, sembrami, un fenomeno inesplicabile, a meno che non se ne cerchi la vera causa, in ciò che S. Paolo disse degli antichi filosofi, cioè che per castigo della loro ostinazione nel chiudere la lor anima alla verità, che dal fondo della coscienza parlava loro, Dio lor tolse la ragione onde abusavano, ed a' loro riprovati sensi gli abbandonò.

Se il tempo avete, e la curiosità, scorrete nuovamente la storia; quasi ad ogni grand'epoca, troverete qualche setta di astrologi, di divinatori, d' illuminati, che millanterà le sue estatiche visioni, le sue profezie, le

sue guarigioni, i suoi prodigj. L'epoca stessa degli Apostoli non fu esente da questo flagello. Voi scorgerete la setta de' gnostici, in ogni genere di seduzioni possente, che una moltitudine di ammiratori si attrae, e sotto il giogo li tiene del fanatismo, e della superstizione. Gli illuminati de' nostri giorni, che gl' inventori essi si dicono di una scienza sublime, e maravigliosa, sanno essi che furono in questa abbominabile carriera da' Simoni preceduti, da' Menandri, dagli Ebioni, da' Cirinti; ch' essi dietro si strascinano, e ad una gran distanza, a quegl' impostori, i cui nomi oscuri, e detestati a mala pena giunsero sino a noi!

Fra gl' *illuminati*, nostri contemporanei citiamo più particolarmente *Gasner*, nato a Bras nella Svizzera nel 1727, prete cattolico nel 1750, ed otto anni dopo curato di Klorstern, che per lungo tempo fu in Germania da' principi sovrani protetto, e da' vescovi, e molti ammiratori ebbe fra gli uomini di ogni classe. Il suo presbiterio presto divenne una piscina di Betsaide, ove in folla accorrevano ogni anno quattrocento a cinquecento ammalati di varie specie, e di diverse nazioni, e la di lui fama grandemente si accrebbe, per la moltitudine de' maravigliosi fatti che gli uni agli altri rapidamente si succedevano.

Lasciò egli in quell' epoca la sua parrocchia, scorse vari paesi, e poscia si stabilì a Etrange, ove dopo lunga stanza andò a Ratisbona chiamatovi dal principe vescovo di quella capitale. Tutta la sua avvedutezza usò quel principe elettore onde non compromettersi con un' indi-

screta protezione. Nominò una commissione; uomini di confidenza assistevano alle sedute del Taumaturgo, e i processi verbali stendevano di tutto quanto accadeva. Molte di quelle memorie sono dalla firma, e dal suggello munite, di riguardevoli persone e di chiesa, e di stato. Nulla secretamente si faceva. Gasner non escludeva spettatore alcuno dalle sue sedute; egli operava sotto gli occhi de' medici, che accorrevano a' suoi esperimenti, sottomettendosi a tutte le prove della critica, ed indistintamente ricevendo gli ammalati che a lui si conducevano; tutti quasi erangli sconosciuti, e non si curava di scegliere coloro, che dalla loro constituzione fisica, o dal genere delle loro malattie, sembravano più disposti ad agevolare l'esito delle sue operazioni.

Gasner ebbe degl' inimici e de' contraddittori, e le opinioni sul suo conto si divisero. Si disputò, si querellò, e molti scritti contrarj, e favorevoli si pubblicarono; ma non cadde punto in pensiero ad alcuno di contrastargli i fatti maravigliosi; ed ogni controversia riducevasi a sapere, se per semplici prestigi si dovevano ammettere, o riconoscerli per veri miracoli.

La setta degl' illuminati cominciava ad intorbidare il settentrione. Alcuni impostori si spargevano nella Germania, e ogni dì acquistavano nuovi proseliti; alcuni del popolo guadagnati da loro fecero gli ossessi; e qualche ecclesiastico, troppo facilmente ingannato, ebbe ricorso agli esorcismi. L' imperatrice Maria Teresa comandò che si consultasse la facoltà medica di Vienna, cui n' era presidente il dottor Haen che di molta fama

godeva. Per corrispondere alla confidenza della sua sovrana un' opera egli scrisse sulla magia, delicata materia e difficile a ben trattarsi, che fra gli eruditi, ed i teologi molta riputazione acquistogli, e nella quale si trovano riuniti i principj della più saggia critica, attinti per la maggior parte nell' opera immortale di Benedetto XIV.

La controversia sul conto di Gasner moltiplicava gli scritti a misura che la meraviglia pei fatti straordinari che di lui si raccontavano cresceva. Haen nell' erudita sua opera sulla magia, i veri principj stabilì di questa materia. Determinossi ad un serio esame del *gasnerismo*. Il principe elettore gli spedì le copie autentiche de' processi verbali in numero di cinquanta e più. Il dottor Haen non fu pago di documenti tanto preziosi; ma in ogni maniera procurò di avere indizj da molte persone instrutte, che la curiosità da diverse parti condotte aveva a Ratisbona, e che per settimane intere con assiduità non interrotta, avevano assistito alle operazioni di Gasner. L' opera del dottor Haen fu stampata a Parigi, ed è fra le mani di molti eruditi in grado di giudicarla.

Gasner, stendendo il poter de' demonj, a seconda della sua immaginazione, in tre classi distinse tutte le malattie che affligger possono l' umanità; quelle che dallo sconcerto provengono dell' economia animale, e che solo attribuir si debbono a cause puramente naturali; le malattie ch' ei chiama soprannaturali e diaboliche, perchè sono l' effetto del potere che il demonio esercita sui corpi; e finalmente le malattie miste, prodotte in

parte da cause naturali, ed in parte dal malefico intervenimento del demonio.

I ministri della religione, dice Gasner, ricevono nell' ordine di esorcista, un' illimitata possanza su i demonj; al nome di Gesù, tutto piegar deve le ginocchia in cielo, sulla terra, e nell' inferno. L' esorcista, che colle dovute disposizioni, questo nome adorabile pronunzia, ha il potere, non solo di scacciare i demonj dai corpi che posseggono, ma di sottometterli eziandio ad ogni volere, e di obbligargli a rispondere alle sue interrogazioni, ed obbedire a tutti i suoi comandi.

Il demonio dal canto suo, ha un potere reale sulla materia, e sugli organi dell' uomo. Sottomesso alla volontà dell' esorcista, lo strumento ei diverrà, e l' agente invisibile di tutte le operazioni ch' ei produrrà su gli ammalati. Ma l' efficacia de' mezzi dall' esorcista adoperati, dipendono dalla sua fede, dalla piena ed intera sua confidenza nell' invocazione del nome di Gesù. Senza questa viva fede, in nulla egli riesce, e tutto gli è possibile con lei. È necessario altresì che questa confidenza sia reciproca per parte dell' ammalato; la sua incredulità pone ostacolo all' attività del potere dell' esorcista. L' astuto Gasner, procuravasi così un mezzo, onde salvar l' onore dell' arte sua, in tutti i casi ne' quali avesse egli fallito, poichè allora ne attribuiva l' esito infelice alla mancanza di confidenza, e di fede nel suo ammalato.

Gasner compariva davanti gli ammalati, che a lui si conducevano, rivestito di una stola, stava seduto od

in piedi, e sempre allato ad un crocifisso. L' oggetto primo del suo esorcismo, era di obbligare il demonio a fargli conoscere, con segni sensibili, la causa de' dolori, e la specie della malattia il di cui germe, e principio l' ammalato chiudeva in lui, senza, che al di fuori apparisse; e per meglio giudicarlo, comandava egli al demonio di agire sugli organi, ed i visceri dell' ammalato, di produrre i sintomi, ed i diversi accidenti, che la natura della malattia caratterizzavano. Talvolta ne derivavano sì violenti fenomeni che temere facevano per la vita dell' ammalato. Allora ei ordinava al demonio di far cessare questi sintomi, di distruggere la causa del male, di ricondurre lo stato di salute, ed al suo comando prontamente egli era obbedito.

Qualche volta nella stessa seduta, e quasi nello stesso tempo Gasner operava su diverse persone di ogni sesso, e di ogni età; ed allora lo spettacolo ad un tempo ei dava di varie malattie, comandando al demonio di produrre su ciascuno degli ammalati, i sintomi, e gli accidenti proprj a ciascuna malattia; e talvolta anco queste spaventose scene, in una stessa persona si ripetevano passando essa successivamente da tutti que' diversi stati. Le cose andarono tant' oltre che quegli accidenti più non ispaventavano, poichè sapeva ognuno per esperienza, che al prim' ordine di Gasner essi cessavano, e che l'ammalato riacquistava la salute dopo aver passato le diverse crisi, alle quali ei doveva essere sottoposto.

Rade volte otteneva Gasner la guarigione nella stessa seduta. Sovente egli doveva ripetere la medesima cura,

che talvolta durava intere ore, ed anco molti giorni. E si noti che tra le guarigioni che si pubblicarono, alcune ve ne furono, nè costanti, nè durevoli, e molte evidentemente imperfette. Questi sono legittimi indizj contro l' opinione sparsasi imprima in Germania, che que' fatti maravigliosi e straordinarj, i caratteri presentavano di veri miracoli, e di prodigi onde Dio ne era l' autore.

Altri sorprendenti fatti di un diverso genere succedevano la cui spiegazione co' mezzi naturali non è si facile, ma che sempre erano accompagnati da circostanze capaci da determinare una giusta opinione sul carattere di questa sorta di prodigi.

Erano questi, spesse volte, spaventose ed orride crisi, e nello stesso tempo bizzarre e ridicole. Per gli ordini che Gasner intimava al demonio, uomini vedevansi, e donne, e specialmente se giovani, contorcersi, ed agitarsi in ogni più stravagante maniera, ed in tutti scorgendosi l' alienamento de' sensi, e della ragione.

Gli uni ne' loro accessi di pazzia si agitavano, e tormentavansi in ogni modo, facevano salti, ed in aria si alzavano, non senza spavento degli spettatori, per lo pericolo che sembrava li minacciasse. Altri davano di subito in uno scroscio di risa convulsive, e scene facevano stravaganti, e buffonesche, e proprie solo de' maniaci, e degl' insensati; mentre allato a quegli energumeni, altri infelici abbandonavansi ad accessi di nera melanconia, ora spargendo copiose lagrime, ora strida mettendo e gemiti di disperazione, e dando tutti i segni di un profondo dolore.

I fenomeni dell' alienamento dello spirito, non erano meno variati. Onde provare l' influenza del demonio sulle facoltà intellettuali, e morali dell' uomo, Gasner comandava a quello spirito infernale di eccitare a vicenda nell' animo de' suoi ammalati le diverse passioni, che pur troppo l'uomo bene spesso tormentano, la collera, l' odio, la gelosia, l' ambizione, l' invidia, ed anco la funesta passione, che tanti mali ha nell' universo sparsi, ed il cui nome solo offende il dilicato pudore. L' ammalato privo dell' uso della sua libertà, e della sua ragione, e puramente passivo sotto l' impero dello spirito che lo agitava, manifestava con movimenti straordinarj, co' suoi atteggiamenti, e discorsi, tutte le passioni da cui era egli invasato.

Sdegnavano a prima vista, e ributtavano questi fenomeni diabolici; ma ben presto una specie di ammirazione, e di stupore succedeva a' sentimenti di orrore, poichè un altro fenomeno, e forse di tutti il più sorprendente, accadeva. Al solo comando di Gasner vedevansi gli ammalati passar subitamente da quegli accessi frenetici ad uno stato di calma, e tranquillità perfetta, e ricuperare colla ragione, e col loro natural carattere, uno stato di salute, che la guarigione faceva sperare.

Il duca di Wirtemberg, zio del regnante re, volle egli stesso verificare questi fatti maravigliosi, che gli animi agitavano, e l' opinione pubblica dividevano in tutta la Germania. Avvertì egli Gasner, che ad una delle sue sedute ei si recherebbe, e il Taumaturgo sommesso,

e rispettoso rispose che il supplicava di eseguire il suo progetto, e per togliere anche l'ombra del sospetto di ciurmeria, il pregava di nominare i medici che dovevano accompagnarlo, e di condurre egli stesso gli ammalati su i quali egli operar doveva, ed anco i testimonj che giudicherebbe a proposito di ammettere nel numero degli spettatori. Tutte furono eseguite queste precauzioni, e Gasner alla presenza del duca, e dell' assemblea composta di persone da lui scelte, fece le diverse esperienze che gli furono chieste.

Aperse egli la seduta invitando i medici a scegliere ciascun di loro un ammalato, onde più esattamente osservare la cura, di cui essere dovevano i testimonj, e i giudici. Uno de' medici allora prese il braccio di un ammalato, e Gasner annunziò, che il polso dell' ammalato soggiacerebbe successivamente a tutti i caratteri, e le specie di pulsazioni, che diversificano lo stato di salute, dallo stato di malattia, e quindi ciascuna delle malattie tra di loro. Compiuta fu l' esperienza: secondo le successive domande del medico, ed alla parola di Gasner, il polso passò da tutte le variazioni, onde può essere suscettibile; ora calmo, ora agitato, ora sviluppato o concentrato, continuo o intermittente, con prestezza battendo, e violenza, o appena sensibile, e lo stato di svenimento annunziando dell' ammalato. Alternativamente egli indicava i brividi febbrili, o il termine dell' accesso della febbre; ora era il polso di un epiletico, o di una malattia infiammatoria; ora quello di un infermo dalla litiasi o dalla gotta tormentato; ora di un

ammalato nello stato di apoplessia, o di una flussione di petto; ora il polso di un uomo nella calma del sangue freddo, o nella agitazione di una violenta passione.

Il processo verbale, scritto per ordine del duca di Wirtemberg, fu munito della firma de' medici, e della firma e del suggello de' testimonj più ragguardevoli per la loro condizione, che furono presenti alla sessione. Il principe il soscrisse, e vi fè apporre egualmente il suo suggello. Verso il 1777, il principe giunse a Parigi ove con molte persone tenne discorso de' fenomeni del *gasnerismo*, e fece lor leggere il processo verbale autentico, co' principali scritti, che su tal materia erano stati in Germania pubblicati. Noi avemmo contezza di quest' opera, e del processo verbale dalla persona stessa, cui il duca di Wirtemberg il consegnò alcuni giorni prima della sua partenza. Questi atti giustificativi, onde l'autorità è imponente, l'opera appoggiano del dottor Haen, stampata nel 1777 a Parigi.

Racchiudeva quella città in quell' epòca, più di quattromila discepoli della grande scienza dell' *illuminismo*, e molte scuole si contavano in Francia, fra le quali prime erano quelle di Lione, e di Avignone. Qual vergogna per lo spirito umano! Quanti misterj abbominabili svelati nelle notizie, che da pochi anni, furono successivamente pubblicate, sulle varie sette d' illuminati, i quali ingannatori o ingannati, fanatici o impostori, copisti, più o meno esperti, gli uni degli altri, giunsero a ridurre a sistema il loro affascinamento, e le loro imposture! Il numero, e la specie degli uomini,

che caddero nell'agguato della seduzione, sono una prova novella, che la ragione a se stessa abbandonata, e senza l'appoggio di una autorità divina, è troppo debole per resistere all'invincibile tendenza dello spirito nostro allo straordinario ed al maraviglioso. Le opere che l'*illuminismo* svelarono siccome una vera congiura contro la religione, ed i sovrani, sono fra le mani di ognuno; maggiore sarebbe lo scandolo dell'utilità, se entrassimo in discorso sulla dottrina, e l'organizzazione di queste spaventevoli società, tra loro diverse nelle opinioni, e nelle sette più o meno funeste ed assurde, ma che tutte si rannodano alle stesse essenziali basi, e presso a poco tendono agli uguali risultamenti.

Il magnetismo detto *intellettuale*, e *trascendente*, è un puro ciarlatanismo. La storia dell'*illuminismo*, e particolarmente quella del taumaturgo Gasner, che si è accennata con pochi tocchi, presenta fenomeni, e risultamenti capaci di chiamare la nostra attenzione, su i pericoli che derivano dal lasciare accendere le immaginazioni, e dal favorire tutto ciò che tende al maraviglioso, e straordinario. Non avvi che un passo dal fanatismo alla incredulità. Dopo aver troppo creduto alle fantastiche maraviglie, la vergogna che provasi per la propria stravagante credulità, conduce a nulla credere, ed a gettar nubi sull'evidenza stessa. Egli è un fatto troppo noto, che molti illuminati disingannati, finirono coll'essere empj o atei pratici, e che quelli i quali continuano ad essere caparbj nella loro dottrina vivono agitati, tremanti, creduli, ed all'eccesso superstiziosi.

Sotto il rapporto non della dottrina, ma de' prestigi, e de' fatti di genere maraviglioso, quanti termini di confronto scoprirete voi in questi ultimi tempi, e quasi sotto gli occhi vostri? In Inghilterra ed in Pensilvania, voi ritroverete, nella setta de' *quaqueri*, i primogeniti de' nostri *illuminati*; nella Svezia, *Swedenborg*, le sue visioni, il suo commercio continuo cogli angeli, le sue predizioni, l' arte sua di penetrare i pensieri i più secreti e la sua divinazione; nella Germania, oltre a Gasner, i *Schroepffer*, i *Lavater*, i *Massons*, i cui mostruosi sistemi, e le immaginarie visioni sconvolsero il capo a tanti iniziati; in Francia, *Cagliostro*, le sue guarigioni vantate quai prodigi, l' evocare gli spiriti, le sue segrete assemblee, quella specialmente del consiglio, chiamato delegazione de' diciannove grandi iniziati, dove tante volte quell' illuminato ha co' suoi prestigi, affascinato gli occhi di un gran numero di mistificati, che il loro grado, il carattere, e le cognizioni sembravano dover mettere al sicuro dall' impostura, e dalle illusioni; tutti fanatici che intorbidarono la cristiana società con idee bizzarre; coll' empia unione che fecero della loro dottrina colla verità della fede; collo spirito di traviamento che gli agitava, e che a' loro discepoli comunicarono; tutti una folla supponendo di esseri immaginarj tra Dio, e l' uomo. A questi esseri fantastici, attribuirono essi il governo del mondo, i fenomeni della natura, ed i fatti miracolosi.

Tutte queste sette altresì si vantano dell' arte, che il modo indica di mettersi in commercio colle potenze

invisibili, di ricevere il dono di predire, e di operare guarigioni, ed il potere di trasmettere questo dono a' loro iniziati. Ecco i nostri *Tao-Tsèe* della Cina, che co' prestigi, onde sostenevano la loro dottrina, vivamente colpivano le accese immaginazioni, e non mancavano di farsi credere nell' opinione de' loro proseliti, uomini straordinarj, e quasi divini.

Ma prima di ritornare alla storia del fanatismo de' Cinesi, scorriamo un momento la storia degli *Anabattisti*, de' *Visionari*, de' *Camisarti* delle Cevene, e finalmente gli annali del *convulsionismo*, il di cui principale, e più dispiacevole teatro, il *cimitero di S. Medardo*, stava sotto gli occhi nostri; noi vi ritroveremo d' altronde molti tratti di assomigliamento colle superstizioni de' Cinesi.

Tutti questi entusiasti davano al popolo maravigliato lo spettacolo delle convulsioni. Vedevansi gli iniziati cambiare subitamente il volto, tutto il loro corpo tremare, come se le ossa fossero slogate; cader quindi con violenza in terra, e rimanervi quasi morti, assiderati, ed insensibili: quest' era il momento della inspirazione; ed allora, rapiti in estasi, raccontavano le loro visioni, e profetizzavano. Ne' loro sogni apocalittici, predicavano un regno di mezzo, di Gesù Cristo in terra, l' arrovesciamento del potere del papa, il rinnovellamento della chiesa cristiana, nuovi cieli, ed una nuova terra, la sorte gloriosa de' discepoli della loro setta, la prossimità de' tempi ne' quali Gesù Cristo doveva venire a rompere gli scettri, e regnare visibilmente su tutti i popoli della terra.

Fenomeni di prove micidiali. Alcuni si videro di quegli inspirati cadere sugli scogli, dall' altezza di dieci a dodici piedi, senza piagarsi; altri violentemente percuotersi con un coltello ben arrotato, senza che il coltello nelle carni penetrasse; stare altri alla prova dell' armi da fuoco o nelle fiamme senza bruciare.

Fenomeni di spirito profetico. Si citano delle predizioni, il di cui adempimento, impossibile a prevedersi, è stato provato. Gli uni annunziavano, ciò che succedeva in i stranieri paesi, ad una distanza, ed in sì breve tempo, che tolto era ogni dubbio, che con mezzi naturali fosse stato trasmesso. Qualche volta a' loro confratelli predicevano le inspirazioni, ch' essi avrebbero provato in un' epoca determinata; ad altri il giorno, la specie, e le circostanze della loro morte; scoprivano ad altri le loro disposizioni, le interne loro pene, i loro pensieri, ed i loro peccati più secreti.

Fenomeni di scienza. Un gran numero di inspirati senza instruzione, senza cognizioni, senza educazione; giovani villane, fanciulli della più tenera età, appena erano essi in estasi rapiti, cose dicevano sublimi, e con parole eloquenti, le sante scritture convenevolmente citavano, e di maniera le interpretavano, da destar maraviglia a' più eruditi comentatori. L'anima loro, nel tempo di questa crisi d' inspirazione, sembrava assorta, ed in potere di una forza invisibile. Nulla conoscevano di quanto succedeva in loro, o parlassero essi diverse lingue o profetizzassero.

In questi delirj, la sacrilega profanazione di ciò che

avvi di più sacro, e di più augusto nella religione, a tanto giugneva, che sovente si videro donne, e giovani fanciulle, nell' onore perdute, ed avvilite dal loro stato, o dalla loro condotta, i patimenti rappresentare, ed i martirj, la crocifissione di Gesù Cristo, le cerimonie, i misterj adorabili della religione, pronunziare le parole sacre del sacrifizio terribile de' nostri altari, e le mani imporre per comunicare lo Spirito Santo, e di ogni onesto modo mancando, i sacerdoti maltrattare, e consigli dirigere loro, e rimproveri, ammaestrandoli, benedicendoli, ec. ec.

Su di queste abbominazioni leggete il libro che ha per titolo: *Mistero d' iniquità scoperto dalla fedele esposizione, di quanto succede nell' opera del convulsionismo, dalla sua origine sino a quest' oggi* (1788), il tutto ricavato da' manuscritti de' convulsionari, e co' principj della fede cattolica confutato. L' autore zelante discepolo del P. Quesnel, chiama per testimonj i più celebri scrittori di quel partito: i Duguet, d'Alsfeld, Petitpié, de Bonnaire, de la Tour, la Boissiere, ec. ec. Con atti autentici, questi scrittori ci fanno un orrido quadro del *convulsionismo,* nel quale veggono essi stessi l' abuso sacrilego degli oracoli divini, profezie e visioni buggiarde, parole scandalose, il pudore violato con ributtanti indecenze, discorsi con bestemmie mischiati, ed esalanti la ribellione, lo scisma, l'eresia; una scuola finalmente di visionari, di sediziosi, di fanatici, e d' impostori. Testimonj non sospetti così trattano le scene, tante volte

riprodotte su i diversi teatri de' convulsionarj, e de' settatori della stessa specie (1).

Ma che sarà se a questo umiliante quadro dello spirito umano, noi vi aggiugniamo i deliranti sogni del *filosofismo moderno?* Ed a qual dritto milantar tanto i trionfi sulla superstizione, se col rovesciare gli altari della religione, non cercasi che ad innalzare sulle sue ruine, sistemi mille volte più funesti alla società, sistemi che tendono a distruggere dalle fondamenta tutto l'edificio della morale? Che pensare dobbiamo noi del senno, e del patriottismo de' nuovi Lucrezi, che non iscorgono nell' universo se non l' azzardo, e necessarie combinazioni; nella morale rivelata, se non un ammasso confuso di regole incomode ed inutili; nella stessa legge naturale, se non pregiudizj dell' infanzia, od il risultamento delle umane convenzioni; ne' sovrani, se non usurpatori, sul trono dall' astuzia, o dalla violenza collocati, e che la forza pure, ha diritto di far discendere; ne' sudditi, se non ischiavi oppressi, che debbono affrancarsi, e scuotere il giogo, come prima impunemente il possano?

Odioso sistema, che tutti i legami dell' ordine so-

---

(1) Vedete altresì l' opera che ha per titolo: *Della regola suprema di verità.* Vi si ritrova un quadro ristretto, ma bastante, della dottrina del *convulsionismo*; e l' autore nulla lascia a desiderare per far compiutamente conoscere quella di Gasner; la storia sua è poco nota fra noi. Nulla si può aggiugnere alla sua autenticità, ed è assai pregevole per la natura de' fatti che vi si raccontano.

ciale rompe con un solo colpo; che non lascia all' autorità la più legittima, se non la forza, ed il potere di nuocere; che all' obbedienza de' popoli non offre altro motivo se non l' interesse, ed il terrore; che dopo aver rotto il più forte riparo contro i capricci, ed i furori del potere arbitrario, contro l' audacia, e gli eccessi dell' anarchia, la porta apre alle turbolenze ed alle dissensioni, e la strada prepara a tutti i delitti del fanatismo, della libertà di pensare, e di agire.

La pubblica morale, non ha nemici più pericolosi, de' nuovi apostoli della ragione, che hanno scosso il giogo della fede, e dichiarato la guerra al cristianesimo. Si tolga il velo, col quale essi coprono i loro veri sentimenti, e si vedrà chiaramente, che sotto un finto esteriore, e vane proteste di rispetto per la religione nazionale, e per lo governo politico, l'incredulità cerca di far prevalere i mostruosi sistemi del materialismo, la vergognosa morale degli Epicurei, il dogma abbietto dell' egoismo, si vedrà che l' omaggio ch' essa rende al diritto naturale, non è per lei se non una vaga parola, ed instabile, che copre i suoi disegni, ed inganna gli inesperti.

Senza dubbio che la ragione è la scorta che ci conduce a scoprire la sorgente de' nostri doveri, e la regola de' costumi. Ma guardiamoci dal conchiudere che la ragione basta a se stessa, per istabilire un sistema morale che le coscienze sottometta, ed opponga un argine salutare all' impeto delle nostre passioni. Allora soltanto che la ragione è dalla luce superiore della

rivelazione rischiarata, e dalla sua autorità assicurata, può innalzarsi sino a' primi principj della naturale legislazione e politica, cogliere i diversi rapporti dell' uomo, e sviluppare gli obblighi che ne derivano.

Ma che può la ragione a se stessa abbandonata, e senza l' appoggio di una dottrina rivelata? Essa si crea de' dubbj che la tormentano, per l' impotenza di scioglierli. La smania di ragionare su tutto, non produce bene spesso che false opinioni, contraddittorie, talvolta vergognose, ed empie, incerte sempre ed inutili; la storia del genere umano, troppe prove ce ne somministra. A misura che le nazioni si moltiplicarono, perdettero di vista la loro prima origine, e lasciarono corrompere il deposito comune delle tradizioni generali. L' idea di un Essere primo, e de' rapporti tra Dio, e l' uomo; il dogma della providenza, della creazione del mondo, del corrompimento dell' uman genere, a poco a poco si alterarono nella memoria degli uomini, a guisa di ruscelli che dalla comune sorgente allontanandosi, si riempiono di acque straniere e guaste. Errori d' ogni specie, dalle passioni prodotti, o dalla smania de' sistemi, inondarono la terra; tutto fu coperto di nubi, e d' incertezze per lo mescolamento delle superstizioni, e delle favole.

Finalmente nel mezzo delle tenebre che l' intero mondo ricoprono, la filosofia appare. Essa con pompa si annunzia, e vantasi di aprire una strada facile, e sicura per arrivare alla scienza, ed alla felicità: ma quanto l' effetto ha mal corrisposto alle sue fastose

promesse! Essa non ci offre se non ipotesi senza numero, dispute interminabili, scuole rivali, e gelose, più curanti della propria gloria che degl' interessi della verità, distruggendo di continuo, e non mai edificando. Nel mezzo di questi insensati combattimenti, onde l' orgoglio è il principio, ed il fine, i dogmi i più importanti, quegli stessi che al diritto naturale, ed all' ordine politico servono di fondamento, più non sono che opinioni indifferenti, ed arbitrarie. I vizj, di questa anarchia approfittando, si spandono senza ostacoli, e senza misura; e le passioni, fatte libere, scuotono alla volta loro la regola de' doveri, e mettono dubbiezze in tutti i principj. Egli è provato almeno, dalla esperienza di tutti i secoli, e di tutti i popoli, che la filosofia, malgrado la sua ostentazione, non potè in alcun secolo formare un simbolo di credenza, nè un corpo compiuto di morale. Tutti i suoi sforzi, per riuscirvi, provarono evidentemente la debolezza, e l' impotenza della ragione, ed il bisogno di una luce superiore, e di un più potente soccorso, per ammaestrare l' uomo, stabilire le sue incertezze, illuminare la sua coscienza, e mettere un freno alle sue passioni. La necessità adunque della rivelazione, è dimostrata contro il filosofismo antico, e moderno.

L' impossibilità di far giugnere i popoli alla verità, colla strada dell' esame e della discussione in materia di dottrina, la moltiplicità delle sette opposte tra loro, e colla chiesa romana, dalla quale si sono esse separate, la storia dolorosa delle dissenisoni, e delle guerre

religiose, non dimostrano meno rigorosamente la necessità di una regola d' interpretazione; per istabilire il vero senso della dottrina rivelata, e la necessità di un supremo tribunale che riceva da Dio stesso, autore della rivelazione, l' autorità, e la infallibilità necessarie per giudicare definitivamente sul carattere de' veri miracoli, come pure su tutte le controversie, e questioni dogmatiche, che sorger possono dal seno della vera religione. I cristiani dissidenti, sprovvisti di questo tribunale supremo, dal momento che ne scossero l' autorità, più non videro nel sacro deposito della rivelazione, che disegni alla loro debole vista proporzionati, che idee conformi alle loro passioni; limiti si posero all' obbedienza, impedimenti al potere, condizioni alla realtà; il libro della vita fu cambiato in un quadro di proscrizione. La libertà d' interpretare, la licenza produsse di pensare, e di agire. Il diritto concesso a ciascuno di giudicare del senso delle scritture, la porta aprì al fanatismo; questo mostro, alla sua volta, l' aprì a tutti gli eccessi; le mani si armarono, tremarono i troni, le leggi piegarono, e l' eresia si stabilì sulla ruina de' sovrani, e delle politiche constituzioni, ch' essa aveva rovesciato. Ecco de' fatti, contro i quali certamente non si disputerà. Non si può contraddire il primo, poichè è riconosciuto; non alterarlo, poichè è la base fondamentale dell' eresia; non iscusarlo, poichè è il germe di tutti i mali, che noi deploriamo.

Il filosofismo, dal canto suo eresse la ragione privata di ciascuno de' suoi discepoli in tribunale supremo.

Quindi ei si trova nell' impotenza di presentare a' popoli, per sostegno dell' ordine sociale, un simbolo comune di credenza, una regola comune di doveri; il filosofismo non è dunque che una scuola di scetticismo, e la inesauribile varietà de' suoi sistemi, deve avere per necessario risultamento l' offuscare le verità le più capitali, l' incoraggiare le passioni che tendono sempre alla indipendenza, il ridurre la morale pubblica in problema, e l' anarchia in principj. Ma certamente egli non è questo il mezzo per ricercare la verità.

Da un' altra parte, ogni legge ha bisogno d' essere interpretata. *La Scrittura Santa è una legge; dunque le è necessario un corpo d' interpreti per istabilirne il vero senso, ed un corpo di magistrati per farla eseguire*: mille volumi di controversia, a queste poche righe si riducono. Apriamo gli annali del cristianesimo, scorriamo la storia delle società cristiane che della chiesa cattolica si sono divise, ed eziandio quella de' cristiani contumaci alle decisioni dell' autorità sua suprema, e che le sue scomuniche hanno dell' interna comunione col vicario di Gesù Cristo, e dell' episcopato separate; ovunque, ed in tutti i secoli voi vedrete i settatori negare l' esistenza nella Chiesa d' un tribunale supremo ed infallibile; od appellarsi al loro privato giudizio dell' insegnamento de' pastori sul vero senso della dottrina; o finalmente, millantandosi di una particolare inspirazione, e ponendola al luogo dell' autorità, cadere nell' accecamento, e negli eccessi del fanatismo.

Il mezzo più certo per convincere di ostinazione,

d'ignoranza o di cattiva fede, l'eretico e lo scismatico, che ruppero la comunione colla chiesa insegnatrice, od anche ogni contumace che delle sue decisioni, e delle sue scomuniche si appella, egli è di pregarli imprima di ogni disputa sul fondo della dottrina, di chiaramente spiegarsi, e di dichiararvi qual è la loro regola di credenza, a qual tribunale visibile, e supremo si appellano contro le censure e le scomuniche scagliate loro? Con questa sola dimanda, o voi li ridurrete al silenzio, o voi non avrete bisogno che delle loro risposte per convincervi che non esiste fra loro nè centro di unità, nè regola comune di verità, nè tribunale visibile che abbia il diritto di sottomettere le coscienze, nè regola suprema d'interpretazione, per istabilire il vero senso della scrittura, e degli oracoli della tradizione.

Dagl'innovatori del nostro secolo sino agli eretici de' tempi apostolici, il primo passo che i settatori hanno fatto nella carriera dello scisma, e dell'eresia, allorchè vollero mantenersi nella loro ribellione, li condusse sempre ad innovare nella regola cattolica; quest'è il delitto di tutti, senza alcuno eccettuarne, delitto in qualche maniera necessario, e di cui non si può cancellarne la macchia, che ritornando sotto il giogo dell'autorità. Mai sempre l'eretico assalirà la regola di credenza comune; e sempre il cattolico, il metodo opponendo facile, e decisivo dell'autorità, al metodo dell'esame impraticabile per l'immensa maggioranza de' figli della chiesa, potrà confondere l'orgoglio del settatore, e strappare la maschera all'errore, onde cerca

coprirsi, per sedurre la moltitudine, od accecare se stesso. Quest'è il metodo degli apostoli, e di tutta la cattolica antichità. A lui, in questi ultimi tempi, debbono gli Arnaud, i Nicole, i Papin, i Fenelon, ed il grande Bossuet i loro trionfi sull'errore, e sulla incredulità.

Ritorniamo ora alla Cina, donde, ci si potrebbe accusare, essercene di troppo dilungati, se gli oggetti cui trattammo fossero meno gravi, o di un interesse sociale meno grande. Colà si furono, siccome abbiamo detto, i settatori di *Foè*, e specialmente quelli di *Tao-Tsèe*, che la religione insegnata da Confucio corruppero. I discepoli di quel saggio gridano di continuo contro i settatori, ma sempre con esito infelice.

Per distruggere una falsa dottrina, convien mettere al luogo suo una dottrina appoggiata a motivi di credibilità di una evidenza, contro la quale una sana ragione non possa resistere, e certamente la dottrina di Confucio a tanto non può pretendere.

I discepoli più ardenti di quel filosofo tutti le loro opinioni stabiliscono, sì teologiche, che filosofiche, sull'autorità de' libri sacri o de' *cinque-King*. Ma in qual modo provarne l'autenticità, la veracità, e specialmente la integrità? Questi libri sacri de' Cinesi sono d'altronde di una oscurità, che li rende inintelligibili alla maggior parte degli eruditi; e tanto più al popolo. Come dunque servir potrebbero di simbolo di credenza, e di regola comune? La prodigiosa quantità di comentatori che gli spiegano, in una maniera tanto opposta, ne'

punti anche più essenziali, hanno prodotto quasi altrettante opinioni differenti, quanti sono i comentatori, che si applicarono ad indovinarne il vero senso. I settatori di Tao-Tsèe si riuniscono a' seguaci di Confucio, per tesserne un pomposo elogio; ora si appoggiano alla loro testimonianza, ed ora oppongono loro de' libri che risalgono ad una più alta antichità. Giammai non mancano, quando sono essi contrarj alla loro dottrina, di ricusare la interpretazione che i discepoli di Confucio lor danno, per sostituirvi un senso che appoggiano di ragionamenti o sofismi, a' quali i loro avversari non possono rispondere, e che bastano almeno per illudere la moltitudine. Ma che giova, ancora una volta, un simbolo di credenza, senza una regola suprema d' interpretazione; ed un codice di precetti, e di leggi ad una nazione intera proposto, senza un tribunale sempre sussistente, che abbia il diritto di sottomettere gli spiriti, di parlare alla coscienza, e di decidere definitivamente nelle controversie, che insorgono sulla dottrina?

I discepoli di Confucio combattono coll' antichità, la setta di Fo; ma i settatori di Fo si credono i primogeniti. Citano essi i monumenti, e le tradizioni dell' India, da onde la loro dottrina è sortita, e che risalgono più alto ancora. Egli è difficile contrastare a' Cinesi la loro priorità, e vantansi, con bastante fondamento, che questa venerabile antichità, i suoi dogmi, la sua religione, e la sua morale hanno nell'India la loro primitiva sorgente, che da colà, fu portata alla Cina,

la dottrina su i rapporti dell' uomo con Dio. Quindi in tutti i tempi, fu facile a' nostri missionarj, il distruggere le sette cinesi le une col mezzo delle altre, e di preparare la strada alla verità, ne' cuori che il pregiudizio, l' interesse, o le passioni non hanno chiusi alla luce.

Il desiderio inquieto di conoscere il proprio destino è uno de' più pericolosi; egli ha le sue naturali radici nel corrompimento dello spirito umano. L' uomo, scorgendo quella notte profonda dell' avvenire, nella quale lo spirito suo, non vede che oscurità, fa ogni sforzo onde penetrarne le tenebre; non vi sono pazzie ch' ei non accumuli, piuttosto che rimanere nell' umile ignoranza, alla quale, Dio, ha voluto sommetterlo. Le immaginazioni esaltate sono contagiose. L' assurdità stessa della dottrina accresce il fanatismo; egli è il mezzo sovente più certo per attrarre gli spiriti della moltitudine. Ed in fatti con questo mezzo *Hoang-Ty*, fece salire la setta di Tao-Tsèe al colmo della gloria, e degli onori, e collocolla in sul trono allato a lui. Quel principe volendo togliere alla posterità la memoria stessa delle lettere, degli antichi, e della dottrina che professavano sostituì i precettori di *Tao* agli eruditi, il maraviglioso de' *chen*, alle verità della storia, e le assurdità delle occulte scienze alla nobile semplicità dell' antica dottrina.

La dinastia degli Han rimise in onore le lettere, e la dottrina antica, e primitiva nelle scuole nazionali riprese i suoi diritti. In quell' epoca, che quasi durò

due secoli, le scienze occulte di *Tao* furono disprezzate, e più non insegnavansi che secretamente, e con grandi precauzioni. Apparve allora la setta di Fo, che ruinò del tutto i settatori di Tao-Tsèe. Fo, confrontato col di lui concorrente, trionfò nello spirito del popolo che considerollo come un Dio, mentre Tao-Tsèe non era che un hien, cioè a dire, un immortale di gran lunga inferiore alla novella divinità.

Queste due sette hanno, nondimeno, una dottrina sulla natura di Dio supremo, e sull' autorità divina, che si accorda colla dottrina di Confucio. I lamas, ed i Tao-Tsèe fanno credere alla moltitudine che il loro sistema religioso, per questa rassomiglianza, è sostanzialmente lo stesso del sistema dell' antichità primitiva, e di quello di Confucio, al quale servì per guida, e per regola della sua credenza. Si sforzano eglino di accreditare questo paradosso, ergendolo in assioma, e continuamente nelle loro scuole ripetendo, quale incontrastabile verità, questo preteso adagio: *tre religioni sono una religione.* I letterati sono ben lontani dall'unirsi a questi settatori; anzi non ammettono a' gradi letterarj, alcuno di coloro che per la dottrina di Tao o di Fo, si dichiarano, o che sostengono alcuno de' punti contrarj alla dottrina degli antichi, quale da Confucio alla posterità è stata trasmessa; quindi i letterati, tolgono a' settatori, con questa esclusione, ogni speranza di salire a grandi impieghi. I censori dell'impero dal canto loro, i mandarini, e specialmente il tribunale de' riti, si riuniscono, onde impedire che le pratiche religiose da' settatori usate,

non s'introducano, sotto alcun pretesto, nelle cerimonie delle feste nazionali, nè in alcun atto solenne, in cui il sovrano compare nella sua qualità di figlio del cielo, e di grande sacrificatore. Quindi è che queste sette, sono appena tollerate. Malgrado però queste opposizioni sempre sussistenti, l'imperatore, qual semplice particolare, prostrasi davanti a Fo, abbrucia profumi, e fa libagioni in onor suo. Come principe tartaro, egli è adoratore di Fo, e ne pratica il culto; come figlio del cielo, e capo supremo dell'impero, proclama la dottrina di Confucio, solennemente dichiarasi suo discepolo, ed al solo Tien, i suoi voti, e le pubbliche sue adorazioni dirige; quasi che un sovrano avesse il privilegio di conciliare gli estremi opposti, di avere due sorta di religioni, e due coscienze.....

Conviene però confessare che questo assurdo assioma: *tre religioni non sono che una religione*, nella Cina moderna pur troppo si verifica. La religione della maggior parte de' Cinesi di oggidì, non è, a dir giustamente, che un mostro a tre teste, il cui corpo, e le membra, formati dalla lega bizzarra del bene, e del male, di una dottrina ragionevole, e di un miscuglio di errori grossolani, e stravaganti, dalla spinta dell'una o dell'altra di queste tre teste indifferentemente si muovono. La ragione, ed i letterati più saggi in tutte le occasioni apertamente vi si oppongono, ma che mai possono la ragione ed i saggi, contro la forza dell'esempio dato da un sovrano, e da' grandi della sua corte?

Oltre alle due sette di Fo, e di Tao-Tsèe nella Cina tollerate, trovasi ancora un certo numero di Maomettani, e d'Ebrei. Il maomettismo vi s'introdusse co' Tartari, che questa religione professavano. La prim' epoca del suo stabilimento è sotto il regno di Gengis-Kan; e quella della sua distruzione, quando la dinastia cinese de' Ming risalì sul trono, e scacciò i Tartari occidentali da quell'impero. I Maomettani sono nella Cina oggidì tollerati, perchè tranquilli, e non curanti di spandere la loro dottrina. Non se ne contano che cinque o sei famiglie di nessuna considerazione, e la politica del governo non si cura di loro.

Nella provincia di *Houàn*, nel centro dell'impero, trovansi degli Ebrei. Hanno essi una sinagoga, la sola che siavi nella Cina, abbastanza ragguardevole. Vi si custodiscono preziosamente viluppi di scritti ebraici, di un carattere nitido, e distinto, con alcuni profeti, ed i libri di Giosuè, de' Giudici, di Samuele, e de' Re.

Gli Ebrei chiamano Dio siccome i Cinesi, col nome di *Thien*, e lo adorano egualmente, sotto il nome di *Chang-Thien*, o *Chang-Ti*. Hanno altresì fra loro de' letterati, de' graduati, e tributano a Confucio, ed a' maggiori gli stessi onori che rendono loro gli altri letterati.

Un'antica tradizione esiste appo gli Ebrei, che il loro stabilimento nella Cina risalga sino all'anno 206 prima di Gesù Cristo. Bossuet, ed altri molti scrittori, osservarono che le dieci tribù condotte da Salmanassar, l'anno 721 prima dell'era cristiana, cattive a Ninive,

furono fra i Gentili disperse. Se que' della Cina non vi penetrarono che cinquecent' anni dopo la dispersione egli è, che nel cammino, avendo da vicino in vicino molt' altri stabilimenti formato, fu mestieri di molti secoli, per istabilirne uno solido, ad una sì grande distanza dalla Caldea a quell' impero.

Aggiugniamo una riflessione di grande importanza per coloro che la condotta della providenza amano a studiare, nello stabilimento, e nella propagazione del cristianesimo. « Dio, dice Bossuet, il mezzo ha trovato, che è solo nel mondo, e senza esempio, di conservare gli Ebrei fuori del loro paese, e nella loro ruina, più lungamente de' popoli, che gli hanno vinti. Alcun resto più non si vede nè degli antichi Assirj, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Greci, nè manco de' Romani; perduta ne è la traccia, e con tant' altri popoli si sono confusi. Gli Ebrei che furono la preda di quelle antiche nazioni, tanto celebri nelle storie, a loro sopravvissero; erranti, e fuggitivi, sparsi su tutta la superficie della terra, eurvi mai sempre, sotto un giogo straniero, mischiandosi con tutti i popoli, senza unirsi ad alcuno. A che mai attribuire questo inesplicabile fenomeno nel popolo ebreo, se la ragione non se ne cerca in un ordine soprannaturale della providenza, in favore della religione di Gesù Cristo? Dio si serve della dispersione degli Ebrei, e del loro induramento, per autenticare le divine scritture, mostrandocele fra mani non sospette, anzi nemiche. Gli Ebrei sono sempre ciò che Gesù Cristo ci predisse che sarebbero agli occhi dell'universo,

per castigo della loro ingratitudine, e della loro infedeltà. Guai a coloro che gl' imitano, e che veggono con occhi distratti o chiusi all' evidenza, un mistero sì maraviglioso, e dopo quasi duemila anni, utile tanto all' ammaestramento dell' uman genere!

QUADRO LETTERARIO

DELLA CINA

DELLA STORIA IN PARTICOLARE

Lo studio della storia ebbe mai sempre il primo luogo nella Cina, fra le differenti parti delle arti, e delle scienze che furono colà cultivate. Quella saggia monarchia forse è la sola, che abbia considerato come un ministero dello stato, la cura di trasmettere alla posterità la memoria de' pubblici avvenimenti. Questo zelo per la conservazione de' monumenti storici, un numero prodigioso di scrittori, fra quel pòpolo, produsse; ma fra la moltitudine delle opere ch' essi pubblicarono, i Cinesi distinguono i loro *grandi Annali*, deposito generale dove si registrano, secondo l' ordine de' tempi, tutti i fatti che la monarchia interessano; storia autentica, da secolo in secolo compilata, e la di cui autorità è nella Cina irrefragabile. I letterati di quell' impero dimostrano per questa preziosa raccolta una stima, che ha della venerazione. Conoscendo essi le scrupolose misure che furono in ogni tempo adottate

per la formazione di questa grande storia, ed il merito degli eruditi i più celebri che successivamente la scrissero; conoscendo eziandio la critica severa, che dirige il tribunale della storia, nell' esame di quanto egli approva, crederebbero essi di offendere la ragione, e di dover ricusare ogni principio di certezza storica, se alcun po' dubitassero della veracità de' loro Annali (Vedete il sig. ab. Grosier, *Discorso Preliminare*, p. 22).

Gli storiografi dell' impero furono divisi in due classi, affinchè lor non mancassero i mezzi d' adempire con fedeltà gli obblighi del loro impiego. Una è incaricata di scrivere i pubblici avvenimenti; l' altra ha cura di raccogliere quanto nell' interno del palazzo si dice, le azioni, ed i discorsi dell' imperatore de' suoi ministri, e de' suoi uffiziali. Questi storiografi scrivono su di una carta volante, che ripongono in uno scrittojo da una fessura praticatavi espressamente; e perchè il timore, e la speranza non abbiano alcun potere, lo scrittojo non si apre, se non quando la famiglia regnante perde il trono, ed un' altra famiglia le succede. Sino a quel tempo inviolabile rimane il segreto, e ne andrebbe la vita di chi cercasse a penetrarlo.

Un imperatore della dinastia de' Tang, dimandò il presidente del tribunale della storia, se gli era lecito di vedere, ciò che nelle sue memorie egli aveva scritto di lui. « Principe, rispose il presidente, si scrivono le buone, e le cattive azioni de' principi, e financo le loro parole lodevoli o biasimevoli. Questa coraggiosa verità, è l' essenziale condizione della storia. Da ciò,

essa può servire di freno alle passioni de' principi, e de' grandi. Nessun imperatore, finora, vide giammai ciò che di lui si scrisse.

« E che? disse l'imperatore, se di qualche rea azione io mi rendessi colpevole, forse voi la scrivereste? — Principe, rispose il presidente, io ne sarei penetrato di dolore, ma giammai non ardirei di tralasciarlo.

« Se Tchou-Soui-Léang, sebbene presidente del tribunale, fosse capace di dissimulare la verità, disse allora uno de' membri che trovavasi presente, i suoi colleghi, colla intrepidezza del coraggio accuserebbero il suo prevaricamento. — Di più, aggiunse il presidente stesso, la domanda che V. M. mi fece, e la conversazione, ch' io ebbi seco lei, saranno nelle nostre memorie infallibilmente registrate. »

Ora come rifiutare si potrebbe alle memorie di scrittori di tal tempra il più alto grado d'autenticità, senza una severità di critica ridicola? (Vedete il sig. Deshauterayes, *prefazione*, pag. 6).

De' diversi generi di letteratura.

La Cina, non avendo potuto approfittare de' capi d'opera delle altre nazioni, a' loro metodi punto non si è assoggettata, e conservò nella sua letteratura una maniera, ed un gusto a lei proprj. Prima che vi fossero de' Pindari, e degli Orazi, avevansi già nel *Chi-King* delle elegie, delle odi, e delle satire che gli Europei più dilicati non isdegnerebbero.

L' Europa indicò i secoli d'Alessandro, d'Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV, siccome i più gloriosi per le lettere; la Cina, le dinastie degli *Tcheou*, degli *Han*, de' *Tang*, de' *Song*, e de' *Ming*; quella degli Tcheou, le diede i più celebri scrittori, e la brillante scuola di Confucio. Gli Han, raccolsero, e comentarono quant' era sfuggito alla persecuzione degli Tsing-chi-hoang. La dinastia de' Tang aprì la strada alle belle arti, e la poesia portò al più alto grado, cui possa pervenire. Quella de' Song sparse un gusto di sistema, che la fisica speculativa sostituì a quella de' fatti e delle osservazioni, che offuscò la storia, ammanierò l' eloquenza, stabilì lo stile; ma essa insegnò ad approfondare le cose, a farne l' analisi, a valutarle, a vedere le conseguenze ne' loro principj, ed a chiedere ragioni piuttosto che ragionamenti. I Ming, più saggi, presero gli antichi per modelli, e quasi gli agguagliarono; degli errori de' Song, approfittarono, per evitarli, e del loro metodo per perfezionare le scienze, e la letteratura. L' erudizione la più squisita, la critica, il buon gusto, e la purezza dello stile, caratterizzano la maggior parte delle loro grandi opere. I *Tsing*, che regnano oggidì ebbero l' accorgimento di pubblicare magnifiche edizioni delle opere le più pregiate, ed il senno d' inserire a proposito delle note, e correzioni, senza toccarne il testo originale.

Se il piano di un' opera è interessante, e ben trattato, basta per assicurare nella Cina la fama al suo autore. Ogni generazione ha a gloria di perfezionarne

l' eseguimento. Non si contano gli anni per simili letterarie imprese, e tutti gli eruditi vi prestano l' opera loro. Forse in Europa non abbiamo opera alcuna di erudizione, di scienza e di critica, sì compiuta nel suo genere, e dove regni tanta modestia, ed imparzialità, quanto nella maggior parte delle opere che videro la luce sotto questa dinastia. Egli è facile il ritrovarne la vera causa. Per comando dell' imperatore, i letterati le scrivono, e sono gli uni mallevadori per la sincerità degli altri; turpe cosa quindi saria, ed anco pericolosa, lo ingannare sotto tali auspicj. Aggiugnete ch' essi sono per lo più i primi dell' impero, ed in bastante numero per le necessarie investigazioni; e per compire il loro lavoro colla perfezione, onde è suscettibile, apronsi per loro tutte le biblioteche della corte, e di tutti i mezzi sono forniti per non lasciar trascorrere cosa alcuna, senza la bilancia della critica.

Fin dalla dinastia de' Leang, contavansi nella biblioteca imperiale trecentosettantamila volumi. Molti libri si perdettero poscia, ma quant' altri se ne sono fatti! La sola dinastia de' Song, formò un' immensa biblioteca. La raccolta, stampata in rame nel regno precedente, contiene più di seimila volumi. Ed affinchè i libri più rari non andassero perduti nelle rivoluzioni, che sempre la capitale, ed i palazzi degl' imperatori espongono al furore delle guerre, si ebbe l' accorgimento di depositarne alcuni esemplari ne' monasteri de' bonzi fabbricati nella solitudine delle montagne.

Hanno i Cinesi i loro Plinj, i loro Linei, i loro

Lacépéde, i loro Iussieu, i loro Buffon. Il grande Erbolajo cui se ne crede autore *Chin-Noug*, e specialmente il *Chan-Hai-King*, che tratta della storia naturale, sta quasi del pari, per lo stile, agli King; le sue descrizioni sono di una verità, di una natura, e di un pittoresco che incantano. Qual danno che un gran numero delle descrizioni trattino di singolarità, ed alcune di mostri, creati quasi dall' immaginazione, e che nessuna utilità alla storia della vera natura presentano! Ma ciò che in Europa non si vedrebbe senza ammirazione si è la serie storica de' fenomeni, comete, terremoti, siccità, grandi pioggie, calori estremi, freddi eccessivi, malattie epidemiche, ec., che descritte si trovano ne' grandi annali, per lo spazio di duemila anni!

Quante curiose, ed utili osservazioni far si potrebbero sulle virtù che nella Cina si attribuiscono a piante comuni coll' Europa? Il grande Erbolajo di dugentosessanta volumi, è pieno di minute osservazioni su i tre regni della natura, che l' attenzione senza dubbio desterebbero de' fisici, e de' medici. I mezzi in esso si scoprirebbero per far uso de' rimedj semplici, e di una facile preparazione, che il Creatore intorno a noi collocò, per ajutare la natura con una maniera più salutare, e meno costosa.

I Cinesi le regole stendono dell' eloquenza a tutti i generi dello scrivere. I precetti della loro rettorica su tutte le opere che colla letteratura, e col governo hanno rapporto, sono chiari, precisi, naturali, ordinati, e di assai buon gusto. Insegnano essi la maniera,

lo stile, e la dizione che convengono ad un comentario, ad un dialogo, a' pensieri staccati, e ad una novella, ad una prefazione, a de' ragionamenti filosofici, ad una dissertazione, ec., i precetti sono sempre accompagnati da osservazioni critiche, e da esempj tratti da' capi di opera, e da' maestri dell'arte.

Tutto ciò che alla dizione concerne, le cinque parti del discorso, i luoghi oratorj, sono trattati con idee, che per lo meno potrebbero dilatare le nostre. Il laconismo, o l'arte di dire molte cose in poche parole, è il principale carattere degli scrittori cinesi. Lo spirito dell' analisi si manifesta con tutto il suo vigore senza secchezza, e senza nuocere all' elevamento de' pensieri, ed al patetico del sentimento. L' arte dell' analisi, dicono i filosofi cinesi, quella è che i concetti del genio prepara, la strada gli apre all' eloquenza, nuove viste gli discopre, gli fa presentire grandi idee; ed allorchè trattasi di porle in opera, essa di continuo al suo fianco il guida, il dirige, trattiene l' impetuoso suo ardore, alla verità il riconduce, ed alla natura, che giammai non è tanto sublime ne' suoi pensieri, se non allora che è più riservata, e più semplice nelle sue espresioni.

La filosofia dell' eloquenza consiste nell' arte di far l'analisi alle proprie idee. Colui che la possede, saprà in qual modo cominciare un soggetto, coglierne il vero punto di vista, ordinarne i ragionamenti, e le prove, adoperare con vantaggio le citazioni, e le autorità, gli esempi, i confronti, le figure dell' eloquenza, e la vi-

vacità, la precisione del dialogo; insegna a stabilire nell' insieme del discorso de' centri di unità, a ricondurvi sovente le idee principali, ed accessorie, a riavvicinarle, legarle, strignerle, stenderle, e svilupparle, secondo il fine che l' oratore propor si deve.

Al talento dell' analisi, il sentimento unite del bello, e del vero; questo è il tatto del genio, la sorgente del gusto in tutti i generi di letteratura, che si acquista, e si perfeziona collo studio, e l' imitazione della bella natura. Egli v' insegnerà ad evitare, fuggire, ed aver in odio, tutto ciò che è popolare e triviale, grossolano e negletto, debole e vile, vuoto e mal disposto, scuccito e staccato, disconvenevole e mal assortito, vago ed affettato, insipido e freddo, oscuro, equivoco, intralciato, troppo studiato finalmente, e ricercato. Il gusto attinto alle sue vere sorgenti, v' insegnerà specialmente a conoscere, e ad osservare scrupolosamente i riguardi, e le convenevolezze, che non si offendono mai, senza far torto alla verità ed a se stesso.

Temete del pari il piacere alla moltitudine, e lo spiacere ad un piccol numero di onesti eruditi, e virtuosi, i cui soli voti voi dovete ricercare, se gl' interessi della vostra gloria addentro conoscete. Rade volte la fama di un' opera che i costumi offende, i governi, la religione nazionale, le opinioni antiche, e rispettate, sopravvive al suo autore. La satira, e la malignità, provano quasi sempre uno spirito falso, ed un cuor cattivo. Volete voi destar maraviglia, e persuadere, la verità rivestite di tutto ciò che può renderla attraente;

affinchè ella sia gustata conviene essere stimato, ed amato da coloro a' quali si dice. Ma ciò non si ottiene nel proporla sotto forme spiacevoli, ed odiose; facilmente dall' odio contra il censore, all' avversione si passa, ed al disgusto contra la stessa verità. Nella Cina specialmente, la fama di onest' uomo, delicato, e virtuoso, è siccome la prima qualità di uno scrittore considerata, e la prova che il gusto egli possede della bella letterattura.

Troppo lungo sarebbe l' esporre partitamente le regole dell' arte oratoria. Basta pel nostro scopo il dare una leggiera notizia sulle specie principali della vera, e falsa eloquenza onde parlano gli autori cinesi, che intorno alla rettorica hanno scritto. Ecco primieramente la pittura de' vizi, che non meno a' retori cinesi, che ad una certa classe degli scrittori nostri d' Europa rimproverar si potrebbero.

Debole eloquenza, e languente, che al peso soggiace del suo soggetto, e non fa che vani sforzi per sostenerne la maestà. Leggiera eloquenza, e vuota, che alle cose supplisce colle arguzie dello spirito, e l' abbagliante balenamento della dizione; scheletro magnificamente ornato, mosso da straniere molle. Eloquenza di illusione, e di artificio, che svaga, distraendo l' attenzione, e seducendo il cuore, con un patetico compassionevole. Eloquenza di singolarità, e di stupore, che le idee ricevute contraddice, e coll' esca d' inaspettate scoperte seduce. Eloquenza di metafisica, e di sottigliezza, che nelle nubi sempre dimora, e maraviglia ne' sem-

plici desta, col dir loro inintelligibili cose. Eloquenza superficiale, ed abbagliante, che sembra di luce rivestita, e non illumina, e a guisa di una vana prospettiva, i primi sguardi inganna, e fatta è soltanto per la illusione della sorpresa; o volubile, e festevole erra negligentemente sulla superficie degli oggetti, e cerca piuttosto ad allegrare l' immaginazione, che a convincere lo spirito; o ingegnosa, e vivace stanca l' attenzione con arguzie dilettevoli, con belle riflessioni, con fini pensieri, con sottili ragionamenti, con massime epigrammatiche, e con frasi armoniosissime; talvolta anco eloquenza misteriosa, e scaltrita, che s' inviluppa in un leggier velo, nè veder si lascia che per metà, attrae, e piace collo stuzzicare la curiosità, e coll' esercitare dilettevolmente la sagacità dello spirito; eloquenza finalmente molle, e delicata, leggiera, e scherzosa; a questi tratti quella si riconosce de' letterati oziosi, che si ricreano a trattare frivoli soggetti, e ad abbellirli di tutto ciò che i pensieri, la dizione, e l' armonia hanno di più brillante, di più spiritoso, e di più delicato; essa è l' onda chiara di un ruscello che nel mezzo de' fiori serpeggia; è una gemma di poco prezzo, ma di uno squisito lavoro.

Questo ritratto allo spirito ci ricorda quello che ci adombrò l' autore delle *Cinque Annate Letterarie*, della commedia del *Cattivo*. « Io non mi ricordo, dice il critico d' aver veduto, nè letto mai cosa più elegantemente, nè meglio scritta, più ornata di be' ritratti, di epigrammi, di arguzie, di lampi d' immaginazione, e

di tutta l'artiglieria leggere dello spirito minuto; e quai versi! quale facilità! quale dolcezza! qual precisione! qual maniera abbondante, e felice di spiegarsi! Ovidio punto non mi sembra più ricco nè più vario. Ma, in buona fè, è quella una commedia? » Domanda, che sotto il rapporto dell'eloquenza, si applica da se medesima al soggetto de' caratteri, che l'autore cinese, dà alle diverse sorta di eloquenza che noi abbiamo descritto, e da lui copiato. Nè meno fecondo, e preciso egli è nel delineare la vera, e solida eloquenza. Ma lasciamo ch' egli stesso parli.

« Piena di grandezza, e di maestà, e rivale de' King, nostri sacri libri, ci dice quell' abile critico, la vera eloquenza s' innalza colla forza del genio, sino alla loro sublimità, e gli uguaglia senza copiarli. Eloquenza di profondità, e di energia, che comanda, e chiama le riflessioni, per l' estensione, l' interesse, la forza, e la maestà delle verità, che più presto essa fa discoprire, che non dimostri; vivacità, e colorito delle immagini, dolcezza de' sentimenti, brio delle figure, delicatezza de' termini, forme semplici, e sempre naturali, di tutto essa approfitta per ornarsi in bella maniera, e tutti i voti guadagnare alla verità.

« Abbondante nel suo corso, e rapida, questa eloquenza espone le sue ragioni, moltiplica le sue autorità, accumula le sue prove, prodiga i suoi sentimenti con una specie di lusso, e profusione, che il cuore soggioga: essa è l' eloquenza al culto della religione consacrata, ed è quella eziandio degli uomini di stato.

Seria, grave, decente, naturale, e modesta, dietro non corre alla vana pompa dell' arte; essa fa uso di luminose ragioni, d' incalcianti argomenti che da' sentimenti patriottici estrae. Le riflessioni de' saggi, le leggi dello stato, le previdenze sulle cause, e la unione degli avvenimenti fondate, lo zelo del ben pubblico, il desiderio della vera gloria, la fedeltà a' sovrani, la bellezza della morale, i rapporti dell' uomo coll' Essere Supremo, l' amore e l' eroismo della virtù; ecco i grandi mezzi che adopera abilmente, e pe' quali essa calma, assopisce, incatena le passioni, dissipa i pregiudizj che la ragione offuscano, risveglia la indolenza, decide la timidezza, rapisce i voti, detta le risoluzioni, ed a guisa di torrente che con veemenza, e rapidità spigne le sue onde, essa sormonta ogni ostacolo, o il rovescia. »

Dalla rettorica, all' arte poetica passiamo. La poesia cinese, sebbene priva della mitologia, che non conosce, pure non è meno grande e sublime, tenera e patetica, graziosa e dilicata, secondo che il vuole il soggetto; alle macchine, ed agli abbellimenti della favola, ella supplisce coll' elevamento de' pensieri, l' impeto dell' entusiasmo, la pompa delle espressioni, l' armonia della cadenza, la regolarità delle rime, lo splendore e la continuazione delle immagini. I poeti cinesi trovano nel genio della loro lingua un fondo di bellezze, e di ricchezze, che in vano nelle nostre lingue di Europa si cercherebbe. Tutto per loro può essere metafora, immagine e allegoria: citiamo qualche esempio. L' aquila, chiamasi l'ospite delle nubi; il capo, il santuario

della ragione; l' invidia, l' ebbrezza del cuore; lo stomaco, il laboratorio degli alimenti; gli occhi, le perle brillanti, ed animate; uno sposo, ed una sposa, l'unità d' anima in due differenti corpi; le vedove, gli orfani, i poveri, il popolo di Dio, ec.

Ha la lingua cinese parole caratteristiche per ogni cosa, e per esprimere le diverse modificazioni, e le maniere di essere, sotto le quali può essa presentarsi allo spirito. Essa dà a tutto ciò che annunzia un nome appropriato, che l' immagine ne presenta, ed il carattere distintivo. Quando il pensiero innalzar si vuole agli oggetti intellettuali, per esempio, alle modificazioni della nostr' anima, tali che le gradazioni de' sentimenti, le crisi delle passioni, il loro carattere morale, le impressioni dell' odio, dell' invidia, dell' amore, quelle prodotte dalla bellezza della virtù, la tenera compassione, la pietà beneficante, l' umanità generosa, o gli opposti vizi, il Cinese sorprende per la varietà delle sue espressioni; la più sottile metafisica del cuore, non ha nè precisioni, nè restrizioni, nè distrazioni, ch' egli non esprima con chiarezza, e facilità, con un monosillabo.

E poichè le parole cinesi sono tutte monosillabi, le frasi, data proporzione, sono più brevi, delle italiane e delle latine; conviene nondimeno aver cura della pausa, e delle transizioni. Il collocare le parole in modo, che l' armonia nulla tolga alla chiarezza, è pe' Cinesi, un' arte sublime; armonia tanto necessaria, che allorchè manca, nulla si può dire, nè intendere senza noja. Nella poesia, è la delicatezza ancor più lungi spinta;

conviene che ogni parola abbia un suono misurato, pieno, ed armonioso, e quando il soggetto il permette, aver di mira l'armônia imitativa. I versi non ammettono se non le parole, i cui caratteri sono più energici, più pittoreschi, e più sonori. Ogni verso non può avere se non un dato numero di parole, che tutte, secondo le regole della quantità debbono essere collocate, e con una rima terminate. Le strofe sono composte di un maggiore o minor numero di versi; ma esse debbono corrispondersi nell' acconciamento delle rime, e nello sviluppo del soggetto.

Quanto all'essenza, ed alla bellezza della poesia, facile sarebbe l'avvicinare la poetica cinese, a quelle di Orazio, e di Boileau. Affinchè un poema arrivi al punto di bellezza, ond' è suscettibile, dice il libro *Ming-tchong*, conviene che interessante ne sia il soggetto, che il genio vi domini, e si sostenga colle grazie, col vivace ed il sublime della dizione. Il poeta deve scorrere con un rapido volo, la più alta sfera della filosofia, senza giammai allontanarsi dagli stretti sentieri della verità nè gravemente fermarvisi. È d' uopo cominciare con nobiltà, dipingere tutto ciò che si dice, ciò che si trascura lasciare scorgere, allo scopo ricondur tutto, ed arrivarvi volando.

La poesia parla il linguaggio delle passioni, del sentimento, della ragione; ma la voce sua agli uomini prestando essa prender deve le maniere dell' età, del grado, del sesso, e sempre trasformarsi, identificarsi nel suo soggetto, colla condizione però, che l' organo

divenendo di chi essa mette in iscena, non darà mai alla virtù altri colori, se non quelli che le possono guadagnare i cuori, ed al vizio i tratti, che odioso il rendono, ed increscevole. Un principe zio del regnante imperatore, scritto aveva alcuni versi troppo licenziosi per un ventaglio; l'imperatore suo nipote il seppe, vide i versi, e comandò che si leggessero ogni volta che i principi del suo sangue fossero ragunati nel palazzo, e si dicesse loro, che dal suo zio, erano stati composti; nè questa umiliante lezione fu al principe perdonata, se non dopo molte letture.

Veniamo alle citazioni, giacchè sono esse il mezzo più sicuro per far concepire una giusta idea della letteratura de' Cinesi.

SCELTI PEZZI DI POESIA CINESE

Lamenti di una legittima sposa ripudiata.

Simili a due nubi nell' alto dell' arie unite, che le più furiose bufere separar non ponno, noi eravamo con un eterno imene l' uno all' altra legati, ed un solo cuore esser doveva in noi. Era delitto un solo pensiero di collera o di noja; ed ora, siccome quegli, che le erbe strappa, e lascia la radice, tu dalla tua casa mi scacci, come se, infedele alla mia gloria, ed alla mia virtù, io più non fossi degna di essere la tua sposa, e cessar potessi di esserla. Guarda il cielo, e ti giudica. Oimè! con qual dolore io mi allontano! Il mio cuore

verso la casa ch' io lasciai mi riconduce. Lo ingrato! pochi passi soltanto ei mi accompagnò, e lasciommi al limitare; dolce, era per lui lo abbandonarmi.

Tu adori adunque il nuovo oggetto de' tuoi adulteri fuochi, e voi già siete uniti quai fratello, e sorella, che il sono dalla loro infanzia! Va! il tuo spergiuro imbratterà un giorno il tuo novello imene, e ne avvelenerà le dolcezze. O Cielo! tu celebri con gioja questo imene. Vile io sono fatta agli occhi tuoi, di me tu più non vuoi; ed io più non vorrò i tuoi pentimenti. Quali non furono le mie pene su quel rapido fiume, ove io teco vogava! A quali fatiche io non soggiacqui pel bene della tua casa! Ogni sacrificio erami dolce per farti felice; tutti i cuori io ti attraeva; e tu più non puoi amarmi, tu m' odj anzi, tu mi sprezzi, e di me ti scordi! La fortuna tu dunque amavi nella tua sposa, e tutti i miei vezzi io perdei allora che ti feci contento. Quante dolcezze, e felicità io preparava alla nostra vecchiaja! Un' altra te ne risarcirà, ed io nell' obbrobrio, e nel dolore languirò. Aimè! quanto terribili erano gli ultimi tuoi sguardi! odio tramandavano, e furore. I miei mali sono senza riparo; la mia tenerezza lo offende, ed arrossisce de' miei benefizj.

La Giovine Vedova.

Una barca scagliata nell' acqua, più non risale la riva. I miei capegli altre volte, sulla mia fronte ondeggianti, furono tagliati, o sulla mia testa arricciati; io sono

dello sposo, che ebbe la mia fede; sino alla tomba gliela serberò. O mia madre! mia madre! perchè usar volete de' vostri diritti! Il mio cuore li venera, ed i vostri benefizj, a quelli del Tien agguaglia; ma incapace è questo cuore di una vile infedeltà.

Una barca scagliata nell' acqua, più non risale la riva. Io sonò dello sposo mio, il giurai, e fin alla morte a lui sarò fedele. O mia madre! mia madre! perchè usar volete de' vostri diritti! Il mio cuore ne è commosso, ed i vostri benefizj a quelli del Tien agguaglia, ma uno spergiuro mai non imbratterà questo cuore.

Per una Pubblica Calamità.

Così dunque il re del cielo più non ascolta la sua clemenza; colla fame, e colla peste egli desola la terra; la pallida morte tutto l' impero empie di lutto, e di lagrime. O collera! O terribile vendetta! Il cielo più non isceglie le sue vittime, ovunque percuote a raddoppiati colpi. Non si veggono che morti, non odonsi che moribondi. Egli è giusto, egli è giusto; nessuna misericordia pe' colpevoli; perano essi. Ma gl' innocenti soggiaceranno alla stessa sorte! I figli, alla diseccata poppa sospesi delle loro languenti madri, moriranno forse di dolore! Piagniamo, sospiriamo, gemiamo; ovunque echeggino le grida del nostro pentimento. O padre! o padre! l' ingratitudine nostra, e la nostra malizia, vinsero la tua misericordia, e la tua bontà! Ma che veggio! il sangue scorre da ogni parte; coloro si

assassinano, che la fame ha risparmiato; sposi, parenti, figli, amici, tutti l'un dell'altro teme, e fugge. In su cadaveri si corre a banchetti. Tremate, empj, tremate! la morte entra nel vostro seno coll'aria che respirate. Quegli occhi, d'adulterj pieni, e d'incesti, stanno per chiudersi eternamente. Di già, ec.

Il Figlio Afflitto.

Simile a' fulgidi steli che la gloria sono, e la conservazione della radice, che li produsse, io sarò, a me stesso, diceva, la gioja ed il sostegno de' miei genitori. Vane speranze di un cuor sensibile, e riconoscente! io sono siccome quegli sterili germogli, che disseccano la radice, che li nudrì, ed appassendosi le danno morte. Il padre mio, e la mia madre vivono nel bisogno, e mi è negato il soccorrerli. Oimè! la loro afflitta vecchiezza non raccoglierà dunque alcun frutto delle pene, e de' travagli, ch'io costai al loro amore!..... Più un'urna è preziosa, e con arte scolpita, più il vaso informe, e grossolano, che le sta allato, la rende men vaga. La vergogna di un figlio è l'obbrobrio de' suoi genitori. Oimè! le anime meno nobili, la morte preferiscono ad una inonorata vita.

Come potrò io sopravvivere all'afflittivo pensiero, che io sono, siccome senza padre, e senza madre, poichè essi non possono manco pensare al loro figlio, senza arrossire! Se orribile cosa è lo abbandonarmi alla mia disperazione, più orribile ancora, è il lottare contro lei.

O padre mio! voi siete il caro autore de' giorni miei. O' mia madre! le tenere vostre cure, me li conservarono. Le vostre braccia furono la prima mia culla; le vostre poppe mi nudrivano, le vostre vesti mi ricoprivano, mi riscaldava il vostro seno, i baci vostri mi consolavano, e le vostre carezze mi rallegravano; quale pena per voi se io v' era lungi! O mio padre! o mia madre! il numero de' vostri benefizi vince il numero delle stelle; più immensi sono essi de' cieli, e l' impeto della mia riconoscenza, non serve che ad opprimermi col sentimento della mia miseria.....

La grande montagna di *Nancham*, innalza sino a' cieli la superba sua sommità; uno zefiro continuo la freschezza vi porta, e l' abbondanza; di beni ognuno vi trabocca. Perchè son' io il solo che un diluvio di mali opprime? Perchè son' io il solo ad affogarmi nelle mie lagrime? Non inaridirà mai la loro sorgente?..... O montagna di *Nancham*! la tua vista irrita il mio dolore, ed inasprisce la mia disperazione! la tua altezza i miei sguardi stordisce; ogni stagione ti prodigalizza nuove bellezze, e ti ricolma di ricchi doni; chi ti abita gode a suo piacere delle dolcezze della vita. Perchè mai nessuna speranza sospende i miei sospiri! Oimè! io sono il solo figlio nell' universo, che prestar non possa alcuna cura alla vecchiezza de' suoi genitori.

Il Fratello.

Nessun albero può essere paragonato al *Tchang-Ti*, che la primavera di mille fiori incoronò. Nessun uomo ad un fratello può essere paragonato. Un fratello piagne la morte del fratel suo colle lagrime del vero dolore. Se anco il suo corpo sospeso fosse alla punta di uno scoglio, sovra un abisso, o affondato nell'acqua in una voragine, ei gli darebbe sepoltura. Sola la tortorella geme nel silenzio de' boschi; ma io, nella mia afflizione, ho un fratello che la divide; l'amico più tenero non cerca che a consolare la mia pena; il fratel mio al pari di me la prova, essa è la sua. Il fremito della collera può ben penetrare nella nostra dimora, e disonorare il mio cuore col suo soffio avvelenato; ma tosto che se ne avvicina il pericolo, il fratel mio mi salva col suo corpo. Qual gioja per lui di vedermi libero! qual piacere di vedermi contento!

La presenza di un fratello accresce la felicità che si divide co' propri genitori; le feste più belle, quelle sono, dove io veggo il mio; il banchetto più delizioso, quello, ove ei sede al mio fianco; la sua presenza l'anima mia serena, tutta intera nel suo seno io la spando. L'amicizia fraterna, ha tutte le tenerezze dell'amore. Un' amabile sposa, e virtuosa, vi ricolma delle dolcezze dell'imene; figli degni di voi rendono paghi i vostri desiderj; se la vostra felicità assicurar volete, fate che l'amicizia fraterna l'assodi; essa nelle famiglie è siccome il *Kin*,

ed il *chè* ne' concerti, che tutte le voci sostengono, ed abbellano. O amicizia fraterna! Felici le famiglie dove tu regni! le tue grazie, tutte le virtù vi attraggono, e ne allontanano tutti i vizi.

Una nazione in ogni cosa si riconosce. La Cina ha maggior dovizia di componenti poetici sulla pietà filiale, l'amor conjugale, e l'amicizia fraterna, l'unione delle famiglie, le sciagure della patria, ecc. che tutte le altre nazioni erudite al di là de' mari.

Frottola sull' appartamento delle Donne.

In vano l'appartamento delle donne è inaccessibile agli sguardi del pubblico; se vi entra il disordine, lungi rapidamente se ne ode il rumore; egli è un incendio; quelli che non veggono la fiamma, ne scorgono il fumo.

Il lavoro è il guardiano dell' innocenza delle donne; lor non lasciate il tempo di essere oziose; e tutto l'anno le prime sieno vestite, e le ultime a spogliarsi.

Una figlia star deve vicino alla madre, siccome l'ombra sua. Le cure affinate per l'acconciamento, il desiderio di novità, le frivole letture, sono più funeste alla gioventù, quanto con maggior ardore essa vi si abbandona.

La modestia ed il silenzio, la dolcezza e la timidità, sono il vero ornamento della bellezza di una giovane donna; la docilità e la pazienza, l'amore del travaglio

e della solitudine, il suo rispetto pe' suoi genitori, e l'amicizia sua pe' suoi fratelli, stabiliscono la di lui riputazione.

Le rose delle sue labbra, ed i gigli della sua carnagione hanno bel sorpassare lo splendore dell' aurora, e della primavera; se il fuoco della collera assale i suoi occhi, e gli accende, più nulla rimane; e se le sue parole, la dolcezza avessero del mele, la gelosia aspreggierà anco il suono della sua voce.

Quanti combattimenti, ed assalti, l' amor proprio dà ad una giovane donna, allorchè trattasi di piegare il capo sotto una suocera, o di cedere il passo ad una cognata! ma quanto è dolce, quanto lusinghevole il vedersi amata da tutti!

Nulla è vile nelle domestiche pareti, per una donna saggia; la spola, e l'ago, non occupano che i suoi ozj; la nettezza della casa è l' opera delle sue cure, ed ella si gloria o nel servire un ammalato, o nel preparare il desinare.

A nulla essa si rifiuta, a tutto si presta. Desiosa di chieder consiglio, è timida nel darne. La sua bocca è sempre chiusa per tutto ciò che scemar può l' altrui gloria, od accrescere la propria.

La sua fronte sa serenarsi, e sorride all'uopo, e si allegra; ma anco allora, che alla gioja si abbandona, la sua voce fa poco romore. Quella di una giovine figlia deve farne ancor meno. Il troppo alto parlare, saria per lei mal parlare.

Le perle e le gemme, la seta e l' oro onde esse con

tanto studio si adornano, sono una trasparente vernice, che meglio fa apparire i loro difetti. Tutti i secoli al nostro il dissero: la saviezza e la virtù sono il più lusinghiero acconciamento delle donne.

Ben si predice ciò che una figlia sarà nella casa del suo sposo, da ciò ch' essa è nella casa de' suoi genitori. Amare le sue cognate, e farsene amare, è la maggior sua lode; se ella non la merita, di niun' altra è degna.

Uno sguardo fiero, ed imperioso in una giovine donna, svela un grande orgoglio. Quanto più essa fa pompa di spirito, e gli altrui torti, e difetti dileggia, tanto più discopre il segreto del suo cattivo cuore.

Bella speranza per una famiglia, una giovine figlia a labbra di carminio, ed a guancie lisciate! ma più essa ad un idolo assomiglia, e meno avrà adoratori.

Se ride pria di parlare, se mollemente cammina, se contegno ha studiato, salga essa il teatro; chi di lei vorrebbe per servire la vecchiezza di un padre, e di una madre! ec.

I più bei fiori sono ne' giardini, e le piante più utili ne' campi. La pompa, ed il cerimoniale della pietà filiale si praticano in corte; ma appo i particolari trovansene le cure, ed i sentimenti. Le gioje della pietà filiale sono le sole che non indeboliscono; nè il proprio cuore è si contento che nell' adempirne i doveri.

L'Agricoltore.

Non odonsi dall' agricoltore i sospiri, e le lagrime del dolore. L' amabile innocenza, il lavoro, e la moderazione rendono sicura la tranquillità della sua vita; i sogni stessi non osano inquietare con immagini lugubri, il suo sonno. La rustica di lui casa è fabbricata con mattoni cotti al sole; rami d' alberi, e stoppia ne formano il tetto; mal si chiudono le porte, ma la dolce pace non ne sorte giammai, e gli prodigalizza i suoi beni. Dalla natura favorito, gode egli, da un solstizio all' altro, lo spettacolo di tutte le sue bellezze.

Per lui la primavera incorona di fiori, ed orna le campagne. Armoniosi concerti udir gli fanno gli uccelli de' boschi, e l' aurora ricrea la sua vista con istupendi quadri, che il cortigiano non vide giammai. La state, le sue messi matura, ed i suoi frutti; l'autunno riempie i suoi granaj, ed il verno colle sue brine, e le sue nevi non ha per lui nè infreddaggioni, nè catarri. Quanto sono amabili, e tranquilli i suoi piaceri!

Seduto a mensa co' suoi figli, e le loro spose, egli si allegra de' loro scherzevoli motti, e seco loro a piena voce ei canta. Non avvi sulla sua mensa il profumato vino delle rive del *Kiang*; ma il vino ch' ei beve dolce gli sembra, e buono. La sposa sua diletta i cibi apprestagli, e li condisce il suo appetito, e la sua salute. L' odore del salvagginme di Tartaria vale egli la gioja di mangiare fra i suoi figli, e d' incoraggiare alla fatica

la loro gioventù, lodando il loro amore, e le loro cure? Uno il presentò di pesci pigliati colla lenza; l'altro di uccelli colti colle reti. Fu la sua figlia che le susine ch'ei divide co' suoi nipoti serbò. Sposo felice! felice padre! il suo universo è nella sua casa; egli è amato, ed ama; egli è accarezzato, ed accarezza.

Ovunque gli sguardi suoi veggono occhi contenti. La tenerezza, e la sensibilità del suo cuore crescono col numero de' figli onde le sue nuore il circondano. Rinascono per lui i piaceri della paternità. Co' suoi nipoti egli si allegra, fra le sue braccia li prende; co' suoi baci asciuga le loro lagrime, e li presenta de' primi frutti ch' ei coglie.

Chi di poco si contenta è ricco; il campo ch' ei coltiva gli basta. Mentre egli ara, e co' suoi figli semina, la sua moglie, e le sue nuore filano la canape, il cotone, la seta, e gli apprestano le vesti. Il dorso del suo bue gli è battello per traghettare il fiume, e la solitudine dagli importuni il salva.

Se giugne un amico, festoso ei l' abbraccia, seco lui ragiona, e gli offre un pasto frugale; nella sua corte sta il mercato, e il banchetto appresta con qualche pollo; tutta la famiglia vi sede, e chi ultimo arriva trova ancora del vino, e la gioja accresce; si separano, promettendosi di rivedersi. « Sin dove siete voi iti, dice il padre a' suoi figli, che per onorarlo lo accompagnarono? sappiate che di troppo non potreste manifestargli il vostro rispetto, e la vostra stima; egli è un buon amico. Ei poteva render celebre il suo nome colle

lettere, e la strada percorrere degl' impieghi; ma egli amò meglio vivere da saggio nel suo villaggio; i suoi consigli ascoltate dopo la morte mia, ed onoratelo come me stesso. » Tutta la sera dell' ospite si ragiona, e venuta la notte si abbruciano profumi per onorare il *Tien*: va poscia ognuno tranquillamente a dormire sotto la salvaguardia de' cani. Ogni giorno si assomiglia, e nulla toglie al seguente.

L' amor paterno, e la pietà filiale, sono nella Cina il contrappeso della ineguaglianza delle condizioni. Nasce essa nell' uomo coll' uomo, lo incorona di fiori nella sua culla, e il conduce all' eroismo prima ch' egli possa conoscerla, o manco nomarla. La sua luce è sì viva, il suo impulso sì forte, che si videro de' fanciulli immortalarsi con azioni paragonabili a quelle de' più grandi uomini. Un buon figlio desidera i primi impieghi, per illustrare la vecchiezza de' suoi genitori, e gli onori abbandona per occuparsi soltanto della cura di servirli.

La Tranquillità.

Un giorno conduce un giorno, un anno l' altro segue; prendiamo il tempo, siccome ei viene; cent' anni di piaceri strepitosi, non valgono un giorno di tranquillità. La sorgente de' piaceri è nel cuore; chi altrove la cerca il *Tien* oltraggia.

I miei progetti, i miei desiderj, le mie speranze non escono fuori di me. I fiumi arrivano correndo al mare,

e senza intorbidarlo vi entrano; così accade del mio cuore; tutti gli avvenimenti del mondo non mi danno un solo pensiero; la verità è la mia bussola, e la moderazione il mio timone.

Le nubi s' innalzano, le nubi cadono in pioggia, senza che io me ne inquieti. La rondinella che sta nel suo nido vede con occhio tranquillo le battaglie degli avoltoj; il vincitore, qual egli sia, a lei non verrà, e non le mancheranno i moscherini, nè i vermiscelli. I miei abiti sono di tela, e grossolani i miei alimenti; ma a che mi servirebbe domani essere stato quest' oggi vestito di seta, ed aver digerito squisiti cibi?

I tetti dorati non iscacciano le veglie, nè i pensieri. Nelle mie braccia è il mio patrimonio, ed ogni giorno mi dà la sua messe. Quando fa caldo stommi all' ombra di un salice; e quando fa freddo mi riscalda il mio lavoro. Viene la vecchiaja; ma i figli miei sono giovani, e mi renderanno ciò ch' io loro prestai; essi avranno cura di me. Il cielo e le campagne sono i soli libri, ch' io insegnai loro a leggere; essi saranno sempre abbastanza sapienti, se sanno essere felici.

Se furiosa tempesta s' innalza, la tranquillità è un porto mai sempre aperto ad un cuore innocente. O tranquillità dell' anima! o scuola della sapienza! o dolce incanto della vita! I re per comperarti venderebbero la lor corona, se il tuo valore conoscessero. Poni il colmo a' tuoi benefizj, tu mi ajutasti a ben vivere, ajutami a ben morire!

Si attribuisce questo piccolo componimento al celebre dottore Lean.

Addio a' libri.

Addio o libri, per sempre addio. Lo stato non ha bisogno della mia scienza, e la pace del mio cuore ha d'uopo del lavoro delle mie braccia. Io arrossisco d'essere più lungamente sostentato dal lavoro di un padre già vecchio, ed infermo. Qual frutto coglierei da' miei studj, se un ingrato figlio io fossi, e snaturato!

Un anno ancora, e la strada della fortuna, si schiudeva per me; ma un albero smosso, cade al primo colpo. Dalla sera al mattino può essermi tolto il padre, o la sua debolezza, e gli acuti dolori ponno inchiodarlo in un letto; quai non sarebbero allora i miei rimorsi, io che un giorno gli comprerei di salute, a spese della mia vita tutta!

O menzogna! o illusione! o errore della mia gioventù! qual cosa acquisterebbe la pietà mia filiale, se ad onorate cariche io fossi innalzato? Forse io non dovrei abbandonare il mio buon padre, la sposa mia, e i figli per l'affidatomi impiego, e forse non cesserei di essere uomo, cominciando ad essere mandarino? Altri vi saranno assai, che cercheranno di correre questa abbagliante carriera; la provincia trabocca di letterati, ed altri non avvi che me pel vecchio padre mio. La pietà filiale comanda, il vomero del mio aratro mi aspetta; addio miei libri, addio per sempre.

Il silenzio del gabinetto rischiara lo spirito, ma il corpo infiacchisce; la meditazione raffredda l' anima, ed anneghittisce la sua energia. Fu in un campo che gli *Yu*, i *Chun* divennero grandi uomini. Il sudore che tante fiate bagnato aveva la lor fronte, più sensibili li rendette alle pene del colono, e più zelanti nel soccorrerlo. Per guidare gli eserciti è d' uopo essere stato soldato, e colono per ben governare il popolo. Da' collegi escono de' dottori, la solitudine del villaggio matura gli uomini di stato.

Che che ne sia, io avrò vissuto da uomo che morir deve, e che teme il Tien. Chi abbandona i libri, per togliere l' aratro dalle mani tremanti di un padre vecchio e spossato, fece eccellenti studj; egli è buon figlio, e buon cittadino. Addio miei libri, addio per sempre.

Il Vino.

Il vino dà la gioja all' anima, e la serena; egli è buono del pari in una tazza di vetro, e nella coppa di Yu. L' imperatore, perchè sul trono, più di me non trova migliore il vino; se l' innocenza fuggì dal suo cuore, beva pure il più squisito vino; cento piene coppe, non gli toglieranno un rimorso.

I ricchi bevono per discacciare le loro noje; io per estinguere la mia sete. Beviamo, amici cari; la gioja de' banchetti nostri innocenti, non costò giammai un sospiro alla virtù. L' amicizia ed il senno seggono

allato a noi; colla tazza in mano ascoltiamo le loro lezioni.

Beviamo come il figlio del cielo (l' imperatore); l' amicizia ed il senno, a lui del pari c' incoroneranno. I vani progetti di quest' oggi, sogni saranno domani. I sogni dell' ambizioso tormentano tutti i suoi pensieri, macchiano il suo cuore, agghiacciano i suoi sensi, e muore senza aver vissuto.

Noi esser deggiamo ogni giorno, ciò che vorremmo essere stati quando il Tien, ci ritoglierà la vita. Siamo quest' oggi, ciò che sempre essere ci conviene; procrastinare a divenirlo, egli è un esporsi a non esserlo giammai. Un istante fa dileguare tutti i sogni della vita.

Gli occhi miei coloro ricercano che a me dinanzi con istrepito camminavano; essi sono spariti; un po' di elevata terra la lor tomba addita, e selvatiche erbe, che nessuno si cura di strappare di già la tolgono a' nostri sguardi. Ma queste idee l' anima contristano; al senno ritorniamo, ed alla moderazione; le feste continuiamo dell'amicizia. Beviamo, miei cari amici, l'amicizia ed il senno seggono allato a noi. Beviamo come il figlio del cielo; esse, al pari di lui, c' incoroneranno.

L'Antico Ministro.

Vedete voi quella foglia che sulla superficie dell' acqua nôta, che va dove il vento la spinge, monta sull'onde che s' innalzano, s' abbassa con loro, ed,

errante sempre, qua e là voga, sino a che sommersa ella sia? Essa è l' immagine della mia vita. Che acquisterei io mai a sognar oggi nuovi progetti? Poichè il Tien mi vuol povero, invano io correrei dietro alle ricchezze, ch' egli da me allontana.

Il Tien è il mio re, è il padre mio. A sua voglia ei regoli il mio destino; io riconosco la sua bontà, ne' beni che la mia disgrazia mi procurò. Se la mia vecchiaja con nuove sciagure egli affligge, coraggio io gli chieggo soltanto e pazienza.

L' universo è nella sua mano; con un soffio essa rovescia i troni. La fame, la guerra, e la peste, agli ordini accorrono della giustizia sua vendicatrice; trema la terra, mugge il mare, sotto i suoi passi romoreggia il tuono, e la morte orribile che innanzi lei cammina, le città cambia in deserti.

Io ho veduto confusi i falsi saggi, e la loro artificiosa politica, sotto la più terribile sventura schiacciata. I fondamenti della monarchia si smuovono, dicevano essi; sosteniamoli co' nostri consigli, i ricchi opprimiamo colla frode, e la moltitudine de' soldati tremar faccia i grandi. Insensati! Un moscherino impunemente vi tribola, e pretendete di fermare i destini dello stato?

Io ho perduto il mio grado, le mie dovizie, ma riacquistai la mia libertà. La folla che mi circondava fuggì; ma la sposa mia, ed i miei figli vennero meco; una capanna di canne, è la comune nostra dimora; e più felici che nell' antico nostro palazzo, ove la ritenutezza ci legava, noi possiamo di continuo vederci,

amarci, all' un l' altro dirlo, e godere di tutti i nostri sentimenti. Oimè! forse ne' grandi impieghi il tempo rimane di essere sposo, e padre? O Tien, io ti benedico; tu mi togliesti le mie illusioni, e le mie pene, e il senno mi donasti ed il riposo.

Sulla riva seduto, io contemplo il burrascoso mare, ove tanti anni ho navigato; le onde sue agitate ancora, e gli avanzi delle naufragate navi che il ricoprono, mi dicono da qual parte soffiò il vento che sì orribile tempesta suscitò, e fu causa di sì innumerabili naufragi.

Oimè! sebbene la Cina illuminata fosse dalla dottrina de' nostri sacri libri, nelle stupidi tenebre di mille sette straniere, era essa immersa; l'erba cresceva sull' altare di *Chang-Ti*, dal popolo dimenticato, e da' nostri letterati oltraggiato; i pubblici costumi erano nella loro sorgente corrotti; conveniva che uomini sfrenati, e senza legge, ci punissero co' loro eccessi, e ci sanassero del nostro accecamento, e della nostra empietà.

E quanto poco mancò che tutta essi la nazione trucidassero, e le nostre province il teatro facessero della più atroce barbarie? Ma i fiumi di sangue, e di lagrime che fecero scorrere, lavarono i nostri delitti; il Tien, ci ridonò la pace; possano la innocenza e la virtù renderla durevole!

O voi! miei cari figli, consolazione de' miei dolori, e rifugio della mia vecchiaja, imparate a temere colui che non considera che i vizj, o le virtù ne' sovrani. La tomba sta per aprirsi pel padre vostro; fate sì che le vostre virtù gli ottengano la sola gloria ch' egli

desidera; i miei falli soltanto mi costano talvolta ancora lagrime, e sospiri.

Tutti gli uomini io ho nel cuor mio, quali fratelli, e lungi da me sono tutti i loro affari. Gli uni bevono il veleno per accorciare la loro vita; altri (i *Tao-Tse*) cercano la bevanda dell' immortalità, onde prolungarla senza fine. Per me, io più non penso che a ben prevalermi del poco di vita, che mi rimane; se oggi vi riesco, domani morrò contento.

Miei cari figli, la madre vostra gelosamente onorate, ed amatemi gli uni negli altri. Io v' impongo la mia riconoscenza, pei coltivatori di queste campagne; possiate voi amarne la solitudine, per non abbandonarla giammai!

L' antica tradizione de' letterati attribuisce questo componimento al dottore Lean-Ting, che viveva sotto la dinastia de' Ming.

INNO IN ONORE DE' MAGGIORI.

Parte prima.

Quando il pensier mio a voi rivolgo, o miei saggi maggiori, io mi sento sino al più alto de' cieli innalzato. Colà, nella immensità delle eterne sorgenti della solida gloria, e della costante felicità, con allegrezza io veggo le anime vostre immortali, gustare, per ricompensa delle loro virtù, del loro valore, la ineffabile dolcezza di sempre nuove delizie.

Se malgrado i miei difetti, e l' insufficienza mia, i decreti della Providenza, mi collocarono sulla terra al più sublime grado, egli è perchè io sono del vostro sangue augusto. Sulle traccie vostre luminose io non saprei camminare; ma le mie assidue cure, il mio rispetto, gli sforzi miei, proveranno alle future generazioni, che ho meritato almeno di vivere senza rimorsi.

In nome dell' imperatore cantano i musici quest' inno. Finita la prima parte, l' imperatore si prostra tre volte, batte ogni volta, tre volte la fronte contro terra, fa le libagioni e le offerte che consistono in carni, ed in profumi. Nel tempo delle cerimonie di questo triplice sacrifizio, i musici cantano questa seconda parte.

Parte seconda.

A voi tutto io deggio, senza pena il dico; la propria vostra sostanza il mio corpo compose; io respiro l' alito vostro, e non opero che co' vostri impulsi. Quando, tratto dal dovere, io vengo in questi luoghi, per dare sfogo alla mia riconoscenza, io godo della vostra presenza. Voi, dal glorioso soggiorno per me scendete; sì, voi siete presenti; la vostra augusta immagine fissa per lo suo splendore i miei timidi sguardi; il suono della vostra voce, ridesta nel cuor mio, i più teneri sentimenti della dolce natura. O voi che mi deste il giorno, umilmente prostrato, io vi rendo i miei omaggi; degnate accettarli, siccome prove del più profondo rispetto, e del più sincero amore.

Credesi che i maggiori discendano dal cielo per ricevere gli omaggi, e che sono presenti a questa grande solennità, che si celebra in loro onore. Dopo le obblazioni, e le prostrazioni ripetute, l' imperatore si rialza, e rimane in piedi nella stessa attitudine in cui stava, mentre cantavasi la seconda parte. Allora i musici intuonano la terza parte, e si crede, che i maggiori abbandonino in quel momento la terra, per risalire al cielo.

Parte terza.

Io ho adombrato nella debole mia memoria, le virtù, le imprese, i meriti senza prezzo, di que' saggi mortali, che sono fra gli spiriti collocati nel cielo al più alto grado della gloria. Uniti essi stanno al mio cuore co' più forti legami. Il giorno essi mi diedero, io posseggo i loro beni, e più ancora... il dirlo mi vergogna. Io misero (*queste due parole con voce bassa, e di un tuono quasi tremante*), dopo loro reggo l'impero; una soma sì pesante, vacillar mi farebbe di continuo, se il cielo con un soccorso sempre nuovo, non si degnasse di sostenere la mia debolezza. Io fo quel che posso, quando il dovere comanda; ma oimè! come dimostrar potrò la riconoscenza mia per tanti benefizj? Tre volte rispettosamente io feci la mia triplice offerta; nulla di più potendo, i voti miei sono paghi.

Terminato l' inno esce l' imperatore dalla sala de' maggiori. Alcuni ballerini, con una imponente gravità,

colle loro attitudini, i loro gesti, ed i loro compassati passi imitano tutte le parole da' musici cantate; il canto è accompagnato da un gran numero di diversi stromenti. Quest' inno in cinese, non è composto che di ventiquattro versi di quattro monosillabi cadauno, che tre o quattro minuti basterebbero per leggerli; e nella musica non trovasi che una sola nota per monosillabo. L' esecuzione poi è di una tal lentezza, che colle danze che l' accompagnano dura quasi un' ora e mezzo. Ecco le note de' due primi versi: *Fa*, *ut*, *la*, *fa*, *la*, *ut*, *re*, *ut*. Queste note ritornano sovente nel canto. Si scorge che tutto riducesi ad un semplice canto fermo, assai monotono, e senza marcata armonia. Noi qui trascriviamo l' inno cinese, per dare un' idea della lingua a' lettori, che desiderassero di averne sott' occhio un modello.

Prima parte.

1 Sèe hoang sien Tsou,
2 Yo ling yu Tien
3 Yuen yen tsing Tieou
4 Yeou kao ray hiuen.
5 Hiuen sun cheou ming,
6 Tchoui yuen ki sien,
7 Ming yn chè Tsoung,
8 Y ouan sée nien.

Seconda parte.

1 Toui yué tché tsing
2 Yen jan jou cheng.
3 Ki ki tchao ming
4 Kan ko tsai ting,
5 Jou kien hi hing,
6 Jou ouen ki cheng,
7 Ngei eulh king tché
8 Fa hou Tchoung tsing.

Terza parte.

1 Ouei tsien jin koung
2 Té Tchao yng Tien
3 Ty yuen ki yu
Sao tsée, 4 Yuen cheou fang koue,
5 Yu pao ki tê,
6 Hao Tien ouangki.
7 Yu tsin sen hien
8 Ouo sin yué y.

Pensieri estratti dal testamento di Yang-Tchi a' suoi figli.

Se il cuore la legge mantiene del Tien, e la giustizia, tutto ciò che si fa è bene. Se dalle cupidigie de' sensi, e dell' amor proprio, egli è soggiogato, si ha bel proporre di voler far bene, si finisce male ciò che

si è cominciato; quando tocca è la radice l'albero dissecca; custodite dunque il vostro cuore.

I nostri pensieri guidano il nostro cuore. Se nella solitudine, o nel silenzio della notte, si appresenta al vostro spirito un pensier buono, sovvengavi di porlo in opra; ma tosto soffocatelo s'egli è cattivo. Imprima di cominciare una cosa, considerate se colla legge del Tien essa si accorda. Se il vostro cuore non vede che la verità, il supremo Tien sarà favorevole, e propizj vi saranno gli spiriti. Se voi l'orecchio chiudete alla voce della vostra coscienza, essa se ne vendicherà co' suoi rimorsi; il cielo, la terra, e gli spiriti saranno contra voi.

Scegliete per amici uomini onorati e probi, che le scienze amino, la patria, e gli uomini; affidatevi a loro, giacchè col cuore aperto, essi vi parleranno. La società di coloro più presto amate che di senso retto e profondo sono dotati, che non quella di chi non possede che scienza, e spirito. Il proprio tempo si strugge cogli spiriti superficiali che sdrucciolano sulla superficie delle cose, e non sono occupati, siccome la farfalla, che a distendere le loro ali; di tutto essi parlano, siccome i banditori d'incanto, e nulla sanno apprezzare.

Le figlie, trascorsi i dieci anni, escir più non debbono dalla lor casa, nè i giovani entrarvi. Il minor male che da un eterno flusso di visite deriva, si è il far nascere confidenze, querele, maldicenze, e rapporti che sempre spargono zizzania, e mettono in discordia tutta una famiglia.

Se voi mi credete, gli abiti vostri saranno semplici, poco ornati i vostri appartamenti, frugale la vostra mensa. Conviene vestir panni secondo il proprio stato, e nulla più. Disprezzate le mode bizzarre, e dannose; e la ricchezza ed il lusso degli abiti imprudentemente non desiderate. Invitati ad un banchetto, i vostri sguardi allontanate da' cibi, che irritano la sensualità.

Siate probi, modesti, e compiacenti. Il più bel sentiero a colui cedete che con voi cammina, il miglior luogo a chi dorme con voi. Io amo meglio usar cortesia, e le prove del mio rispetto dimostrare, che riceverne; cento tratti soffrire di cattivo umore, che di permettermene un solo. Se un servigio ricevo, dalla mia mente non si scancella giammai; se mi si offende, il dimentico tosto. Con effusione di cuore racconto il bene, che veggo fare; ma lingua non ho, nè memoria pel male che ascolto.

I cuori degli sposi esser debbono l'uno dell' altro l' eco; un marito deve alla sua sposa tutti i sentimenti ch' egli esige da lei, e la di lui felicità più ancora dipende da ciò ch' egli è per lei, che da quanto ella è per lui. Un marito ha bel giustificarsi con se stesso de' mancamenti di riguardo, del disprezzo, dell' indifferenza per la moglie sua, la di lui coscienza gli rimprovera senza ritegno le sue cattive maniere; gli sguardi malcontenti del pubblico lo inquietano, i lamenti de' suoi parenti ovunque lo inseguono; i sospiri, le lagrime de' suoi figli il tormentano, o lo inteneriscono; la silenziosa consternazione della sua sposa, gli trafigge il

cuore; tutto dintorno a lui è dolente, tristo, e gemente .....

Se il castigo anco sfuggiste pe' falli commessi dal vostro cattivo cuore, il Tien, e gli spiriti non ve li perdoneranno.

Noti rendete alla madre vostra questi ammaestramenti, ultimo pegno della tenerezza di un padre, quindi coperti di un involto, nel fondo del mio scaffale deponeteli. Il primo, ed il quindicesimo di ogni luna, tutta la famiglia si unirà, e voi ne farete pubblica lettura, dopo aver renduti gli onori a' maggiori. Egli è un padre che il comanda; guai a voi se mancate.

Noi abbiamo accorciato questo testamento. *Yang-Tchi* era dottore di prim' ordine, ed uomo di stato. Semplice è il suo stile, ed è ben lungi dal voler comparire erudito, e filosofo. Tutti i testamenti de' Cinesi, ed anco quelli degl' imperatori si assomigliano, e nella stessa maniera, sono scritti. In un atto tanto serio e solenne, i Cinesi parlano col solo buon senso.

Canto funebre di un saggio.

Entrasi nella vita cogli occhi bagnati di lagrime; se ne sorte col cuore agghiacciato da' brividi, e da' deliqui dell' agonia ..... Chi è nato, morrà certamente più presto, o più tardi. Il cadavere nel cedro imputridisce, come nell' abete; le ossa cadono in polvere. Dopo mille primavere più non rimane nè gloria, nè disonore;

tutti i nomi sono dimenticati; l' unica cosa che preme sapersi della vita, si è ch' essa è sempre troppo breve, per fare il bene.

Tao-Tsang il seppe, ed approfittò in fatti della brevità della vita per divenire migliore, buon figlio, buon fratello, padre tenero, e fedele sposo; amò tutti coloro, ch' egli amar doveva. Le orecchie sue odono i nostri sospiri, i suoi occhi veggono le nostre lagrime? L' anima sua è forse tanto lungi da ignorarle? Anima amabile! anima cara! possa tu entrare nella luce degli spiriti! brillar tu possa con tutto il loro splendore!

L' onda d' un chiaro ruscello più non ritorna a' campi che fecondò ed abbellì; tutti gli uomini soggiacciono alla stessa sorte; non conviene nè stupirsene, nè lagnarsene.

Canto funebre di una figlia.

Oimè! oimè! il tenero nome di madre più non è per me, che un nome di dolore. O mia madre! mia tenera madre! voi più non siete (quest' è il ritornello di ciascuna strofa). Io vi deggio la vita, e tutto quel che sono. Voi mi allevaste, voi aveste cura della prima mia infanzia, voi i primi miei passi sosteneste. O mia madre! uno de' miei sorrisi, le cure vi addolciva della mia instruzione. O cure! o tenerezza! cure continue, e dilettevoli! o mia madre! voi più non siete.

Felice il tempo in cui vi piaceva di belle vesti vestirmi! ornare il mio capo era per voi il più dolce

trastullo. L' imene da voi lungi mi condusse; ma qual gioja quand' io vi rivedeva! quali carezze! quai dilettevoli ragionamenti! il vostre cuore tutto intero nel mio versavasi. Con quale sagacità e sensibilità, le massime della saviezza, e della virtù che tutta la vostra vita regolarono, m' insegnavate! Chi sarà d' or' innanzi il mio consiglio, la mia consolazione, ed il mio appoggio? Che sarà d' or' innanzi la vita per me? O mia madre! mia tenera madre! dove siete voi?

Io più non vi trovo, che nel fondo del cuor mio. Oimè! voi foste che gl' insegnaste ad amare. Tutto era per voi; vedete le mie lagrime, ed il mio dolore. Padre, fratelli, sorelle, parenti, amici, vicini, tutti sono in lutto, tutti piangono; io non odo che sospiri; tutto ciò che io veggo mi trafigge, e mi squarcia il cuore. O mia madre! mia tenera madre! dove siete voi?

Egli è dunque finito: i sospiri adunque soltanto, i singulti, e le lagrime provarvi possono la mia tenerezza, il mio rispetto e la mia riconoscenza. Vi fosse almen dato il vederle, e sentirmi! O mia madre! dove siete voi? mia madre! mia tenera madre!

I Lamenti di una Moglie.

Oh quanto dolorosa è la condizione di una moglie! la sua sorte è nelle mani del di lei sposo. Appena è ella unita a lui con legami che più nulla può spezzare, conviene ch' ella il segua come una schiava segue il suo

padrone. Entrando nella di lui famiglia, ella perde la sua. Ella riceve l' ultimo addio dalla madre, senza intenderlo, e nessuno la compiange. I suoi fratelli stessi, le sue sorelle, non le rendono alcuno de' suoi sospiri; stromenti di gioja, soffocano le grida del di lei dolore.

Ella parte; la fronte sua è ornata di gemme e di fiori, carche le sue orecchie di perle; l' oro ed il ricamo lo splendore accrescono delle sue vesti. Adorno è l' ingresso della casa del suo marito di seriche banderuole, di ghirlande di fiori, di varie imprese. Chi detto non avrebbe allora, ch' io nel palazzo entrava della felicità? Quanto crudelmente le perfide apparenze mi ingannarono!

Un suocero infermo, una suocera fastidiosa, sentir mi fecero con ogni ingegno, ch' io era venuta per servirli; avevano essi una figlia. Mentre seduta qual ospite rispettata tutto il giorno essa passava ad acconciarsi e ad ornarsi, le più vili cure della casa scorrere facevano il sudore dalla mia fronte. Conveniva preceder l' aurora, per provvedere al tutto. La notte i suoi veli aveva già disteso, ed il tempo del riposo non era ancor giunto per me.

Almeno avessi io avuto alcuno, cui raccontare le mie pene! Le mie lagrime bagnavano il mio letto, e la forza io non aveva di affliggere lo sposo mio; in silenzio io le ingojava. Quanto di amare me ne fece egli spargere, allorchè de' suoi libri, e di me sazio, volle tentar la fortuna, ed acquistare ricchezze cogli onori! la madre sua me accusava d' aver nel di lui cuore

destata l'ambizione; e di averlo indotto a porre in non cale i sacri doveri della pietà filiale per occuparsi del trionfo della mia vanità. Nuova sciagura mi oppresse; la siccità e la grandine distrussero le nostre messi, e le infermità della vecchiezza de' suoi genitori, accrescendo i loro bisogni, e indebolendo la loro ragione, tutti i giorni furono per me giorni di persecuzione, e di disperazione. Lo sposo mio da tanta sciagura disertato, più non ebbe genitori, nè amici; l' unico sostegno io fui del padre suo, e della sua madre languenti; più le forze mie io consumava per nutrirli colla mia fatica, più essi mi tormentavano con querele, e rimproveri.

Io divenni madre; questo fu un nuovo peso al ferreo giogo che mi opprimeva. I miei figli la mia pena accrescevano; dal freddo assiderati, io nulla aveva onde coprirli; pane mi chiedevano; il mio seno l' un l' altro si contrastavano, e non vi trovavano latte. O miei figli! quanto poco costommi il tagliare i miei lunghi capegli, per provvedere a' vostri bisogni! me stessa io avrei venduto, se l' avessi potuto. Ogni stagione era verno crudele per me, e la notte non apportavami che timori, e veglie. Ma le vostre più leggieri carezze, o teneri figli, le mie lagrime asciugavano. Un bacio vostro furtivo, le nubi della tristezza sul mio volto addensate dissipava, e vi schiudeva un dolce sorriso. Voi mi amavate; quando la bocca vostra innocente me lo diceva, io mi reputava felice.

Finalmente il Tien ebbe pietà de' miei mali; i nostri

campi ritornarono fecondi; le messi riempirono i nostri granaj, e gli alberi piegarono sotto il peso delle frutta. Io sarei tranquilla se dividere potessi i miei giorni tra i miei genitori, e quelli dello sposo mio. O mio padre! o mia madre! ne' suoi genitori io voi rispetto, e servo. Possa la sposa del fratel mio, circondare la vostra vecchiezza di tutte quelle cure ch' io presto loro! La bocca mia non si aperse giammai a' lamenti; qualunque trattamento la figlia vostra riceva, il suo rispetto per loro, per voi, e le mie cure sono eguali alle loro infermità. Perchè mai il figlio loro non gli ama quant' io gli amo? ah! certamente novelli amori, cancellarono dal di lui cuore, e i suoi genitori, e la sposa de' suoi verdi anni.

Lo sposo mio dimentica nel seno de' piaceri i miei dolori, e la spergiura sua bocca dà ad un' altra tutti i nomi ch' egli a me deve. I suoi genitori, pel suo silenzio confusi, più non se ne lagnano, che co' loro sospiri. Ingrato! le mie cure, la loro vita conservarono, ed il tuo cattivo cuore darà lor morte. È questo il frutto del luminoso tuo sapere? Ingannator sapere che scema i sentimenti, appiccolisce il cuore, ed è vergognosa causa de' vizj, ch' egli insegna a detestare! Va, il tuo cattivo cuore oscurerà i raggi ond'egli ti circonda. L' oltraggio che fai alla natura scancellerà lo splendore de' più luminosi onori. Non ti rimarrà che l' obbrobrio, onde tu il ricopri. La prima gloria dell' uomo, è di avere le virtù che comanda il Tien, e la pietà filiale ne è il germe.

Quanti giuramenti, o cielo! i perfidi addii accompagnarono dell' infedele mio sposo! Quante ipocrite lagrime, e bugiardi sospiri l' imprudente mia credulità ingannarono! Io conosco il tuo cuore, o cara sposa! mi disse egli, fra le sue braccia strignendomi; nel tempo della mia assenza, i miei genitori troveranno in te il mio rispetto, e le mie cure, accresciute da tutto l' amor tuo per me. I miei pensieri ver te voleranno; ogni giorno da te diviso, anni saranno per me. Quali anni! o cielo! egli una sola volta in quattro verni mi scrisse. L' amor mio non ha più scuse per un sì lungo silenzio. Ma se la tenerezza della sua sposa, più non ha per lui nè dolcezze, nè attrattive, pensi egli almeno che il figlio suo, cui nutro il cuore dell' amor filiale che gli deve, di già pronunzia il dolce nome di padre, e che lo aspetta per dividere seco lui i trasporti della sua tenerezza. Qual piacere proverebbe lo sposo mio nelle innocenti carezze del figlio suo, nell' udire la figlia balbettare parole di gioja, e ricevere i suoi baci? Gli imperatori discendono dal trono, per provare questi deliziosi piaceri; gli omaggi de' principi e de' popoli, le acclamazioni per le vittorie, la pompa de' trionfi, non eccitarono giammai nel loro cuore una gioja sì pura, e sì viva, quanto i carezzanti sorrisi di un fanciullo, ch' essi debbono ad un imene, che cominciò la loro felicità.

O sposo mio ascoltami! I gemiti degl' infermi tuoi genitori, sono uditi dal Tien; paventa che non ti punisca un giorno col mezzo de' figli tuoi. Ma, o disgra-

ziata! qual orribile pensiero! Deggio dunque temere, che i miei figli assomiglino un giorno allo sposo mio? Non sono io forse colpevole di essere io stessa tanto ingegnosa ad affliggermi? Perchè non deggio piuttosto temere, che disperate idee, presenti sempre al mio spirito, non consumino quel resto di bellezza che le lagrime mi hanno lasciato. Se la fama pubblicò che lo sposo mio ci ha dimenticati, disse ella altresì, che fedele alla vera gloria, rifiutò gli onori che dovevansi a' suoi talenti, perchè da lui esigevasi che i nodi d'imene tra noi formati rompesse. Oimè! forse io sono ingiusta seco lui. Qual gioja se il cielo ha pietà delle mie lagrime, qual gioja nel rivederlo! Ah ritorni egli colla sua virtù! s'ei m'è renduto, quale ho io bisogno di ricchezze e di onori? Egli è tempo da sospendere gli eterni miei gemiti; la notte è già di molto innoltrata, e veglio ancora, per accorrere al capezzale de' suoi genitori al più piccolo loro lamento. Ma non odo più nulla; i due vecchi sono addormentati; io vo' riposarmi per essere la prima a svegliarmi domani.

Non deve recar meraviglia se la pietà filiale, forma quasi tutto il fondo de' componimenti poetici, che noi abbiamo trascritto. Essa è la virtù per eccellenza de' Cinesi, ed è d'uopo prenderne i modi, quando piacer si vuole a quel popolo. Essa si ritrova anco nel genere di poesia il più leggiero, ed il più frivolo. Noi non ne citeremo che un esempio.

La Villanella.

O Tchong-Tsée! io te ne prego, non venire nel nostro casale; più non rompere i rami de' nostri salici. Io non ardirei amarti; il timore del padre mio, e della mia madre mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che il padre e la madre mia mi dissero? . . . . . .

O Tchong-Tsée! io te ne scongiuro, non salire sul nostro muro; più non rompere i rami de' nostri gelsi, io non ardirei amarti; il timore de' miei fratelli mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che i miei fratelli mi dissero? . . . . . .

O Tchong-Tsée! io te ne supplico, non entrare nel nostro giardino; non rompere i rami de' nostri alberi di sandalo, io non ardirei amarti; il timore de' miei parenti mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che i miei parenti mi dissero?

La Tigre.

I loro libri lascino i miei fratelli, e i loro giuochi; sospenda la mia sorella il suo lavoro, e venga seco loro a me dintorno. Io vo' cantar la più tenera, la più coraggiosa delle madri; tutto l' impero l' ammira, e la

[illegible]

[illegible]

[illegible]

O Lienou-Song, Lienou-Song, gloria del tuo sesso, onor dell'età nostra!

posterità ne' suoi fasti gloriosi scriverà il suo nome in caratteri d' oro . . . . . .

Di già la fertile pianura di Chun, era ornata di tutte le bellezze della primavera; di agricoltori in abito succinto erano pieni i maturi campi; e le giovani figlie, che le foglie coglievano da' gelsi, la loro voce mischiavano a' teneri canti degli uccelli . . . . .

Simile a que' repentini tuoni che fendono col baleno in un colpo la nube, e le valli rimbombar fanno di orribili e lunghi muggiti, simile da lungi appare una enorme tigre, che i cacciatori avevano piagato.

Gli occhi suoi sfavillanti, l' insanguinata sua gola, l' intrepido andamento, annunziano ovunque la strage, e la morte . . . . . .

Mille unite voci non sono che un grido; il terrore, e lo spavento il ripetono: l' omicida animale se ne irrita, e più furioso s' avanza; tutto fugge, e si nasconde.

Appena l' occhio il rapido suo corso segue; fossa, nè fratta nulla l' arresta, ed è già all' ingresso del piccolo villaggio di Lou . . . . . .

Latrano orribilmente i cani, s' intruppano, e chiudono il passo al feroce animale. Debole riparo! il solo suo ruggito gli allontana, e quegli squarcia che gli resistono, siccome l' affamato avoltojo squarcia la colomba che afferrò nelle pianure dell' aria.

Un fanciullo di sei anni sul limitare di una porta trastullavasi col suo passere; la tigre si slancia per divorarlo, nello stesso istante che la madre, accorsa allo strepito, s' incurva per trasportarlo altrove. Sola, senza

armi, e di spavento agghiacciata, che può far essa per salvare il fanciullo?.....

O miracolo dell' amor materno! questa intrepida madre si scaglia sulla tigre, come un lupo su di un agnello, nella sua gonna involge la di lei testa, e stesa la tiene in terra, malgrado gli artigli suoi che la dilaniano, e fanno scorrere il suo sangue.

Armate genti da ogni parte accorrono, e morta è la tigre. Appena la povera madre crede agli occhi suoi; le sue piaghe dimentica, e fra le sue braccia prende il figlio suo.

Il fanciullo, ebro di tenerezza sospeso rimane alle sue guancie.... Tutti gli occhi si bagnano di lagrime, tutte le bocche di gioja, e di ammirazione esclamano....

O Lienou-Song, Lienou-Song, gloria del tuo sesso, onor dell'età nostra! Avea la tua bellezza rivali, emole la tua virtù; ma l' amor tuo materno, ed il tuo coraggio ti lasciano il primo luogo.

Qual valle, nell' impero tutto non echeggia del nome di Lienou-Song? Non ebbero le campagne bastanti fiori, per ornare la sua porta; furono ricchi i poveri, per farle de' doni; tutta la provincia le diede una festa; e l'inscrizione scritta dallo stesso figlio del cielo (l' imperatore), insegnerà a tutti i secoli, quanto essa illustrò il nostro.

(*Senso morale*). Le tigri non vengono nelle nostre città. Le madri non potranno giammai render famosa la loro tenerezza come Lienou-Song! Oimè! vizj più

terribili ancora, di que' sanguinolenti animali minacciano di continuo i fanciulli, e tolgono loro la innocenza, più preziosa della vita. O madri! o madri! difendeteli da simili mostri. Se egli v' è d'uopo di maggior tenerezza e coraggio, che per atterrare le tigri, anco la gloria è più grande, e più eterno il trionfo.

Lodi di Ouen-Ouang.

Ouen-Ouang è nel cielo. Quanto risplendenti sono i raggi, onde sfavilla la sua gloria! Il *Chang-Ti* (Dio) ha posto il colmo a' suoi benefizj..... Come lo splendor del suo nome potrebbe mai indebolirsi? La sua religione ed il suo sapere, si moltiplicheranno in una infinità di grandi uomini che saranno suoi discendenti, e la gloria del trono. La loro virtù il renderà saldissimo. O unico privilegio della pietà e della religione di Ouen-Ouang!.... Sebbene numerosa fosse la posterità di Tching-Lang, il Chang-Ti allontanò da lei lo sguardo, e cadde per sempre. Nè mai vi scordate che fu da Chang-Ti distrutta quella dinastia. O ineffabile sublimità del supremo Tien! l'occhio non potrebbe vederlo, nè udirlo l'orecchio. Servitelo, siccome ha fatto Ouen-Ouang, e diecimila regni vi saranno sommessi.

Avvertimenti dell' imperatore Kang al di lui fratello, dandogli l' investitura di un principato.

« O giovine, ed amabile *Fong!* o mio caro e tenero fratello! quanto fu pura e sublime la virtù dell'augusto padre nostro Ou-Ouang! Oh! quanto senno dimostrò egli nel far servire d' esempio il terror de' supplizi! Scorrere ei non fece giammai le lagrime della vedova, e dell' orfano. Sotto il suo regno, nessun talento rimase ozioso, nessuna virtù senza guiderdone, nessun vizio impunito. L' universo il vide e lo ammirò, e questa ammirazione il logò sul trono.

Non furonvi da principio che alcuni principi invaghiti del suo senno e della sua probità, che a lui si unirono; i popoli poscia dell' Occidente si valsero del suo soccorso. Il cielo (Chang-Ti) a lui rivolse lo sguardo, e de' suoi doni il ricolmò. Finalmente la distruzione ordinogli della dinastia de' Chang, e volle ch' ei regnasse su tutta la Cina; Ou-Ouang obbedì.

I principi dell' impero, ed i popoli si affrettarono di ripararsi all' ombra protettrice del suo trono, ed ebbero la gioja di veder sorpassate le loro speranze. Il cielo chiamommi a rendere salda la grande rivoluzione.

Ecco, o caro Fong, per quai gradi voi giugneste al principato dell'Occidente; nol dimenticate giammai. Voi andate a regnare, regnate siccome l' augusto nostro padre; ricordatevi le sublimi massime di saviezza e di virtù, che dalla sua bocca avete udito; instruitene i vostri

nuovi sudditi, e l'esempio vostro continuamente li ripeta.

Fate di più, risalite da regno in regno, da dinastia in dinastia, sino a que' grandi e santi imperatori, che nell'arte di regnare furono eccelsi; gli eruditi consultate sulla loro storia, meditate la loro vita, e da loro imparate a rendere i sudditi vostri felici.

Il Tien benedirà il vostro zelo; la sua luce discenderà nel vostro cuore, e vi farà germogliare tutte le virtù; allora saldissimo sarà il vostro trono.

O mio caro Fong! viscere abbiate pel popolo; i suoi infortunj sieno piaghe pel vostro cuore. La religione ci mostra il Tien infinitamente terribile; ma essa c' insegna altresì ch' egli ama, e protegge l'innocenza.

Chi può lusingarsi di conoscere il genio di un popolo? Come stabilire l' incostanza sua, e prevenire i suoi capricci? La mollezza fuggite, e la voluttà; voi non l' otterrete, che con una continua attività ed applicazione. Nè l' importanza de' grandi affari, nè i piccoli interessi, accendono la ribellione, ma l'ingiustizia o la negligenza.

Fratel mio, sostenete il vostro grado con dignità; fatevi amare da' vostri sudditi, siatene il padre; ajutatemi a governare gl' immensi stati che il Tien, mi affidò, ajutatemi a farvi fiorire la virtù.

La spada della giustizia è nelle vostre mani; ma tremate di usarne, e la prudenza diriga tutti i vostri colpi. I falli più leggieri, allorchè la riflessione, la malizia, l' ostinazione gli aggravano, non meritano perdono; i

più grandi delitti, per lo contrario, possono essere degni d'indulgenza, quando la riflessione li disapprova, quando il pentimento gli scancella, ed allorchè fu l'imprudenza, piuttosto che l'atrocità che li commise. Io ve ne scongiuro, siate timido nel punire.

Usate de' supplizj, siccome un saggio medico usa de' rimedi, una tenera madre de' castighi; tutti i cuori vi loderanno, tutti vi ameranno, a' propri doveri ognuno piegherà, e la pubblica tranquillità ne sarà il frutto. Possiate voi, non servirvi giammai della vostra autorità, che con questi grandi principj!

Le leggi pronunziarono sui disordini, ed i turbamenti, che possono insorgere ne' vostri stati; non vi dipartite da' loro oracoli, e gli uffiziali vostri, non possano indebolirne la forza. Tutte le formalità delle leggi osservate ne' vostri decreti; appoggiatevi alla loro autorità, e non vi dipartite da' supplizj ch' esse stabiliscono.

La passione specialmente non influisca ne' vostri giudizj; ma sempre sieno essi dettati dalla giustizia e dalla moderazione. Rendetevi degno delle pubbliche lodi, e rimproveratevi se il dover vostro soltanto adempite.

O mio caro Fong! io vi rendo questa giustizia, voi avete l'anima grande, sensibile, generosa; abbiate orrore di quelle anime nere, e sanguinarie che il delitto commettono a sangue freddo, opprimono l'innocenza, ingannano il candore e la semplicità, tolgono il bene del povero, lordano le loro mani nel sangue, e lo spandono, senza che possa fermarli, nè correggerli i

rimorsi, o la tema de' castighi. Essi sono mostri che prestamente soffocar conviene.

Per coloro che le leggi violano della pietà filiale, e dell' amicizia; per que' figli snaturati che il ferro immergono nel cuore di un padre colla loro ingratitudine, e colla loro indocilità; per que' padri barbari, che viscere non hanno pe' loro figli; per que' fratelli senza sentimento che calpestano la legge del Tien, che a' primogeniti rifiutano il loro rispetto, o che, malgrado la voce del sangue, e della natura, non hanno amore pei loro fratelli minori; ricordatevi che la porta aprireste a tutti i delitti, ed il cielo contro voi, s' irriterebbe se impuniti li lasciaste. Colpite adunque, colpite sopra di loro senza misericordia, e dannategli a tutti i supplizi che *Ouen-Ouang* ha prescritto.

Se la giustizia vi comanda di punire con rigore i delitti del popolo, con quale severità non dovete voi punire i pubblici censori, i capi della magistratura, e tutti quelli che il loro impiego sopra il popolo innalza, allorchè spandono massime contrarie al governo, cercano ardentemente gli applausi della moltitudine, a danno del loro dovere, contraddicono i saggi comandi del principe, e spianano la strada al delitto; l' anima vostra tutta intera, riempiasi di sdegno contro loro, ed un pronto castigo scancelli anco la memoria del loro delitto.

Mio caro Fong, voi andate a regnare. Applicatevi specialmente a vegliare su i vostri ministri, a regolare la vostra casa, a contenere nel dovere i vostri uffiziali.

Ma temete l'odioso nome di tiranno, e d'uomo inesorabile; ben presto più voi non sareste obbedito.

Se buoni costumi avete e religione, voi sarete retto, ed i vostri sudditi saranno ciò che voi vorrete. Quanta non fu la saviezza, e la pietà di Ouen-Ouang, e quanto virtuosi i suoi sudditi! oh! qual piacere per me se la pubblica voce si compiace a dirmelo, e se da voi stesso lo intendo: per modello io il presi, e tutta la mia vita cercherò d'imitarlo!

Fate che i popoli, mercè delle vostre cure, conoscano la bellezza della virtù, l'amino, la cultivino, e ne gustino le innocenti delizie. Battuta è la strada; voi non avete che a seguire le massime e gli esempi di tanti virtuosi imperatori, la cui memoria è consacrata da' nostri annali. Giunsero essi a persuadere l'amor del dovere, e voi del pari il potrete. Se il trascurate, il trono sotto voi cadrà.

I nuovi vostri sudditi non sono ancor tranquilli; i cuori, fratel mio, sono ancora commossi ed indecisi, malgrado tutte le mie cure. Il Tien me castiga, e punisce; io il merito, quand'anco non fossi colpevole a' suoi occhi, che de' più leggieri disordini de' miei sudditi. Io non posso dissimular a me stesso che si commettono ancora ne' miei stati molti delitti ch'io avrei dovuto prevenire, ed impedire.

Quando l'equità vi opporrà qualche ostacolo tosto fermatevi. In ogni cosa, signoreggiate voi stesso; senza posa cultivate la virtù; la pace dello stato da quella derivi del vostro cuore, e la mia tenerezza, nulla abbia a rimproverarvi.

Le dignità che il cielo conferisce non sono eterne al pari di lui; io stesso posso essere obbligato a togliervi il principato, cui v' insignisco. Applicatevi, senza riposo, a conoscere la estensione de' vostri doveri. La vostra virtù v' innalzi di sopra il vostro grado, e formi la felicità de' vostri vassalli.

Oh! quanto grande esser deve d'or innanzi la vostra pietà, mio caro Fong! Partite, caro principe, andate a regnare. Il senno e l' equità possano salire sul trono con voi! Possano le vostre virtù illustrarlo per sempre, ed assicurarne l' eredità a' nipoti vostri! » (*Estratto da' libri King, capitolo Kang-cao di Chou-King*).

Gli eruditi e gli antiquari collocano i primi capitoli del *Chou-ching* sotto il regno di Yao, od al più tardi sotto quello di Yu. Gli annali cinesi ne hanno estratte diverse canzoni del tempo di que' buoni principi, delle quali eccone la traduzione.

Dialogo fra un vecchio e l' imperatore Yao.

Il Vecchio. Il cielo, o gran Monarca! molti anni prolunghi i vostri giorni; egli vi dia una numerosa posterità, e vi faccia padrone di tutti i tesori del mondo.

L' Imperatore. Buon Vecchio, voi v' ingannate ne' vostri desiderj; grandi ricchezze conducono seco loro grandi cure; una numerosa posterità è causa di molti disgusti, ed una lunga vita sovente da se stessa si disonora.

Il Vecchio. Lo avere molte ricchezze, e spanderle

nel seno degl' infelici, è una sorgente di piacere; se il cielo una posterità concede virtuosa ed innocente, più essa è numerosa, più egli è dolce l'esserne padre; se la virtù regna nel mondo, non mai si visse abbastanza con quelli che la praticano; se essa è negletta, si va a cultivarla nella solitudine, e in su una nube di luce sino al trono c' innalziamo dell' Essere eterno.

L'Indipendenza.

Quando il sole, il suo corso comincia, io mi metto al lavoro; e quando sull' orizzonte discende, io cader mi lascio nelle braccia del sonno. L' acqua io bevo del mio pozzo, e mi nutro de' frutti del mio campo; che potrei io mai guadagnare, o perdere se la potenza avessi dell' imperatore?

Ad un Imperatore.

Fa la felicità del tuo popolo, quest' è il tuo grande affare. Il tuo popolo è senza esperienza, e senza lumi; il tuo dovere è di ammaestrarlo colle tue leggi, e co' tuoi esempi; il suo è di ubbidire.

Noi crediamo che non si leggeranno senza ammirazione le ultime parole di *Tay-Tsoung*, vicino a morte, al principe suo successore. Tay-Tsoung regnava nel settimo secolo dell' era cristiana, e fu uno de' più grandi principi della sua dinastia.

Ultime parole di un imperatore al suo successore.

« Mio figlio, siate giusto, ma siate buono. Regnate su voi stesso, e facilmente regnerete ne' cuori de' vostri sudditi. I vostri esempi, meglio che gli ordini vostri più rigorosi, il dovere comanderanno, e l' obbedienza. Non sospendete giammai al dimane, la grazia ch'oggi far potete; differite per lo contrario i castighi, sino a che voi stesso abbiate conosciuto, se sono giustamente meritati. Sceglietevi un modello fra i grandi imperatori, che hanno regnato prima di voi; ma sceglietene un solo, acciocchè sempre lo abbiate presente al vostro pensiero. Il cielo vi guardi dall' imitarmi; la fama ch' io godo non deve ingannarvi. L' impero io misi nella vostra famiglia; vinsi i ribelli; soggiogai i Tartari; allo stato ridonai tutto il suo splendore, e per ciò mi si condonarono i miei falli. Lo stesso non sarebbe di voi; non potendo le stesse azioni rendervi commendabile, poichè tutto è già fatto, sperare non dovete la stessa indulgenza.

« I mali che affliggono i popoli hanno la lor sorgente nella maniera colla quale sono governati. Felici erano i sudditi di *Yao* e di *Chun*, perchè que' buoni principi, erano padri più presto che sovrani. Gli uomini tutti sono abili a qualche cosa; l' arte di regnare sta nel conoscere i loro talenti e sapergli impiegare.

« Gli uomini trattiamo da uomini, e noi gli obbligheremo a rispettarci; compassioniamo i loro mali,

siamo indulgenti per la loro debolezza, e saranno riconoscenti. Con dolcezza governate, e con piacere vi si obbedirà. Abbastanza voi sarete forte per castigare gl' indocili, gl' ingrati, ed i perfidi. Gli uomini non sono belve feroci; essi sono capaci delle più grandi virtù quando si sa loro inspirarle. Quest' arte sublime, deve un principe, con tutto i mezzi a lui possibili procurar d' acquistare. Il primo di tutti è lo spogliarsi de' suoi difetti; sarebbero essi un invincibile ostacolo. Figlio mio, voi sempre usaste meco i rispettosi doveri di un figlio; e ciò mi è certezza, che tutti quegli adempirete di un padre tenero co' vostri sudditi. »

Chiamato avea Tay-Tsoung a questa commotiva scena i suoi due ministri. « Essi furono, diss'egli al principe, i compagni delle mie fatiche, e l' anima del mio governo per lo coraggio ch' essi ebbero nel dirmi la verità. Se regnar volete con gloria, sempre voi amerete udirla dalla lor bocca. Quando un principe teme la verità, è vicino alla sua rovina. » Dalla propria esperienza aveva l'imperatore imparato, a considerare quest' ultimo consiglio, siccome uno de' più importanti, che dar potesse al di lui figlio; nè v' era pericolo che egli il dimenticasse, per un aneddoto della sua vita che gli annali hanno conservato; eccolo:

Uno de' suoi ministri erasi altamente opposto ad una legge ch' egli stesso aveva compilato, e proposto in maniera al suo consiglio, da lasciare scorgere quanto gli stesse a cuore. Il ministro che meno temeva di dispiacere al suo sovrano, che di tradire i suoi interessi

con una vile compiacenza, parlò con tale fermezza che ognuno stupì. L' imperatore ne fu vivamente irritato; ma seppe contenersi, e dissimulò. Dopo il consiglio andò all' imperatrice, collo spirito tutto agitato, ed occupato del progetto che meditava, ed entrando nell' appartamento sfuggigli di bocca: « Sì non avvi altro mezzo; conviene ch' io lo allontani. » L' imperatrice udì queste parole, pronunziate con una alterazione di volto, che inutilmente avrebbe egli voluto nascondere. « Qual è dunque il motivo, gli disse l' imperatrice, dell' inquietudine, ond' io vi veggo agitato? — Egli è quello sgraziato di Ouei-Tcheng, rispose l' imperatore, che si è prefisso di contraddirmi in tutto. Basta ch' io proponga alcuna cosa, perchè io provi l' umor suo contraddittore, ed il suo ardimento a disapprovarla, senza risguardo alcuno. La mia determinazione è presa, egli rientrerà nella polvere, donde il trassi. »

L' imperatrice non cerca di dissuaderlo con una risposta diretta; ma essa comanda ad una delle sue ancelle, che l' abito suo di cerimonia le porti. « Eh! che volete voi farne! disse l' imperatore maravigliato. — Farvi, diss' ella, le mie felicitazioni con tutta la pompa del cerimoniale; felicitarvi per la fortuna che voi avete di possedere il tesoro più raro per un sovrano, un cortigiano che osa opporsi al vostro desiderio, un ministro tanto grande, che non è del parer vostro, sebbene ei corra il pericolo di perdere il suo impiego, e che più di se stesso vi ama. Avvi per voi un maggior bene di questo? io deggio felicitarvene con

una pompa, ed un cerimoniale più grande, che se celebrassi con voi la più luminosa vittoria.

« Io vi ringrazio, soggiunse Tay-Tsoung, sorridendo, voi mi aprite gli occhi; senza voi, io forse avrei commesso un fallo irreparabile; ecco a che ci esponiamo, quando non si sa abbastanza regnar su noi stessi. Io conosco tutto lo zelo di Ouei-Tcheng, e gli ridono la mia amicizia. Mi contraddica d' or innanzi con tutta sicurezza, io lo amerò, e lo stimerò maggiormente. »

Ma non è da scordarsi il far conoscere i sentimenti religiosi di quel principe. Questi tratti sono necessarj per istabilire la propria opinione sulla religione della Cina, in un' epoca tanto vicina al cristianesimo.

Una eccessiva siccità, minacciava l' impero di una pubblica calamità, ed erasi ormai perduta ogni speranza di ricolta. « Il cielo è irritato, disse l' imperatore, bisogna placarlo colla riforma de' nostri costumi. A me sta il darne l' esempio. Io rendo libere una folla di persone che il solo lusso mantiene nel mio palazzo; a' loro parenti io le rimando; affinchè ne dispongano a loro grado. Faccia ciascuno dal canto suo ciò che gli conviene, e ritorni alla purezza, alla semplicità degli antichi costumi, e ben presto l' ordinario corso della natura sarà ristabilito. »

Questo tratto della storia di quel gran principe, ne ricorda altri due del tutto simili, accaduti sotto gl' imperatori, che hanno fondato la terza dinastia: trovansi nelle Memorie del padre Lecomte.

Malattia e morte dell' imperatore Vou-Vam.

Terminato aveva appena Vou-Vam il solenne sacrificio, ed il cerimoniale da immemorabile tempo praticati dagl' imperatori, nella qualità di figlio del cielo, e di padre comune dell' impero, che fu colpito da una malattia, che di morte inevitabile il minacciò. Il di lui fratello, da crudel dolore penetrato diresse al cielo una preghiera, che ne' monumenti si legge i più autentici della Cina. « Voi foste, o Signore, dice il religioso principe, che deste Vou-Vam a' popoli che vi adorano siccome l' arbitro supremo de' loro destini. Vou-Vam è nostro signore, è padre nostro. Se noi da' retti sentieri della virtù ci allontanammo, chi meglio di lui può ricondurvici? E se docili fummo alle lezioni di virtù, ch' ei non cessò di darci, perchè punirci togliendolo al nostro amore? Se una vittima volete, o Signore, ecco la mia vita, io ve l' offro in sacrificio, essa è poco utile in questo mondo: ma conservate il mio padrone, il mio re, il mio fratello. »

Se alla storia di que' tempi, che corrisponde all' ottavo secolo dell' Era cristiana, si deve prestar fede, la preghiera fu esaudita, ed il cielo ridonò l' imperatore a' voti della nazione ed alla pietosa offerta di quel principe.

Ebbe Vou-Vam per successore un figlio che fu l' erede delle sue virtù e della sua pietà. Cadde malato il principe nell' anno cinquantesimo della sua vita, e

sentendosi vicino a morte chiamò tutti i grandi della sua corte, ed il figlio che nomò suo successore.

« La mia fine si annunzia con segni che non mi sembrano dubbiosi, disse quel principe. Il cielo la mia morte comanda; io mi sottometto a' suoi decreti. Io fui successore a grandi imperatori, senza agguagliarne il loro merito: senza dubbio per questo il cielo abbreviò il tempo del mio regno. In tutta la mia vita io ebbi a cuore le lezioni, e gli esempi de' miei maggiori, su quanto io deggio al cielo ed al popolo mio. A questa docilità deve la vita mia quello splendore che forse la illustrò, e que' favori che dal sovrano padrone dell' universo io ho ricevuto.

« Siate, mio figlio, l' erede piuttosto della virtù de' vostri maggiori, che della mia possanza, e del mio impero. La morte mia vi dà forse lo scettro in mano; ma non aspetto quel momento, per lasciarvene signore; da questo istante mio sucessore io vi destino, io vi fo re; egli è tutto quello che desiderar potete da me. Siate un re saggio e virtuoso, fedele a camminar sulle traccie de' vostri maggiori; ciò vi comanda il cielo, ed un padre moribondo, e ciò, tutto l' impero ha diritto di aspettare da voi. »

Contento il principe d' aver dato la sua corona al figlio, pochi giorni dopo morì, degno del compianto di un popolo, che fatto egli aveva felice nel corso del suo regno.

Dicevasi fin dal tempo di Yao, e di Chun, che i costumi si giudicavano del popolo dalle canzoni che

correvano. Gli antichi imperatori *Chun*, e *Yu*, il principe *Ouen-Ouang*, ed il suo figlio *Tcheou-Kong*, composte avevano alcune canzonette per le arature, le seminagioni, le ricolte, e gli altri lavori di campagna. Il rispetto che nella Cina si nutre per tutto ciò che è consacrato dall' alta antichità, ne perpetuò l' uso. I più grandi imperatori, ne scrissero di assai belle, ed i più celebri letterati di tutte le dinastie, furono gelosi di segnalarsi in questo genere di poesia; infatti se ne posseggono immense raccolte. I coloni, i giardinieri, i soldati, i marinaj, i pastori, gli artisti, i mercatanti, le donne, e le fanciulle, i padri ed i figli, e financo i carrettieri, e venditori di canne, tutti secondo il proprio genio, e professione, vi trovano piacevoli canzoni. Ma quelle di un regno si dimenticano nel regno seguente, ed anche più presto: e poichè continuamente se ne scrivono di nuove, l' ultima composta è quella, che dovunque si canta.

I libricciuoli pe' fanciulli, sono pieni di canzonette morali, storiche, allegoriche, e filosofiche, pel governo domestico, i lavoratorj, le botteghe, i mercati. I letterati sanno che lo estendere la instruzione con queste forme dilettevoli, e sempre dal popolo avidamente accolte è un mezzo di piacere al governo.

De' Cantori, de' Commedianti, e de' Teatri.

Nella raccolta delle Memorie della Cina, vedesi che nel 1785 o 1786, il tribunale cui la inspezione generale appartiene del governo politico dell' impero, avvertì l' imperatore che alcuni abusi, eransi introdotti in Pechino per la troppa indulgenza di coloro che al governo delle cose minori, erano destinati. Uno degli oggetti delle rimostranze del tribunale risguardava i commedianti, ed i pubblici cantori, che la città, ed i sobborghi inondavano; i primi recitando commedie che secondavano il corrompimento de' costumi; e gli altri spacciando canzoni alla sana morale contrarie, e nelle quali, le leggi stesse della decenza, e del pudore, non erano gran fatto rispettate. Questi cantori e commedianti, dice la supplica, sono vagabondi che dalle diverse provincie dell' impero, vennero a Pechino, per esercitare, a detrimento de' pubblici costumi, de' talenti, che nel paese che li vide nascere non sarebbero stati loro di alcuna utilità, e conchiude che dalla città sieno scacciati, qual peste che la corruzione spande e mantiene.

L' imperatore, dopo essersi consigliato a' principali magistrati de' grandi tribunali, rende nella sua risposta giusti elogi al governo politico pel suo zelo a reprimere tutto ciò che è contrario al buon ordine, ed a' pubblici costumi, e ad invigilare uomini, che non essendo educati, dice l' imperatore, a qualche onesta

Commedianti cinesi

professione, al solo partito appigliaronsi che al loro talento conveniva, di sollazzare cioè e divertire il popolo, col farsi commedianti, o cantori, e così procacciarsi di che provvedere a' loro bisogni; ma non credette il principe di dover interamente adottare le misure di precauzione che gli erano proposte, e tant' oltre portare la severità da scacciare questa sorta di gente dalla capitale del suo impero, e togliere al popolo un divertimento, che gli può esser utile, col fargli scordare, in qualche modo, le fatiche e le pene di una vita laboriosa, alla quale un sì gran numero l' indigenza condanna; quindi pubblicar fece la seguente risoluzione:

« Si lascierà a' cantori ed a' commedianti la libertà che imprima godevano di recitare e cantare negli angoli della città, e nelle pubbliche piazze, ma colla condizione, che strettamente rispetteranno la decenza, ed i buoni costumi. Per impedire che tal gente esca dal dovere, l' imperatore ordina a' magistrati che del governo civile hanno l' inspezione, di attentamente vegliare, e di continuo aver gli occhi su loro, di punire con tutto il rigore coloro che colti fossero in fallo; ed è prescritto del pari a tutti gli uffiziali del governo civile, di dar mano, affinchè nulla si allontani, da quanto, questa imperiale risoluzione prescrive. »

L' imperatore usando di questa moderazione, era ben lontano dal voler togliere dall' avvilimento, cui la pubblica opinione condanna nella Cina i commedianti. Per le rimostranze di un censore, il governo cinese diffamò questa professione, in modo, che per iscancellarne la

macchia, ed ottenere i gradi letterarj, richieggonsi tre generazioni; la dichiarazione dell'ultimo imperatore, è di una data molto recente, e fu registrata da' tribunali dell' impero.

Sono eglino necessarj gli spettacoli, appo un popolo che ha perduto i suoi puri costumi e primitivi? La pubblica opinione, nella Cina, si è, che conviene lasciar decidere alla politica se tollerar si debbono, ma che un uomo grave, non può giammai senza scandalo lodare tal sorta di divertimenti, ed ancor meno la professione di commediante, fra quelle collocare, che da un uomo geloso della pubblica stima, e della qualità di cittadino, possono essere esercitate.

Malgrado questa riprovazione, da molti secoli gli spettacoli fanno parte de' divertimenti domestici, e delle feste della corte; ma i grandi letterati ne hanno soltanto parlato per considerare filosoficamente i pericoli del teatro, ed i funesti suoi effetti, riguardo alle sociali virtù, ed a' pubblici costumi. Osservate come un letterato che gode gran fama in tutto l'impero, se ne spiega. « Gli spettacoli, dic' egli, sono siccome fuochi artificiati di spirito, che veder non si possono, che nella notte dell' ozio; coloro avviliscono, ed avventurano che li rappresentano, stancano gli occhi dilicati del saggio, occupano pericolosamente gli animi oziosi, a pericoli espongono le donne, ed i fanciulli che troppo vicino li veggono, più che luce, fumo mandano, e cattivo odore, nè lasciano se non un pericoloso abbagliamento, e sovente sono causa di funesti incendj. »

Questa maniera di giudicare è tanto antica, che la prima volta che nella storia parlasi di teatro, egli è per lodare un imperatore della dinastia de' Chang, che proscritto avea questo pericoloso piacere; e la seconda per ricordare le rimostranze che si fecero ad un principe della dinastia de' Tcheou, e per impedire che l'esempio della corte autorizzasse divertimenti funesti alla purezza de' costumi. Questa opinione è tanto universale, che sebbene la maggior parte delle commedie, e delle tragedie cinesi sieno scritte in vergogna del vizio, ed in onore della virtù, poca gloria acquistarono a' loro autori. La storia indica un imperatore che fu privato de' funebri onori, perchè troppo amante degli spettacoli, e perchè troppo praticò co' commedianti. Questa senza dubbio è la vera ragione perchè non si recitano se non le commedie de' Tang, e alcuno non curasi di scriverne delle nuove. I pubblici teatri sono piuttosto tollerati che permessi, e rilegati ne' sobborghi; e mentre ne' fogli cinesi lungamente le gloriose imprese si raccontano di un semplice soldato per la sua patria morto, giammai non si legge una parola sola, de' talenti dell' attore *divino* che le parti più difficili eccellentemente rappresenta.

Al carattere specialmente della nazione, attribuir si deve il poco genio ch' essa dimostra pel teatro. Il popolo approfittar non potrebbe di questo divertimento, senza perdere le sue abitudini, e cambiar tutta la sua maniera di vivere. I ricchi ed i grandi non vanno al teatro; talvolta soltanto nelle loro case, e nel tempo de'

banchetti di cerimonia, chiamano quattro o cinque attori, i quali rispettosi si presentano nella sala, e dopo le usate prostrazioni il loro capo offre il suo repertorio. Scelta è per lo più una breve commedia, ed un tappeto steso sul pavimento, serve di teatro. La rappresentazione è preceduta da un concerto, o piuttosto, da una specie di frastuono, con istromenti a foggia di bacini di rame o di acciajo, con tamburi di pelle di bufalo, con flauti, pifferi, e buccine. Il concerto ed i musici, meglio non valgono degli attori e della commedia. La decenza non permetterebbe alle donne di mischiarsi fra gli spettatori; e soltanto è a lor concesso di rimanere in una stanza vicino alla sala del banchetto, ove senza essere scorte, veggono quanto succede da un ingraticolato di bambou addoppiato da un velo di seta.

Difficilmente i Cinesi si accostumerebbero alle usanze della nostra Europa. Non avvi donna, manco del popolo, che osi assistere ad un pubblico spettacolo, e se alcuna si trovasse sì poco gelosa della propria fama, di osar comparire in un pubblico teatro, sarebbe ignominiosamente scacciata. Rade volte s' incontrano donne, e sempre velate. Egli è quasi delitto per un Cinese guardar la donna d' altri. Le donne stanno rinchiuse ne' loro appartamenti, ove non veggono che i loro sposi, i figli, e tutto al più qualche amica; ed allora, allo stesso marito è chiuso l' appartamento. Se anco fossero esse desiderose di pubblici divertimenti, le loro occupazioni ne tolgono loro il tempo. La prima educazione de' figli a loro appartiene. Le figlie giammai non lasciano

le loro madri; invece di erudite letture esse si occupano de' lavori dell' ago, e delle cure domestiche; le madri sono le insegnatrici delle loro figlie, esse vegliano su i domestici; e tanto più son esse stimate e felici, quanto della lor casa hanno buon governo, ed il loro primo dovere, siccome altrove si disse, si è di assiduamente servire il suocero, e la suocera. Sino a che questa austerità di costumi sussisterà, i teatri saranno nella Cina proscritti.

Le feste della corte sono quasi sempre accompagnate da concerti, e da scenici giuochi; ma la maggior parte degli spettacoli, e de' divertimenti cinesi sono di un genere sì puerile, grossolano, e comune, che i saltimbanchi, ed i ciarlatani delle fiere delle nostre città di Europa, sono assai più abili, singolari, e degni da divertire uomini ragionevoli. Non sono i Cinesi abili del pari agli Europei nell' arte di cavalcare, nella palestra, nella destrezza di corpo, nel giuocar di mano, nel ballare sulla corda; ma sono superiori nella bellezza, e nella varietà de' fuochi artifiziati. Gli altri divertimenti della corte, e della capitale, sono di un genere basso e frivolo, ed indegni della gravità cinese, e di quello stato d' incivilimento al quale, da tanti secoli, quella nazione è giunta.

Ma convien ascoltar su di ciò il sig. *Van Braam* nella relazione che pubblicò del viaggio dell' ambasciata olandese nel 1795, cui egli faceva parte. « Prima, alcun poco, della venuta dell' imperatore, dic' egli, ci si fece sedere in su varj cuscini, messi a terra in su tappeti,

onde vedere il fuoco artifiziato. Alcuni lottatori, saltimbanchi, musici, ed un meschino funambolo, cominciarono la scena, ed il vecchio monarca allegrarono colle loro nojose facezie; il che era ben misero a vedersi, da spettatori europei. Musica moresca udimmo, cocincinese ed alla maniera del Thibet, da tre orchestre eseguita, i cui musici erano vestiti in una foggia analoga a ciascun genere di musica. Vedemmo poscia commedie da teatro, che non erano certamente composte in dilicata maniera.

« Il principale attore delle commedie cinesi, è sempre un buffone, che diverte assai gli spettatori, e molti applausi ottiene co' suoi atteggiamenti, co' suoi bisticci, e colle sue grossolane facezie. Nelle commedie, come pure nelle tragedie, la declamazione degli attori, è una specie di monotono recitativo, la voce più o meno alzando per esprimere la collera od il dolore. L'attore recitando una strofa, è di tempo in tempo interrotto da una musica misurata, composta quasi sempre di stromenti da fiato; e fra le pause degl' interlocutori, odesi lo strepito di tutti gli stromenti, a' quali si unisce l' assordante *gong* e talvolta le nacchere. A tal frastuono segue per lo più una canzone. Cercano i Cinesi di esprimere nelle loro canzoni teatrali la gioja, la tristezza, il furore, la rabbia, la disperazione.

« La durata dell'azione, non è da regola alcuna prescritta. Le opere cinesi comprendono talvolta avvenimenti di un secolo intero, ed anco tutto il tempo che una dinastia occupò il trono. Nè più rigorosamente è osservata la unità di luogo; la scena è sempre la stessa,

malgrado i cambiamenti di luogo; e se talvolta in qualch' opera, un generale deve partire per una lontana impresa, l' attore cavalca un bastone, e gira due o tre volte il teatro con in mano uno scudiscio, e cantando un'aria; si ferma quindi; e finito così il suo viaggio, ricomincia il suo recitativo. » (Vedete il *Viaggio di sir Barrow*, tom. 1, p. 366).

Il teatro nella Cocincina, al dire di lord Macartney, non sembra cotanto barbaro e ridicolo. Parla egli nella sua relazione di una sorta d' opera storica, nella quale eranvi de' recitativi, delle arie, e de' cori regolari al par di quelli de' teatri italiani. Alcune attrici mostravano nel canto, e nel contegno i principj almeno dell' arte. Osservavano esse esattamente il tempo, e non solo colla voce, ma colle mani anco, e co' piedi, regolarmente seguivano gli stromenti. Questi stromenti a fiato, ed a corda, erano fatti cogli stessi principj di que' di Europa. Tale nondimeno, è la forza dell' abitudine e delle prevenzioni nazionali, che quanto fu poscia eseguito da' musici dell' ambasciatore sebbene dilettevole agli orecchi degli Europei, non divertì gran fatto i Cocincinesi.

Non è da maravigliarsi però se un' arte dal governo trascurata, e dalle leggi invigilata con estremo rigore sia rimasta nell' infanzia, e nella barbarie. E far poteva forse grandi progressi appo un popolo che per la gravità de' suoi costumi si distingue, e dove non è considerata se non quale alimento dell'ozio, e sorgente di corruzione? E qual altro giudizio ebbero i saggi di

tutti i secoli, qual altro la sana politica di tutti i governi de' popoli che i loro costumi serbarono? Ad un popolo corrotto, si dice, convengonsi gli spettacoli; conviene dunque proibirli, o almeno negar loro una dichiarata protezione in uno stato che i grandi principj della saviezza, e delle virtù religiose e morali rispetta, e che vuol regenerare i pubblici costumi. I Cinesi, senza vergognarsi, si riconosceranno inferiori agli stati di Europa nelle arti frivole e di puro diletto; ma con nobile orgoglio primi di noi si reputeranno negli interessanti spettacoli, e nel pomposo apparato delle loro feste nazionali. Si può giudicarne dalla cerimonia del cominciamento delle arature. Non senza grande ammirazione se ne legge la descrizione; alla più alta antichità essa risale, e gli imperatori della regnante dinastia, l'hanno nel primiero suo splendore ristabilita.

Cerimonia del cominciamento dell' aratura.

Al ritorno della primavera, si adunano quaranta agricoltori per la loro età rispettabili, onde assistere l'imperatore, e preparare le cinque specie de'grani che egli deve seminare, le quali sono: il frumento, il riso, la fava, la saggina, ed il miglio.

L'imperatore, in abito da cerimonia, va con tutta la sua corte al luogo destinato per offrire a Dio il sacrificio della primavera, per ottenere dal cielo l'abbondanza, e la conservazione de' beni della terra. Dopo il sacrificio l'imperatore discende dall' altare co' principi,

ed i nove presidenti de' tribunali supremi; varj signori portano le casse con entro le sementi. La corte tutta, attenta rimane e silenziosa. Allora l'imperatore prende l'aratro, e fende in molti luoghi la terra; lo stesso fanno i principi ed i nove presidenti dopo l'imperatore, che semina le cinque specie di grani. I quaranta agricoltori terminano di arare, e seminare il campo o *Kenso*.

Il cerimoniale che si osserva, corrisponde alla magnificenza di questa festa agresta. Al principio della cerimonia i mandarini del palazzo, il maestro delle cerimonie, e gli altri uffiziali del tribunale, trovansi fuori del palazzo, allo spuntar del giorno, per aspettare la fine del sacrificio. Dopo la celebrazione i dieci grandi uffiziali della prima guardia circondano l'imperatore, che lascia i suoi abiti da cerimonia. I principi, ed i grandi che debbono arare, si svestono del pari, de' loro. Il maestro delle cerimonie, i grandi mandarini, gli altri uffiziali si adunano al mezzogiorno del Kenso. Quattro vecchi, quattordici cantori, trentasei suonatori, venti contadini con cappelli di paglia, ed aventi in mano diversi stromenti di bifolcheria si collocano in due linee a dritta, ed a sinistra del Kenso, come pure cinquanta porta bandiere, e trenta agricoltori de' tre primi ordini.

Allorchè annunziasi l'ora dell'aratura, il primo mandarino entra nel palazzo per avvisarne l'imperatore. Giunto egli fra quel pomposo corteggio, il gran mandarino del tribunale de' riti ad alta voce dice: Presen-

tate l'aratro. Tosto il presidente del tribunale, rivolto a settentrione, si mette ginocchione, e presenta a S. M. il manico dell'aratro; collo stesso cerimoniale gli presenta lo scodiscio. Due vecchi conducono i buoi, e due agricoltori del primo ordine sostengono l'aratro. Ovunque svolazzano le bandiere, i cantori intuonano cantici al suono di tutti gli stromenti. L'imperatore fende tre solchi; e quindi lascia l'aratro e lo scodiscio collo stesso cerimoniale con cui li ricevette. Allora i principi, i grandi, i mandarini arano ciascuno cinque solchi, e la stessa cerimonia si fa da tutti i grandi uffiziali, e signori che hanno diritto di assistervi. Terminata ogni cosa, i mandarini, i principi, i grandi, i vecchi, gli agricoltori rivolti a settentrione, si mettono per tre volte ginocchioni, e tre volte battono la terra colla fronte per ringraziare S. M. L'imperatore seduto in pomposo carro, ritorna al palazzo, preceduto da' cori di cantori e suonatori, e da tutto il suo corteggio, nel più magnifico apparato.

Lo stesso giorno, in tutte le province, il governatore di ogni città esce dal suo palazzo preceduto da vessilli, e numerosi accesi torchj, e fra lo strepito di varj strumenti egli è incoronato di fiori. Composto è il suo corteggio di gran numero di lettiche di seriche stoffe coperte, che in varie figure, i ritratti degli uomini illustri benemeriti dell'agricoltura rappresentano. Le strade sono ornate di arazzi; s'innalzano a certe distanze varj archi di trionfo, si sospendono lanterne, e le città sono da illuminazioni rischiarate.

Ogni anno i governatori delle città mandano all' imperadore il nome del coltivatore del loro distretto, che più si è segnalato non solo nell' arte dell' agricoltura, ma ben anco in tutte le virtù, che l' uomo morale, e religioso caratterizzano. L' imperatore lo innalza al grado di *mandarino onorario* dell' ottavo ordine. Questo coltivatore ha il diritto di vestir l' abito da mandarino, di visitare il governatore, di sedersi davanti a lui, e di prendere il tè seco lui. Di molt' altri sociali onori egli gode, ed alla sua morte, gli si fanno funerali al di lui grado convenevoli. Il suo nome è inscritto nella sala de' maggiori, e fra coloro che dal governo hanno bene meritato.

Notisi che l' imperatore, e tutti quelli che assistono a questa grande cerimonia, si preparano con tre giorni di digiuno, al sacrificio che dal sovrano a nome di tutta la nazione, è offerto.

La ricolta che si fa nel Kenso, dove è celebrata la cerimonia dell' aratura, si conserva con rispetto; se ne rende conto all' imperatore, e serve a' solenni sacrificj che dal sovrano, qual padre e madre di tutto l'impero, offronsi al cielo. Ed ecco come quella saggia nazione, il culto religioso unisce sempre alle feste nazionali. I Cinesi ragionevolmente giudicano che alla sola religione appartenga d' imprimere un carattere di grandezza e di maestà alle idee sociali, ed a tutte le cerimonie sì civili che politiche, che dalla nazione raunata si fanno. Nessuna nazione ha conosciuto meglio de' Cinesi la necessità, ed i vantaggi della unione indissolubile

della religione, della morale, e della sana politica. Avvi in tutto l'anno, un giorno, una circostanza, nella quale l' imperatore della Cina, possa mostrarsi agli occhi de' suoi popoli più grande? Non vi è monarca in terra che invidiar non debba la di lui gloria in quel momento, la sua felicità, e tutti i suoi godimenti.

QUADRO STORICO

DEL

CRISTIANESIMO NELLA CINA

Varie sono le sentenze degli eruditi, se il Vangelo sia stato, al tempo degli Apostoli, nella Cina predicato. Sembra che l' apostolo san Tomaso, il pubblicasse nell' Etiopia, nella Persia, ed in molti paesi delle Indie. Ma altra non avvi prova che nella Cina sia stato annunziato, se non un antico breviario della chiesa di Malabar, scritto in lingua caldaica. In alcune lezioni, ed antifone vi è detto, che san Tomaso portò il cristianesimo nell' Etiopia, nella Persia, nelle Indie e nella Cina. Citasi anco il capitolo XIX delle *Constituzioni sinodali*, nelle quali si ricordano i metropoliti della Cina. Che che ne sia, i missionarj che primi entrarono in quel vasto impero, la minima traccia non vi trovarono del cristianesimo.

Nel 1625, nelle vicinanze della città di *Signan-fu*, provincia di Chen-si, si dissotterrò una *tavola di marmo*, lunga dieci piedi, e larga cinque, che a guisa di monumento era stata innalzata. Nella parte superiore trovossi una croce bene scolpita, e più basso un' inscrizione in caratteri cinesi, con alcune lettere siriache, che in

sostanza diceva, essere annunziato da un angelo, che da una vergine in Giudea, nato era il Messia, la cui nascita da una nuova stella ne' cieli fu contrassegnata; che i re dell'Oriente la riconobbero, ed andarono ad offrir doni al divino infante, affinchè la legge e la predizione de' profeti fossero compiute; che *Olo-Puen* venne nella Cina l'anno di G. C. 636; e che l'imperatore dopo avere esaminato la legge cristiana, ne riconobbe la verità, ed emanò un editto in suo favore. Sembra, da questo monumento, che la religione cristiana fosse nella Cina in fiore dall'anno 636, sino all'anno 782, in cui si eresse il monumento.

L'imperatore Chin-Yao-Ti, che regnava nel 1625, epoca della scoperta del monumento, comandò che in un tempio lungi un quarto di lega da Signan-fu, ove ancora si trova, fosse accuratamente serbato. Il padre Kircher, il fece conoscere nella *Cina illustrata*; ma fu più correttamente, e più fedelmente tradotto dal padre Visdelou, gesuita, vescovo di Clodiopoli, erudito sì profondo nella lingua cinese, che il principe ereditario, figlio di Kang-Hi, gliene fece dare un autentico certificato. Trovasi il manuscritto, nel *Giornale degli eruditi* del 1760, con una eccellente Memoria sulla autenticità del monumento.

Ciò che ancor più è curioso, e pregevole, si è una impronta assai bene calcata, e contrastampata del monumento di Signan-fu, dove vedesi la croce al disopra la inscrizione, in caratteri cinesi, e non, siccome aveva scritto il padre Lecomte (pag. 130 delle sue Memorie),

parte in cinese, e parte in siriaco. Questi non si scorgono che nel margine, e sono le firme de' preti cristiani che attestano la verità di quanto è scritto in caratteri cinesi sulla pietra. Era essa nelle mani del fu sig. Deshauterayes, professore nel collegio reale di Parigi, come pure il manuscritto originale del padre Visdelou.

Questo superbo monumento, dice il sig. Deshauterayes, fu innalzato da alcuni preti nestoriani, che primi trovavansi in una missione destinata a portar la fiaccola della Fede nella Cina. Lodevolmente vi si parla del generale *Kouo-Tsey*, che è qualificato qual principe di *Fen-yang*. Questo principe nella sua spedizione al paese di *Sou-Fang*, utilmente impiegò uno di que' nestoriani chiamato *Y-Sou*, che dalla città di Oueng-schè, era venuto nella Cina. Ecco in sostanza quanto dal bel monumento si apprende.

Un vescovo chiamato *Olopuen*, essendo partito da Ta-tsin, arrivò nella Cina sotto il regno di *Tai-Tsong*, secondo imperatore de' Tang. Questo principe, nella settima luna dell'anno 638, pubblicò un editto in favore del cristianesimo, e fondò una chiesa. Il di lui successore ordinò, che in tutte le province della Cina, si ergessero chiese. L' anno 698, i bonzi mossero violenta persecuzione contro i cristiani, sotto il regno di Vou-Heou, moglie di Tai-Tsong, che il trono dopo la morte di Kao-Tsong, aveva usurpato. Ma nell'anno 742, sotto il regno di *Hiuen-Tsong*, il cristianesimo nell'impero riprese favore, per la protezione che questo prin-

cipe accordò a' cristiani. *Sou-Tsong*, che gli succedette, edificò nuove chiese; e *Tai-Tsong*, il cui regno comincia l' anno 763, le presentò di profumi. Finalmente Té-Tsong, sotto il cui regno fu scolpita la inscrizione, continuò all' esempio de' suoi predecessori, a proteggere i cristiani. Ed ecco la storia del cristianesimo nella Cina, pel corso di centoquarantasei anni; ma sarebbe un errore il conchiudere, che non sia stato introdotto in quell' impero imprima del 635. I bonzi cinesi vennero dalle Indie e da altri paesi all' occidente della Cina, ed i cristiani che arrivarono poscia furono seco loro confusi.

Coloro che osarono pubblicare che il monumento esser poteva un' astuzia, ed un pietoso artifizio de' missionarj, si disingannerebbero, se considerar il volessero dal lato solo dello stile, e della forma de' caratteri. Un marmo d' altronde, di tanta grandezza non è siccome una medaglia, che gettasi ove più aggrada; e poi, come le ricerche sfuggire e la critica de' letterati cinesi, che ne rendettero conto alla corte? Per rimaner convinto della sua autenticità, non è mestieri che di scorrere il comento che nella capitale stessa della Cina fu pubblicato.

Verso la fine del dodicesimo secolo, i Tartari, ed i Mongolli unirono a' loro vasti stati la Cina, che in allora chiamavasi l' impero del *Catay*; il famoso Genghiz-Khan, imperatore de' Tartari-Mongolli occidentali, chiamato in soccorso dall' imperatore della Cina, contro i Tartari orientali, che di una generale invasione il mi-

nacciavano, finì col rendersene egli stesso padrone, le sue conquiste stendendo per più di ottocento leghe dal levante al ponente, e più di mille leghe dal settentrione al mezzodì.

Nel 1246, il papa Innocenzo IV, credette che mandando alcuni missionarj, col titolo di ambasciatori, a' Tartari conquistatori, forse avrebbero essi la cristiana religione abbracciato. Per questa importante missione, rivolse il Papa lo sguardo, a *Giovanni Carpino Benedetto*, polacco, dell' ordine di san Francesco. Questo religioso ricevette dal santo padre le necessarie instruzioni, prese la strada di Russia col suo compagno, ed entrarono nelle terre de' Tartari, che mal gli accolsero. Nondimeno avendo egli presentato le lettere del papa per l' imperatore de' Tartari, furono essi condotti alla corte. Dall' imperatore Kayu-Khan, che ricevette le lettere del papa, ebbero la loro udienza, ma assai malcontenti dell'esito della loro ambasceria li rimandò in Europa.

Carpino, al suo ritorno, raccontò che all' oriente della Tartaria, eravi il regno del Catay, da tutti gli eruditi, e viaggiatori, riconosciuto per la Cina settentrionale; ed aggiunse, che possedeva grandi ricchezze; che le arti eranvi condotte ad un grado di straordinaria perfezione; che fertilissimo ne era il suolo, e che una prodigiosa quantità di riso produceva, col quale gli abitatori facevano anco del vino.

Sette anni dopo, alcuni impostori, fecero credere a san Luigi, allora nell' isola di Cipro, che *Gayouk-Khan*, erasi fatto battezzare, e che premurosamente il richie-

deva della sua amicizia, per unirsi a' cristiani contra gl' infedeli. Il re, grande del pari per la sua pietà e pel suo senno, prese parte a questo avvenimento per lo vantaggio della cristianità, e non dubitando che le lettere che a lui apportavansi di un generale mongollo chiamato *Ntchiktaï*, supposte fossero, egli vi rispose, ed ambasciatori mandò con ricchi doni al generale, ed al gran Can, per rallegrarsi seco loro, della loro conversione, ed esortargli a proteggere i cristiani. Alcun tempo dopo, mosso san Luigi dal suo zelo, spedì a *Mangou-Khan*, gran Can de' Tartari, *Guglielmo Rubruquis*, cappuccino, di nazione francese qual suo ambasciatore, accompagnato da un religioso minor conventuale. Rubruquis dovette ritornarsene, dopo avere disputato assai contra gl' idolatri, contra i sacerdoti maomettani, e specialmente contra i preti nestoriani, che alla corte trovavansi del principe tartaro.

Rubruquis, que' nestoriani ci descrive, siccome uomini di vile carattere, e spregevole, occupati di un sordido interesse, e che in Tartaria eransi allogati, per raccogliere colla loro ipocrisia ed artifizj, denaro, piuttosto che operare alla conversione degli abitanti. Celebravano l' ufficiatura in lingua siriaca, che non intendevano; questa grassa ignoranza, da tutti i vizj era accompagnata, che ne sono la conseguenza; corrotti erano, imbriaconi, usuraj, simoniaci, ed in una parola, atti più presto ad inspirare odio pel cristianesimo, che a far proseliti. Alcuni di tal setta, per uniformarsi a' costumi del paese, non arrossivano di mante-

nere molte donne. I bonzi, sebbene idolatri, avevano una condotta, più de' preti nestoriani, onesta, ed esemplare. E pare infatti che Mangou-Khan, la preferenza a' bonzi accordasse, poichè negli affari più importanti li consultava. Il loro capo stava dirimpetto al palazzo del principe; ed erano di più i bonzi necessarj a' Tartari, per le loro cognizioni astronomiche.

L' esito sfortunato di queste religiose ambascerie, i sovrani pontefici, ed i principi cristiani disingannò dell' opinione ch' eransi formata di simili imprese. Divisamenti meno sublimi, ed il semplice motivo di mercanteggiare, animarono altri viaggiatori. Annoverasi fra i più celebri *Marco Paolo*, veneziano, che fece un giornale del suo viaggio, ed una carta geografica, riconosciuta quasi in ogni parte esatta.

Nondimeno gli scritti di Marco Paolo, furono qual romanzo considerati, ed egli per beffa era nomato, *messer Marco Milione*, perchè di milioni ei discorreva, quando delle ricchezze, e della popolazione della Cina trattavasi. L' Europa omaggio gli rendette, per la scoperta della bussola, che primo dall'Asia, dicesi, aver portato.

La prima storia orientale conosciuta in Europa, dopo quella del viaggio di Marco Paolo, è la storia di *Hayton*, parente del re d'Armenia, il quale veggendo acquetati gli sconvolgimenti del suo paese, andò nel 1305, alla vôlta dell' isola di Cipri, per isciogliere il voto ch' ei fatto avea, di abbracciare lo stato religioso: entrò nell' ordine de' canonici regolari di san Norberto.

Trovandosi il papa Clemente V in Avignone, Hayton vi si portò; scorse la Francia, ed a Poitiers, dettò la sua storia orientale a Nicola Falconi, che per comando del papa, in latino la tradusse.

Hayton vi parla della Cina, sotto il nome di Catay, presso a poco, come ne ragiona Marco Paolo. Gli uomini, dice egli, sonovi di una finezza e sagacità singolare, e nelle scienze, e nelle arti, quelli delle altre nazioni sorpassano.

Il cavaliere di *Mandeville*, inglese, animato da ardente desiderio di conoscere quanto dicevasi de' lontani paesi, partì nel 1332, e per trentaquattro anni nell' Armenia, nell' Egitto, nella Persia, nella grande Tartaria, ed in molt' altre contrade le più remote dell'Asia viaggiò, e la relazione de' suoi viaggi, pubblicò poscia al di lui ritorno.

Enrico III, principe del Portogallo, di un genio ardito e chiaro, ed uno de' più eruditi matematici de' suoi tempi, scoperse nelle nozioni oscure ed imperfette che gli storici, che noi abbiamo nomato lasciato avevano, ch' egli era possibile il penetrare nell'Asia per mare. Venezia erasi fatta a tutta Europa formidabile colle sue forze marittime, e col suo commercio; questa riflessione dalla fiaccola delle scienze rischiarata, la voglia accese del principe del Portogallo. Spedì nel 1418, al di là de' limiti che la ignoranza e la debolezza avevano sin allora alla navigazione prescritto, due navi cariche di mercanzie, per riconoscere il mare, i suoi capi, ed i suoi promontorj, e questa spedizione la strada gli aperse dell' Indie.

Le scoperte de' Portughesi furono la migliore apologia di Marco Paolo. Muller ci dice, nel suo comento al Giornale di quel viaggiatore, che fa la descrizione dell'isola Zipangsi, oggidì il Giapone, che infiammò il genio del genovese Cristoforo Colombo, e tentar gli fece nel 1492, a ponente, quella avventurata spedizione, che un esito ebbe tanto prodigioso, poichè la scoperta le si deve dell'America.

Il vicerè delle Indie, *Lopés Souzez* (o Zouza), portughese, fu il primo che occupossi ad aprire un commercio colla Cina. Nel 1517, fece partir da Goa, una squadra di otto vascelli carichi di mercanzie, sotto il comando di Ferdinando d' *Andrada*, con Tomaso *Pereira*, munito del carattere di ambasciatore, verso l'imperatore della Cina. D'Andrada di un animo dolce, e familiare, si guadagnò l' amicizia del vicerè di Cantone, e strinse seco lui un trattato vantaggioso di commercio.

Pereira partì alla vôlta di Pechino. Ma i Portughesi fermatisi a Cantone usarono di tal violenza co' Cinesi, che l' imperatore avutane nuova, adirato, pe' loro eccessi, lungi dal dare udienza a Pereira, il fece prigione, e carco di catene rimandollo a Cantone, dove in carcere morì.

Nondimeno alcuni anni dopo il viaggio d'Andrada, ebbero i Portughesi l' occasione fortunata, di prestare a' Cinesi un segnalato servigio. Un pirato, ignorasi di qual nazione, i mari della Cina infestava, ne desolava le spiaggie, ed appiattavasi nell' isola di *Macao*. I Por-

tughesi il circondarono, il presero, ed a morte il trassero. L'imperatore della Cina n'ebbe tanta riconoscenza, che fece pubblicare un editto, che a' Portughesi permetteva lo stanziarsi nell' isola di Macao; e malgrado gli ostacoli che pose a tal favore, per impedire loro di penetrare nella Cina, senza un' espressa facoltà, quella nazione molti vantaggi pel suo commercio ne trasse.

Ma giunto è il tempo delle misericordie del Signore, ne' suoi eterni decreti per la Cina scritto. San *Francesco Saverio*, morendo all' ingresso di quell' impero, chiese negli ultimi suoi sospiri, al Signore di una messe che parevagli già matura, degli operaj atti a raccoglierla. Il voto dell' apostolo santo dell' Indie, è esaudito. Dio, a' discepoli di sant' Ignazio, lo zelo cocente della salute delle anime inspira, affinchè la fede vada in quelle lontane contrade. Molti portansi a Macao, ed il padre *Ricci*, il primo avrà la gloria di aprire questa vasta carriera. Qual coraggio, quali apostoliche virtù, quai talenti anco, e particolari cognizioni non richiedevansi per una sì santa impresa!

Uno zelo illuminato, instancabile, ma saggio, paziente, circospetto, lento per essere più efficace, e timido per ardire di più, il carattere esser doveva di colui, che Dio aveva destinato per apostolo di una nazione fiera, sospettosa, eccessivamente gelosa, e nemica naturalmente di tutto ciò che nel proprio paese non nasce. Il cuore di Ricci, uomo veramente magnanimo, era d' uopo per ricominciare un' opera sì sovente fal-

lita, ed approfittare de' minimi vantaggi. Il suo genio superiore conveniva, il suo raro e profondo sapere, per rendersi rispettabile, ed acquistare quella superiorità che le cognizioni ed i talenti accordano, su uomini che se stessi soltanto rispettano, e per insegnare una legge nuova a chi fino allora creduto aveva che nulla si potesse insegnargli. L' umiltà sua eziandio, e la sua modestia erano necessarie per alleggerire ad un popolo superbo il giogo di una superiorità di spirito, che di buon grado non si riceve se non se quando è insensibile. Era finalmente mestieri lo avere una virtù tanto grande, una unione con Dio tanto continua, quanto quella dell' uomo apostolico, per sopportare con unzione dello spirito interno, le fatiche di una vita così penosa, e così di pericoli piena quanto fu la vita del padre Ricci, in tutto il tempo ch' ei dimorò nella Cina; e certamente assicurar si può che il più lungo martirio, da molti patimenti salvato lo avrebbe. Tale è il ritratto che di quell' uomo apostolico il padre d' Orleans, ci dipinge, se sincero, or va vedersi.

Ebbe Ricci per maestro il padre Alessandro *Valignan*, celebre missionario, che un re del Portugallo, l' apostolo dell' Oriente chiamava. L' ardor suo per la conversione degl' infedeli, al novello discepolo inspirò; e quand' ebbe terminato gli studj necessarj per una simile impresa, seco il condusse al suo ritorno all' Indie. Profonde cognizioni richiedevansi, uno spirito assai esercitato, rari talenti e rette intenzioni, a gran copia di coraggio uniti, distacco ed obblio di se stesso.

Condottosi Valignan a Macao, ebbe gran dolore, nel vedere i Cinesi, popolo cotanto saggio reputato, immerso tuttavia nelle tenebre dell' idolatria. Non ributtollo la difficoltà di penetrare fra una nazione d' ogni straniero nemica. Scelse egli alcuni operaj, che per una impresa sì grande, credette i più atti, e volle che tosto, con ogni sforzo, procurassero di rendersi familiare, se era possibile, la lingua cinese; e ben si sa quale ostinata fatica sostener conviene, per vincere tutte le difficoltà che quella lingua presenta.

Gli allievi del padre Valignan, appena furono bastantemente disposti, affrettaronsi ad entrare nella Cina. L' esito non corrispose di subito al loro zelo. Altro frutto non colsero da' loro primi viaggi, che di acquistare la benevolenza di alcuni Cinesi, e mutare in parte l' opinione di sdegno e di disprezzo, che quella nazione ha per gli Europei, e generalmente per ogni straniero.

Ma la pazienza del padre Ricci, vinse ogni ostacolo. Dio, la sua perseveranza benedì, e di mezzi bastanti il fornì per comperare una casa in Macao, per provvedere al bisognevole suo, e di due suoi confratelli, e per far doni a' mandarini ed agli altri uffiziali, la cui protezione conveniva acquistare.

Il padre Ricci lascia Macao nel 1583, e forma uno stabilimento a Choaquin. Nella dimora ch' egli vi fece, studiò i costumi de' suoi novelli ospiti, procurò di conoscere il loro carattere, e cogliere i mezzi per instruirli ed illuminarli. Cercò di acquistare la loro stima le arti praticando e le scienze, per guadagnare più facil-

mente i cuori colla predicazione. I missionarj per attrarre gl' infedeli esposero nella loro cappella di molti bei quadri divoti, che maraviglia destavano a' Cinesi, per essere appo loro tuttavia bambina la pittura.

Sapeva Ricci, quanta fosse la stima, che i Cinesi avevano per lo studio delle matematiche. Allievo del famoso Cluvio, molto di questa scienza aveva egli apparato, e per la sua abilità acquistò gran fama; una gran carta geografica, delineò che a tutti fè maraviglia.

Questa opinione della scienza de' missionarj, guadagnò loro la stima di molti che pe' loro impieghi, o talenti dalla folla emergevano. Sovente, e con piacere, li visitavano; e nello stesso tempo che partivano, invaghiti del loro sapere, con ammirazione raccoglievano quanto della morale del cristianesimo avevano udito; poichè la predicazione, dalla bellezza e dalla eccellenza della morale cominciava, e i missionarj, imprima di parlare de' nostri misteri, su i precetti del decalogo ragionavano. Alcune conversioni si fecero.

Il padre Ricci, da' primi eventi animato, compose un catechismo che in tutta la Cina si sparse, e la religione cristiana vi fece conoscere. Nondimeno i progressi della religione erano assai lenti. I missionarj, dalla sterilità del loro ministero scoraggiati, si ritirarono; ed il solo Ricci, stette lungamente, a lottare contra i pregiudizi, e l' avidità del popolo, e de' mandarini. Ma finalmente, egli stesso, dovette cedere agli ostacoli invincibili, che si moltiplicavano, e dopo un breve soggiorno a Macao, dove erasi rifuggito, andò

a stabilirsi nella città di Chao-Chen. Colà ad alcuni Cinesi insegnò le matematiche, per disporli ad udire più importanti insegnamenti sulla religione, e sulla loro salute.

L'ardore della sua fede, e la sua perseveranza fu da Dio benedetta. Gli occhi finalmente apronsi alla verità; il numero aumenta de' neofiti, e fra coloro moltiplicasi, ch' egli nelle umane scienze, alla prima iniziava; ma il popolo, sebbene dal rispetto ritenuto che i mandarini per l'uomo apostolico dimostravano, pure tutte le occasioni coglieva, per far conoscere l'odio suo, ed il suo sdegno contra il padre ed i suoi cooperatori. Ebbe Ricci un dispiacere ancor più amaro; la morte gli tolse i suoi due fedeli compagni, i padri d'*Almeyda*, e *Pelvi*, due sacerdoti pieni dello spirito di Dio, delle eminenti qualità e di tutte le virtù, che formano il carattere degli uomini apostolici.

Tenta Ricci un nuovo viaggio, ed arriva a Nanchino. Le sue speranze per l'esito della predicazione evangelica, poco corrispondono al suo zelo. Ritorna a Nanchan, dove ei si vede fortunatamente accolto e richiesto dal vicerè, da' mandarini, e da' letterati. Egli vi scrisse alcune opere morali e scientifiche che si sparsero per tutto la Cina, e furonvi ben' accette. Le sue speranze, colle sue conquiste crescevano; trova egli il mezzo di penetrare sino a Pechino. Quella capitale non offrigli da principio che una ingrata missione; egli è obbligato di ritornare a Nanchino, ove appena giunto è visitato da tutti i grandi, e da tutti i letterati; e

molti fra questi ultimi, si dichiarano suoi discepoli, ed alla sua scuola le false idee correggono, che i Cinesi adottato avevano in tutte quasi le scienze.

I loro fisici ammettevano cinque elementi, escludendone l'aria; consideravano lo spazio, ch'essa occupa, siccome un gran vuoto, ed il legno ed il metallo fra gli elementi annoveravano. I loro sistemi di astrologia, che ostinatamente, e di continuo studiavano, non avevano loro insegnato, che gli ecclissi della luna succedono per l'interposizione della terra tra quel pianeta, ed il sole. Il popolo, di questo fenomeno, tanto facile a spiegarsi, cose bizzarre credeva, e che appena si perdonerebbero agli Americani più selvaggi. I loro più abili geografi ritenevano qual principio indubitabile, che la terra fosse quadrata, e non concepivano come esser vi potessero degli antipodi. Ricci, confutando tutti questi grossolani errori, e ragionando con chiare e luminose spiegazioni, su questi primi elementi delle scienze, era dagli eruditi, siccome un oracolo ascoltato.

Queste occupazioni, che sole avrebbero tutto il tempo assorbito di un erudito meno profondo ed esercitato del padre Ricci, non fecero scordare a quell'uomo apostolico l'oggetto principale che alla Cina lo aveva condotto. Facilmente intendesi, quanta esser doveva la superiorità degli eruditi missionari su i letterati che della natura di Dio, e della vera religione seco loro disputavano. E poichè pubbliche erano queste dispute, l'ammirazione pel padre Ricci fu universale; e se ogni volta che la verità internamente convince, si confessasse, i

più eruditi fra i Cinesi, che la scuola praticavano del padre Ricci, avrebbero sino d'allora, il vero Dio adorato, e la religione, ed il culto che a lui si deve riconosciuto.

Noi con pietà consideriamo i filosofi cinesi, que' letterati cotanto orgogliosi della loro falsa scienza. Ma credesi forse che i moderni nostri filosofi, allorchè combattono con ipocrita animosità, gl'irresistibili motivi di credibilità, su quali appoggiano i monumenti della cristiana rivelazione, sieno daddovero increduli? nemici soltanto essi sono della luce che sovente loro malgrado li rischiara, e che sorge dalla propria loro coscienza la cui voce essi soffocano; gli schiavi sono essi dell'orgoglio, e delle passioni, le quali l'abuso della lor propria ragione puniscono, immergendoli in metafisiche astrazioni, in sogni ed in delirj che le più semplici nozioni del buon senso offendono. A molti bastò, per aprire gli occhi, e cessare dal fare gli spiriti forti, il leggere con rettitudine d'intenzioni, e nella calma dello spirito, e delle passioni, *l'Interpretazione della Natura*, di Diderot; il libro *dello Spirito*, di Elvezio, ed il *Catechismo di Cacouacs* (1).

Ma dopo lunghe e penose prove, Dio consolò lo zelo

---

(1) *Catechismo e decisione de' casi di coscienza*, per uso de' Cacouacs (dell' ab. di Sain-Cyr). *Cacopolis* (Parigi), 1758; un vol. in 12.°

Vedi il n.° 2117 della nuova edizione del *Dizionario dell'opere anonime e pseudonimie* del Sig. Barbier.

del padre Ricci, e benedì le sue fatiche. In Nanchino gettò egli le fondamenta di una chiesa, divenuta poscia numerosissima, e floridissima, e che fu eretta in vescovado.

La di lui presenza a Nanchino crede egli già inutile. Vede bastanti cooperatori per sostenere ed accrescere il numero de' neofiti in quella grande città, e nelle vicine campagne; e persuaso, che senza la dichiarata protezione dell' imperatore non avrebbe mai sodamente operato, ritorna per la terza volta a Pechino. Per esservi accolto, e presentarsi all' imperatore, conveniva offrir doni, che dessero delle scienze e delle arti dell' Europa, una grande idea. Quindi riunisce egli tutte le cose particolari, che di lunga mano per quest' oggetto erasi procurato. Persuaso poi, che l' uomo, abbandonato a se stesso, nulla può, e che la scienza rimane sterile, se la grazia non la seconda, Ricci a quella santa impresa colla preghiera si prepara, col digiuno, e con un raddoppiato fervore nella pratica delle virtù, e degli esercizi di pietà che fanno la principal forza dell' uomo apostolico. Si mette egli in cammino, e dopo molte contraddizioni, e traversie che avrebbero tutt' altri che un missionario nella fede saldo, e pieno di confidenza in Dio, scoraggiato, arriva nella capitale, giugne sino all' imperatore, ed offre i suoi doni, fra quali eranvi un quadro del Salvatore, uno della Vergine Santa, un oriuolo a repetizione, una mostra, ed altri oggetti non meno preziosi, nè di minor lavoro. Il principe i suoi doni aggradisce, gli

permette di stanziarsi in Pechino, ed anco di entrare co' suoi compagni, quattro volte all' anno, in un recinto del palazzo, il cui ingresso non è accordato, che agli uffiziali dell' imperatore.

Ciò che il padre Ricci aveva preveduto, accadde. Raccolto egli aveva soltanto dalle fatiche di vent' anni, e dal suo coraggio, se non crudeli persecuzioni, o sterili applausi; ma come prima la legge di Dio, ed i ministri del Vangelo furono noti alla corte, come prima l' imperatore gli ebbe favorevolmente accolti, e come prima la grazia divina tolse gli ostacoli del timore, e della vergogna a' Cinesi, timidi ancora, ed orgogliosi, che quelli fra loro che la verità ricercavano, e la studiavano con un cuor retto, la religione abbracciarono. Uomini anco ragguardevoli per la loro nascita ed i loro impieghi, sotto il giogo si posero del Vangelo. Il loro esempio ebbe tanti imitatori, che presto fu insufficiente il numero de' missionari, sebbene Dio altri ne suscitasse, che in ajuto de' primi accorsero, e non risparmiarono nè pene nè fatiche, per coadjuvare il loro zelo.

I missionari dalla capitale scorsero le vicine provincie. La messe si fè ricca, e presto i nuovi cristiani divennero nuovi apostoli. Il loro cambiamento, la purezza de' loro costumi, la loro modestia, la loro dolcezza, la loro pazienza, il loro disinteresse, la loro carità, in singolar modo opponendosi a' pubblici costumi de' discepoli di Tao-Tsèe, e de' Lamas, gli animi disposero alle predicazioni de' missionari. Il popolo,

che nelle sue opinioni, si lascia strascinare per lo più, dall' autorità dell' esempio, si mostrò disposto a credere, che una religione tanto sublime nella sua morale, e tanto feconda in ogni sorta di virtù, venivagli dal cielo; e, vedendola a monumenti appoggiata, la cui autenticità, è in salvo da ogni critica ragionevole, presto la considerò siccome la sola col di cui ajuto sperare si possa di rendersi Dio favorevole.

Nondimeno i missionari obbligati a sottoporsi agli usi, ed a' costumi dell' impero, dovettero usare di grandi precauzioni, affinchè alle donne cinesi fosse nota la religione. Esse non udirono da principio la predicazione della fede, che da' loro mariti al cristianesimo convertiti. Le prime che lo abbracciarono, le catechiste divennero delle loro parenti, ed i missionari si fecero una legge di rispettare, quant' era possibile, questa separazione de' due sessi, che stabilita trovarono. Nelle cose non essenziali, prudentemente adoperavano, e col consiglio di Roma, che nelle circostanze dubbie, ed intricate sempre chiamavano, la debolezza rispettando ed i pregiudizi di un popolo sospettoso, e dilicato eccessivamente su quanto richiede la convenevolezza, il cui giogo particolarmente pesava sulle donne di ogni classe, manco quelle del popolo eccettuate.

Presto si videro sorgere nella capitale, e nelle province floride, e numerose chiese. Gli stabilimenti a Nanchino formati, ed a Na-chan, si accrebbero, e si fortificarono; Dio eravi servito, ed amato; ed i neofiti pieni dello zelo, e dello spirito degli apostoli, colla pratica,

e cogli esempi, agl' idolatri, ed a' filosofi cinesi le più sublimi virtù insegnavano, e la loro condotta la vita ed il coraggio ricordava de' primi secoli della religione.

Nè è da credersi che l' opera di Dio progredisse senza ostacoli e contraddizioni da' nemici della verità suscitate. I bonzi principalmente, temendo di perdere quella poca considerazione, che presso il popolo lor rimaneva, e spaventandosi per lo disprezzo cui li condannerebbe lo stabilimento di una nuova religione, non trascurarono alcun mezzo che credettero opportuno a combatterla, e contra Ricci, ed i suoi cooperatori si adoperarono in ogni maniera, e siccome lor suggeriva l' odio, ed il proprio interesse. Ma queste persecuzioni ora sorde, ora dichiarate, animarono vie più lo zelo de' predicatori del Vangelo, e la loro speranza sostennero. Si faceva il bene, calmavansi le tempeste, e la fede cristiana ogni giorno di nuove conquiste si arricchiva.

Difficile sarebbe il dire, quante fatiche, e sacrificj ebbe a provare il capo di questa santa impresa.

Ricci l' anima era della missione, ed il suo spirito tutti i rami ne animava. Conveniva invigilare a tutte le chiese, educare novizi capaci a perpetuare ciò che appena erasi cominciato; era d' uopo catechizzare, predicare, confessare, i perseguitati consolare, i deboli nella fede affrancare, dar coraggio a' timidi, visitare gli ammalati, ricevere gli ultimi sospiri de' moribondi; era mestieri ne' brevi intervalli, che le funzioni del ministero gli lasciava, coltivar le scienze, le matematiche,

e la geografia insegnare; scrivere in cinese catechismi pei catecumeni, opere di pietà pei neofiti, libri di controversie contra gli eruditi, che la religione combattevano; a' dubbj rispondere ed alle osservazioni, che da tutte parti della Cina mandavano i letterati; coltivare ed usar con prudenza la protezione de' grandi; provvedere al sostentamento de' missionari, ed al sollievo de' poveri; aver cura d' ogni cosa e scordar se stesso, per non occuparsi che di Dio, e dell' opera sua.

Tante fatiche rifinirono il padre Ricci; soggiacque egli, malgrado la forza del suo temperamento; visse da apostolo, e morì da santo nell' età di cinquantasette anni. Il padre d' Orleans scrisse la di lui vita; e quest' opera che rende un conto fedele, esatto, imparziale de' talenti, delle fatiche, e delle virtù di quel grand' uomo, sarà mai sempre dagli amici della verità, nel numero de' be' monumenti, che non manca ogni secolo d' innalzare alla gloria del cristianesimo, collocata.

Il padre Ricci non era soltanto uno zelante, e virtuoso missionario, ma eziandio un genio vastissimo; ed infatti, malgrado lo esser egli straniero, gli annali dell' impero, che il suo nome, e la sua memoria hanno consacrato, di lui parlano con elogio, ed egualmente alla superiorità de' suoi talenti, ed a quella delle sue virtù rendono giustizia.

All' estensione delle matematiche cognizioni dovette Ricci i suoi primi allori. La sua carta dell' universo fu assai bene accolta a Pechino, sebbene alla Cina desse

egli minore estensione, di quella che le danno ordinariamente i Cinesi.

Si disse, senza provarne la verità, che quel missionario nella sua carta situato aveva la Cina nel mezzo del mondo, per lusingare l' amor proprio dell' imperatore, e de' Cinesi. Si sa che i Cinesi collocavano il lor paese nel mezzo delle loro carte, giudicando il resto del mondo un ammasso di piccole isole; ed è per questo che la Cina chiamavano regno di mezzo. La sola inspezione della carta del padre Ricci basta a purgarlo della fattagli calunnia. Il compilatore dell' articolo del *Dizionario Storico*, che questa imputazione racchiude, ha gran cura di mettersi in sicuro all' ombra dell' anonimo; ed infatti non teme di pronunziare un' accusa ancor più odiosa, e di dire che affinchè i ministri della religione cristiana, non spiacessero a' Cinesi, il nostro apostolo, ch' egli chiama *Politico*, piegò la severità del Vangelo alle massime ed alle pratiche del paganesimo; e che ottenne con quest'astuzia dall' imperatore, di potere ergere nella capitale del suo impero una chiesa cristiana. Nè l' autore si dà la briga di addurre la più piccola prova a sostegno della temeraria sua asserzione, quasi che il fatto fosse di una indubitata certezza; e con tale indegnità egli tratta un erudito, e santo missionario, che la Providenza suscitò, per rischiarare la Cina de' primi raggi della fede.

Il Catechismo del padre Ricci, i suoi libri di morale, e di religione, e le sue Memorie sulla storia della Cina, libri noti agli eruditi di Europa, leggonsi sempre in

quel paese con grande maraviglia; non avvi alcuna di queste opere che bastar non possa alla sua giustificazione, nè che lasci alcun dubbio che quell' apostolo della Cina abbia avuto la debolezza, o l' odiosa politica di pubblicare la sua dottrina a detrimento della severità della morale cristiana.

Fra gli scritti del padre Ricci, quello che pel suo capo d' opera vien reputato ha per titolo: *Tien-tchou-che-y*, o *Ragionamenti di un Letterato Cinese*, e *di un Dottore Europeo*, sulla esistenza e natura di Dio, l' immortalità dell' anima, le ricompense, e le pene della vita futura, la creazione dell' universo, e la Providenza; sulla natura dell' anima, la libertà, i principj essenziali della morale, il vero studio dell' uomo cristiano, ec.

In quest'opera l'autore ragiona con tanta logica, precisione, e chiarezza, che pare ch' egli il suo lettore conduca per istrade conosciute, gli racconti, per dir così, i suoi propri pensieri, le sue riflessioni, e le sue rimembranze; mentre approfondisce il suo soggetto, pare che appena il tocchi; le idee le più metafisiche rende sensibili, e palpabile quasi ciò che avvi di più astratto, e di più sottile nella necessità e contingenza degli esseri (1).

---

(1) Noi collocheremo quest' opera al principio del terzo volume, per introduzione alle lettere de' missionari nella Cina, a' quali Ricci fu esempio, e modello, e negli scritti, e nelle azioni.

Mentre il padre Ricci, i suoi ragionamenti scriveva, trovavasi in Pechino il famoso *Siu*, uno de' primi letterati dell' impero, e ministro di stato, che molto credito godeva, siccome quegli che al merito suo, ed alla sua virtù doveva il proprio innalzamento. E poichè il padre Ricci, sebbene nella lingua cinese abilissimo, era di se diffidente, fece correggere la sua opera da Siu, che ne ritoccò lo stile, e tra le opere cinesi meglio scritte fu reputata.

Dio ricompensò lo zelo di quel saggio, e gli occhi gli aperse alla verità; il ministro abbracciò il cristianesimo. Quant' egli fu alla prima dubbio e perplesso, altrettanto dopo la conversione fu sincero ed intrepido. Davanti l'imperatore difese altamente, la religione accusata, ed offrì la sua testa, se trovavasi cosa alcuna nella sua dottrina, contraria a' buoni costumi ed allo stato. Allorchè morì il missionario che il battezzò, egli e tutti i suoi vestirono il lutto. Sebbene di molte cose foss' egli occupato, diverse opere compose alla religione favorevoli, ed un compilamento di quanto scrissero i letterati di ogni dinastia, contra le sette idolatrie de' bonzi, e de' Tao-Tsèe. Questa maniera di combatterle non ha difesa; poichè i letterati cinesi sono arditi ne' loro ragionamenti e nelle loro riflessioni, accorti nel trattare un soggetto, ed ironici talvolta, e mordaci, d' assai, che non converrebbe ad una penna cristiana. Un letterato accrebbe il compilamento sino a sedici volumi. Se la storia de' delirj dello spirito umano, scrivere si dovesse, amplissime Memorie in quell' opera

si troverebbero, e vedrebbesi, con rossore di chi ragiona, che i filosofi appunto di quelle sette, ed i più abili Tao-Tsèc, e gli Ho-Chang, quelli furono, che le più pazze cose divulgarono. E ciò mai sempre accade, allorchè senza l'appoggio di una regola suprema di verità, non si confida che nella propria ragione, per disputare sui rapporti, che trovansi tra Dio, e l'uomo. Quant'è maggiore l'ingegno, altrettanto si dà alla verità una falsa luce; più si ragiona, e più si travia.

I missionarj tosto conobbero, che fra i mezzi più pronti ed efficaci, per propagar la religione, quello eravi di manifestarla con opere eccellenti. Si tradussero in bella maniera, e nello stile de' *King*, libri sacri tanto rispettati nella Cina, le epistole, e i Vangeli di tutto l'anno. I dogmi della nostra santa religione furono con nobiltà, e chiarezza esposti, in molti trattati scritti a questo uopo. Vi sono de' catechismi fatti sul metodo de' catechismi più stimati di Europa, e molt'altre opere, fra le quali, i libri di morale distinguonsi, del padre Ricci.

Generalmente le opere sulla religione scritte in cinese, il sono con uno stile puro; e tre particolarmente godono di gran fama in questo genere. La prima è una spiegazione de' Vangeli dell'anno, con un metodo scritta, che alla Cina conviene, e che anco amerebbesi in Europa. Lo stile, secondo il giudizio stesso de' letterati, è semplice, ma elegante e castigato. La seconda tratta de' sette peccati capitali, in una maniera oratoria piuttosto, che didascalica, ma chiara, e metodica. La

terza parla de' quattro ultimi fini, con una forza, ed energia degne del soggetto; lo stile accresce il terrore delle immagini, e delle descrizioni. Altri libri vi sono, i quali provano del pari, che la metafisica, e la eloquenza dell' Europa, sanno esprimersi anco in cinese. Chi è vago di sapere, ne troverà la più gran parte nella biblioteca del Vaticano, e nella reale di Francia.

La missione ancor piangeva la perdita fatta dell' apostolo della Cina, e d' uno de' primi suoi fondatori, allorchè la Providenza permise, che una violenta persecuzione contra i missionari si suscitasse. Cedere dovettero per alcun tempo alla tempesta, e rifuggirsi a Macao.

Nell' anno seguente, 1618, fu la Cina minacciata d' invasione da' Tartari. Formidabile era la loro armata, vinsero un gran combattimento, e sino a sette leghe dalla capitale si avanzarono. Si persuase l' imperatore *Tien-Ki*, che il mezzo più certo per vincere i Tartari e liberar l' impero, era di usar le artiglierie. Avevano i Cinesi de' cannoni, ma l' arte ignoravano per servirsene. Si decise di chiamare i Portughesi da Macao, e di permettere a' missionari di venir seco loro. Il tentativo riescì; i Tartari furono respinti alle frontiere dell' impero, e quella inquieta nazione fu per alcun tempo obbligata a rimaner tranquilla.

I missionari approfittarono di que' momenti di calma per gli affari della religione. La stima, ed il favore de' grandi, e di molti mandarini guadagnarono. Tien-Ki era morto; *Zon-Chin*, suo successore, affezionossi al

padre *Adamo Schall*, nativo di Colonia missionario gesuita, per lo suo ingegno, e le sue cognizioni. Sotto questo sgraziato principe, la Cina cadde in potere de' Tartari. *Zuntè*, loro re, ne cominciò la conquista, ed il di lui figlio *Chun-Chi* la compì nel 1644. Il padre Adamo Schall, era rimasto a Pechino; il vincitore volle vederlo, e molto per lui ebbe stima, ed affetto. Non solamente libero gli diede l' ingresso nel suo palazzo, ma sovente egli stesso nella di lui casa il visitava, e seco lui trascorreva molt' ore. Il missionario, col suo carattere amabile, e lusinghiero, i suoi ragionamenti disponeva in maniera, che dalle scienze matematiche, a' punti di morale, e di religione passava. Ei riescì almeno ad inspirare al principe una tale stima per la religione cristiana, che ottenne a' missionari la libertà di predicarla, e propagarla in tutto l' impero. Ed infatti l' evangelica missione fu abbondante sotto il suo regno.

L' alta considerazione che dava al padre Schall, la presidenza del tribunale delle matematiche, fu di profitto alla religione. Chun-Chi morì nell' età di ottanta anni, ed ebbe per successore il celebre Chang-Hi; non aveva egli che otto anni allor che salì sul trono. I reggenti dell' impero, credettero esser conveniente alla loro politica il favorire l' odio de' bonzi contra il cristianesimo, e divennero persecutori. I missionari furono quasi tutti incatenati, banditi e condotti a Cantone. Adamo Schall, caduto dall' alto favore, ond' ei godeva, privato delle sue dignità, oppresso di obbrobri, e

calunnie, fu messo prigione, e dannato a morte, per aver predicato la fede di Gesù Cristo. Dio gli aveva inspirato l'ardore del martirio; reputavasi egli più felice nel confessare il nome di Dio in un carcere, che di averlo annunziato con onore nel palazzo di un gran monarca; ma poco sopravvisse alle sue lunghe pene, e Dio ruppe i suoi legami terrestri, per fargli godere la libertà de' figli di Dio.

Grande fu la persecuzione nel tempo della minorità dell' imperatore, ma finì quand' egli, da se stesso governò. Nessun imperatore fu più apertamente favorevole alla religione. Cominciò la sua amministrazione dal rendere la libertà a' missionarj, ed alle chiese cristiane. Lo aver noi ragionato negli altri quadri della persona e del regno di Chang-Hi, ci dispensa dal parlare più oltre di quell' epoca memorabile per le missioni. Noi ripeteremo soltanto, che la necessità di riformare il calendario cinese, chiamò i missionari alla corte; che l' ignoranza de' Maomettani, i quali presedevano il tribunale dell' astronomia, fu, presente l'imperatore, pienamente confusa; che tolto lor venne il tribunale; che il padre *Verbien*, in ricompensa di una vittoria, che gli fu facile riportare, fu proclamato davanti tutta la corte presidente del tribunale delle matematiche, e ciò, che per la religione era più importante, ottenne egli d'allora in poi, il favore e la protezione dichiarata di Chang-Hi.

Il tribunale degli stati dell' Impero dichiarò, in risposta ad una dimanda che gli era stata rimandata

per ordine dell' imperatore, che dopo un serio esame della religione cristiana, reputava ch' ella fu ingiustamente condannata, che era buona, e nulla conteneva, che contrario fosse al bene dello stato; doversi quindi riabilitare la memoria del padre Adamo Schall, che per averla predicata, era stata diffamata; e che i grandi, delle loro cariche spogliati, per averla abbracciata, fossero ristabiliti, e richiamati i sacerdoti europei, colla permissione di ritornare alle loro case, ed alle loro chiese, per praticarvi gli esercizj della loro religione; ma, che questa religione per essere all' impero straniera, giudicavasi a proposito di proibirne la predicazione a' Cinesi, ed a questi di abbracciarla. Tale decisione del tribunale della corte fu confermata, e questo giudizio assicurò il favore del giovane principe, contra le importune rimostranze de' nemici della religione.

La santa parola vie più fruttificò; nell' anno seguente 1672, uno zio materno dell' imperatore, ed uno degli otto generali che la milizia tartara comandavano, ricevettero il battesimo. Il padre Verbien, degno successore de' padri Ricci, e Adamo Schall, era coll' assistenza del cielo l' anima, e la colonna di quella chiesa nascente. Ragionando egli di sovente coll' imperatore, gl' inspirò per la fede cristiana grande stima, e rispetto; ma i giudizi di Dio, tremando adoriamo: non ebbe il virtuoso missionario la consolazione di persuadere il principe, a dichiararsi per lei, abbracciandola. La severità della sua morale, ed una politica umana, e troppo timida glielo impedirono. La fede è un dono di Dio; molto

avvi dal convincimento dello spirito, alla persuasione del cuore. Il principe vide la verità, e fu pago di renderle un omaggio sterile per se stesso. Malgrado la restrizione nel giudizio del tribunale inserita, bentosto la luce dalla capitale in tutte le province si estese, ed allora si vide la necessità di accrescere il numero degli operaj evangelici. Ne richiese il padre Verbien al sovrano pontefice, e per eccitare l' emulazione, ed infiammare lo zelo ne' corpi religiosi dell' Europa, fece ei conoscere i doni della grazia, e le benedizioni del cielo sulla Cina. A questo motivo degno tanto della religione devesi l' origine, e la successiva pubblicazione delle *Lettere Edificanti.* La speranza di Verbien non fu delusa; Dio esaudì i voti de' missionarj, e de' loro ferventi neofiti. Varj religiosi dell'ordine di S. Domenico, e di quello di S. Francesco e varj Agostiniani, seguiti ben tosto da' preti dell' instituto delle missioni straniere di Parigi, al soccorso volarono delle chiese della Cina. Il padre Ferdinando Verbien chiamò i Francesi a dividere seco lui, le sue apostoliche fatiche; egli fu che dispose l' imperatore a ricevergli, e trattargli onoratamente. Nel momento che essi arrivavano morì, e fu privo della consolazione di presentargli egli stesso alla corte.

La sua morte, fu del pari alla sua vita, santa. Lo spirito del martirio, è la più certa preparazione ad una santa morte: l' esercizio delle apostoliche virtù e religiose, che dal momento in cui fu chiamato alla grande opera delle missioni ei non lasciò di praticare, il manteneva sempre pronto a render conto a Dio de' talenti,

e delle grazie particolari, ch' egli aveva ricevuto. Dopo l' esito felice del suo zelo per la propagazione della fede, le massime ch' egli ci lasciò, sono il mezzo più certo per compire il di lui elogio. Noi qui ci limiteremo a copiare il carattere ch' egli fa di un vero missionario.

« Il missionario esser deve, dic' egli, di un coraggio ad ogni cimento superiore; di una pietà che i talenti e le virtù nella orazione continua, e nell' intima unione con Dio attinga; di una attività che non tema ostacoli; di uno zelo prudente senza rispetti umani, circospetto senza timidezza, intraprendente senza ambizione, paziente senza indifferenza; di un' applicazione all' altrui salute, che in nulla scemi quella che deve alla propria; di un distacco universale, che possa fargli dire di continuo con verità: Io non vivo, egli è Gesù Cristo che vive in me; la mia gloria io non cerco, ma quella di colui che mi ha mandato; io non fo nulla da me stesso, ma è la sola sua grazia che fa le opere, onde io non sono che il debole stromento. »

Tal era il padre Verbien; tali furono i padri Ricci, e Adamo Schall, que' tre uomini apostolici che la chiesa cristiana della Cina chiamerà mai sempre, con riconoscenza ed amore, suoi primi padri nella fede, ed i fondatori della missione, cui Dio servissi per chiamare que' popoli alla cognizione del Vangelo, e farli camminare sulla strada della salute.

Impenetrabili sono i decreti di Dio. Perchè un' epoca tanto gloriosa e ricca in benedizioni, fu sì vicina a'

tempi de' turbamenti e delle dissensioni che quella chiesa nascente agitarono, e che furono pretesto, e la porta apersero alla maggior parte delle persecuzioni, che nel corso di più di un secolo, il suo seno squarciarono, e senza posa si succedettero? Ben si vede che noi siamo ora obbligati a parlare delle dispute sulle cerimonie cinesi, dispute che non meno hanno l'Europa scandalizzato, che la chiesa della Cina afflitto. Per giudicare del fondo di queste dispute, acquistar conviene un' idea esatta del soggetto che ne fu occasione, e pretesto.

Il padre Ricci, allorchè nel 1580, giunse alla Cina, immaginossi che il mezzo più certo per combattere i pregiudizi e condurre i Cinesi alla verità, era di tributare in parte gli elogi che la nazione ed il governo, non cessano di dare a Confucio, che considerano siccome il saggio per eccellenza, il maestro della grande scienza, ed il legislatore dell' impero. Credette egli di avere scoperto, che la dottrina di quel filosofo, sulla natura di Dio, molto avvicinavasi, e non differiva essenzialmente da quella del cristianesimo; che punto non era il cielo materiale, e visibile, ma il vero Dio, il Signor del cielo, l' Essere Supremo invisibile, e spirituale nella sua essenza, infinito nelle sue perfezioni, creatore e conservatore di tutte le cose, il solo Dio finalmente, che Confucio a' suoi discepoli prescriveva di adorare e di rendergli omaggio. Gli onori poi a' maggiori tributati, le prostrazioni, i sacrificj stessi che offrivansi per onorare la loro memoria, reputava il padre Ricci e gli altri persuadeva, che nella dottrina di Confucio ben' intesa, questi

omaggi erano cerimonie puramente civili, e nelle quali quel filosofo insegnava a nulla considerare per religioso, e sacro; che il motivo era unicamente fondato sui sentimenti di venerazione, di pietà filiale, di riconoscenza e di amore che i Cinesi in ogni secolo, risalendo sino alla culla del loro impero, per gli autori de' loro giorni, e pe' saggi che gli hanno rischiarati co' raggi della vera scienza, hanno avuto; di maniera che queste feste nazionali, e queste cerimonie, vedute nella lor sorgente, e ne' veri principj del filosofo cinese, non erano un culto di superstizione, e d' idolatria, ma un culto civile e politico, che a' Cinesi convertiti al cristianesimo potevasi permettere di rendere a Confucio, ed a' maggiori.

Tale fu l' opinione del padre Ricci sino alla sua morte accaduta nel 1610; e tale fu quella del maggior numero de' missionarj.

Il padre *Longobardi* che gli succedette, vide questi usi sotto un aspetto ben diverso. La stima che pe' talenti, e le virtù del padre Ricci egli aveva, sospese il suo giudizio, ed i suoi scrupoli sul sistema e la pratica di quell' uomo apostolico; ma vedendosi capo della missione, e mallevadore per tutti gli abusi che vi si potevano commettere, credette suo dovere di esaminare più attentamente queste importanti questioni. Eccitato vi fu eziandio dall' avviso datogli dal padre *Pascio*, visitatore generale, che i missionarj del Giapone non approvavano il sistema del suo predecessore. Lesse egli, le opere di Confucio, e de' suoi più celebri comentatori,

ed i letterati che gl' inspiravano confidenza, e che potevano illuminarlo, consultò. Molti altri missionarj gesuiti, questo soggetto di controversia tra loro trattarono; divisi furono i giudizi. Il padre Longobardi compose, in quella occasione, un' opera in cui la materia fuvvi fondatamente trattata, e vi si conchiudeva che la dottrina di Confucio, e quella de' suoi discepoli, erano di materialismo, e di ateismo, più che sospette; che i Cinesi, non riconoscevano, a ben considerarlo, altra divinità se non il cielo, e la sua materiale virtù in tutti gli esseri dell' universo sparsa; che l' anima nel loro sistema, non era se non una sostanza sottile, ed aerea; e che finalmente la loro opinione sulla immortalità dell' anima, molto al sistema assurdo della metempsicosi, da' filosofi indiani insegnato, assomigliava.

Considerati gli usi della Cina sotto quest' aspetto, parvero a Longobardi ed a quelli che per lui si dichiararono, una idolatria delle più caratterizzate, e quindi una abbominabile superstizione, che colla santità del cristianesimo non poteva unirsi: una pratica peccaminosa, la cui empietà era d' uopo far nota a' Cinesi, che la grazia di Dio, chiamava alla luce del Vangelo, e rigorosamente proibire a tutti i cristiani, qualunque fosse la lor condizione, e le cariche, che nell' impero occupavano.

Nè qui si fermarono i partigiani di questa opinione, ma proibirono a' nuovi cristiani di usare i termini di *King*, di *Tien*, di *Xam-Ti*, pretendendo che nello spirito de' Cinesi, che tali parole pronunziavano, non signifi-

cassero il vero Dio del cielo, ma soltanto il cielo imperatore, cioè il cielo materiale, la sola divinità, che gli stessi letterati riconoscono, e l' unico oggetto del loro culto.

I Gesuiti che stanziavano a Macao, alla lettura di quest' opera si dichiararono apertamente per l' opinione del Longobardi. Il padre *Palineiro*, nuovo visitatore proibì formalmente a' missionarj di usare per l' avvenire il nome di King, o di Tien o di Xam-Ti, per significare il vero Dio, e di tollerare che i cristiani, praticassero le cerimonie cinesi. Ma i missionarj uniti al sistema del padre Ricci, non credettero doversi sottopporre al suddetto ordine, e però protestarono essi della loro sincera disposizione a sottomettersi alle decisioni, che dalla santa sede emanerebbero; ma conoscendo i danni che ne avverrebbero al progresso del Vangelo, togliendo questi usi che alla più alta antichità della storia dell' impero salivano, e che sino allora i cristiani avevano senza scrupolo e puramente per un culto civile praticato, ricusarono di nulla cambiare nel loro insegnamento, e nella loro condotta.

La disputa, che nel fondo dell'Asia, con tanto calore agitavasi, fu portata a Roma, dove i sentimenti non erano meno divisi che nella Cina. Ambo i partiti, la questione presentavano in un modo del tutto diverso. Nel 1645, i domenicani co' loro aderenti ottennero dalla propaganda, coll' approvazione di papa Innocenzo X, un decreto provvisorio, che le cerimonie cinesi proibiva, sino a tanto, che la Santa Sede avesse definitivamente

pronunziato. Lagnaronsi i Gesuiti, perchè non furono ascoltati. Giustificarono la loro opinione, e da quanto esposero, un nuovo decreto, nel 1656, comparve, che a' Cinesi, ed a' letterati convertiti, i loro antichi usi permetteva, dichiarando, per togliere ogni scandalo, che gli onori a' maggiori, ed a Confucio renduti, non intendevansi un culto religioso, ma civile soltanto, e puramente politico.

I Gesuiti, appoggiandosi al secondo decreto da Alessandro VII approvato, pretendevano che le disposizioni del primo annullasse. I domenicani con Roma se ne querelarono, ed un terzo decreto ottennero, il quale manteneva i due precedenti emanati nella stessa causa, cioè a dire che le cerimonie cinesi a coloro si proibivano, che idolatrie le credevano, e permettevansi a quelli che atti d'una venerazione puramente civile le consideravano. La santa sede differiva a pronunziare definitivamente sul fondo della disputa, finchè le ragioni dall' una parte e dall'altra prodotte, fossero bastantemente discusse.

Questo non era il mezzo per ristabilire la pace. La libertà ad ambo i partiti concessa di produrre le proprie ragioni, accese vie più lo spirito di disputa, e di contesa; si doveva temerlo. Innocenzo XI che se ne avvide, procurò di por rimedio ad un male, che sempre più funesto riesciva alle missioni. Era d'uopo assumere su i luoghi sicure ed estese informazioni, affinchè Roma pronunziar potesse un definitivo, ed assoluto decreto. Il papa, l'eseguimento di questo progetto, che dettavagli

la di lui prudenza, e che le circostanze richiedevano, fermò.

Una società di ecclesiastici erasi in Parigi stabilita, il cui oggetto era di predicar Gesù Cristo alle nazioni infedeli dell'Africa e dell'Asia, e Luigi XIV, la cui munificenza in ogni occasione manifestavasi, aveva cooperato alla grandezza dello stabilimento. Questa società, il cui seminario è situato nella strada del Bac, sotto il nome di *Casa delle Missioni Straniere*, diede alla religione fin da' primi tempi della sua instituzione, uomini di un merito raro, di una sublime virtù, e di uno zelo veramente apostolico. I membri di questa compagnia, dopo essersi per alcun tempo, nella casa di Parigi, alla santità della loro vocazione preparati, sono mandati a Ispahan, capitale della Persia, affinchè si perfezionino nello studio delle lingue orientali. Lo spirito primiero, sostiensi con tutto il suo fervore. In ogni tempo que' pietosi ecclesiastici animati dall' amore de' patimenti, e dallo spirito del martirio, sacrificando, quanto la nascita, la fortuna, ed i talenti distinti lor promettevano, consegrandosi in tutto alla grand' opera delle missioni, con un coraggio eroico, la luce del Vangelo alle idolatrie nazioni portarono; e quelli che a' mali, sopravvissero, fatti dalla rivoluzione francese alla loro compagnia, con incredibile fatica, i campi lontani della chiesa, che i loro predecessori hanno dissodato, coltivano. Il regno di Siam, il Tonchino, la Cocincina, ed altri vicini paesi, sono di continuo il teatro del loro zelo. Occupati unicamente all'avanzamento dell'opera di Dio, nelle contrade

a loro assegnate, manco pensano a pubblicare in Europa, le abbondanti benedizioni, che Dio, alle loro fatiche comparte. Quasi ardirebbesi seco loro lagnarsi della loro modestia, poichè nascondendoci i loro allori, tolgono alla religione stessa uno de' mezzi più atti ad eccitare le anime religiose a soccorrere il loro stabilimento, ed in molti la nobile emulazione d'imitarli. Quanti ignorano, che nel 1787, trovavasi la loro missione nella Cocincina, in uno stato floridissimo; che in quell'anno, il numero delle comunioni ne' quindici giorni dopo Pasqua, fu quasi di dugentomila; e che ogni giorno la religione cristiana vi fa nuove conquiste!

Verso l'epoca, in cui più disputavasi sulle cerimonie cinesi, alcuni di que' rispettabili missionarj, erano penetrati nella Cina, ed eransi cogli operaj evangelici di quel grande impero uniti, e dalla parte di quelli si posero che il culto cinese co' principj del cristianesimo, incompatibile giudicavano. La fama di prudenza, e capacità che a Roma, ed in Francia godevano, dava gran peso al loro sentimento. Monsignor *Maigrot*, uno di loro, dottore nel collegio di Sorbona, onorato col titolo di visitatore apostolico, e quindi nominato al vescovado di Conone, era ito alla Cina. I papi Innocenzo XI ed Innocenzo XII, dato avevangli il carico di esaminare sul luogo, lo stato vero della controversia, e d'informarne la santa sede. Dopo aver egli impiegato il tempo che credette bastante per questo importante esame, condannò le cerimonie, siccome opposte alla santità del cristianesimo, e le proibì sotto le pene canoniche. Questa disposizione crebbe il

fuoco della disputa. I missionarj contrari, i decreti di Alessandro VII, e dello stesso Innocenzo XI, opposero alla decisione del visitatore, pretesero che il bando era temerariamente appoggiato a false esposizioni, e se ne dolsero nelle memorie che mandarono a Roma. Il prelato dal canto suo presentò, nel 1696, al papa una supplica, chiedendo alla santa sede, che pronunziasse sulle disposizioni nel di lui bando contenute.

I direttori del seminario delle missioni straniere in Parigi, credettero di dovere, il difendere i loro confratelli; e per combattere il fondo della questione, le memorie del padre Lecomte, alla Sorbonna presentarono. Si uniscono i dottori della facoltà, esaminano, e condannano cinque proposizioni estratte dalle memorie. Nello stesso tempo, i direttori delle missioni straniere scrivono al papa, e pubblicano la loro lettera. La maniera pugnente e vivace con cui era dettata, fece dubitare, che operavasi unitamente a' solitari di Porto Reale, da lunga mano in aperta guerra co' gesuiti. Ogni cosa era a loro opportuna per sostenerla con vantaggio, e colsero con ardore la occasione di vie più sollevare le prevenzioni che contra la compagnia essi eccitavano.

Pascal mostravasi a visiera calata; si deve aver ragione quando si scrive sì bene. I vezzi del suo stile cambiarono in dimostrazione, ciò che sino allora non era stato che problema. Senz' altro esame si decise che uno scrittore, che sì ben conosceva la propria lingua, non ignorava la storia, e la causa fu giudicata; la sola

opinione, ebbe la vittoria, ed in Francia si rimase convinto, che i gesuiti erano i corrompitori della morale, poichè il disse il signor Pascal. Più non si trattava se non d' annunziarli quali apostoli, o almeno fautori dell' idolatria nella Cina; e quest' è lo scopo dell' opera voluminosa de' solitari di Porto Reale, sulla morale pratica de' gesuiti.

Intanto si agitava in Roma con molta attività l' affare delle cerimonie cinesi. La congregazione nominata a quest' oggetto, espone le questioni, che dovevansi giudicare. I dottori di Parigi sono consultati; centoquaranta fra loro decidono, che condannar si debba il culto cinese. I consultori di Roma sono d' accordo colla facoltà teologica di Parigi, e Clemente XI pronunzia un decreto conforme, che alcune ragioni di prudenza vietangli di rendere pubblico. M. di *Tournon* patriarca d'Antiochia, e rivestito alcun tempo dopo della porpora romana, è mandato all' imperatore della Cina nella qualità di legato (1); i missionarj favorevoli alle cerimonie de' Cinesi, gli chieggono la pubblicazione de' decreti del papa. Il legato fedele alle sue instruzioni, niega di soddisfare le loro instanze, e si contenta di pubblicare un bando, che ben presto ebbe la stessa sorte di quello di M. Maigrot. I missionarj contrari, fra' quali erano primi tre vescovi, e ventiquattro gesuiti, si appellano del bando.

---

(1) Vedi il memoriale di quanto accadde a Pechino, nel soggiorno di M. di Tournon, in seguito a questo quadro.

I loro mezzi di difesa sono sempre gli stessi: la nullità del bando, per una falsa esposizione de' fatti, e perchè contrario a quanto trovavasi nel decreto provvisorio di Alessandro VII, decreto, che per non essere rivocato, sembrava loro dover sussistere nel suo pieno vigore, e prevalere all' autorità di una semplice disposizione del legato.

Roma finalmente si accorse, che tutte queste risoluzioni limitate, e provvisorie, non avrebbero giammai una bastante autorità per assoggettare gli animi, ed efficacemente comandare alla coscienza; e che lasciando il fondo della questione sempre indeciso, i pretesti si sarebbero moltiplicati per sottrarsi all' obbedienza. Già più di un secolo era trascorso, che in Roma agitavasi questa discussione, e bastanti schiarimenti si erano raccolti per essere in grado di pronunziare un assoluto, e definitivo giudizio.

Clemente XI il pronunziò nel 1710. La nullità dell' appello de' missionarj dissidenti, e la disposizione di M. di Tournon furono pienamente confermate; ed affinchè nessun dubbio rimanesse sulle intenzioni della Santa Sede, il papa, dall'assessore della congregazione fece scrivere a' generali de' gesuiti, de' domenicani, degli agostiniani, e de' francescani, che il suo decreto non era condizionale ma assoluto; e che avendo egli saldamente deciso di nulla cambiarvi, ne spediva una copia giudiziale, affinchè imponessero a' loro missionarj di farlo in ogni punto eseguire.

Ma quanto è difficile lo spegnere lo spirito di disputa e di contesa, allorchè specialmente inaspriti sono i cuori, e divisi! Tante precauzioni, usate dal papa, non impedirono che si trovassero varj mezzi per eludere le disposizioni del decreto, con interpretazioni che tendevano ad agguagliarlo a' decreti precedenti, e considerandolo soltanto come una disposizione condizionale, e provvisoria. Clemente XI non si stancò, e finalmente con una bolla solenne, di tutte le forme più imponenti munita, riuscì a terminare questo grand' affare. Gli usi cinesi furono proscritti, siccome aventi carattere di un culto religioso, e quindi idolatrio. Questa apostolica constituzione (1) racchiude un formolario di giuramento, che prestar debbono tutti i missionarj, presenti, e futuri, di sottomettersi alle sue disposizioni.

Clemente XI, per le fattegli instanze dal visitator generale, da' vescovi, da' vicari apostolici della Cina, mandò colà un nuovo legato con particolari instruzioni, affinchè la sua constituzione vi fosse ricevuta, ed eseguita; ed affidò tale uffizio a M. Ambrogio *Mezza-Barba*, creato patriarca d'Alessandria. *Viani*, confessore del legato, scrisse la storia della sua legazione, e trovasene un estratto nel ventesimo volume della *Storia generale de' viaggi*, pubblicata nel 1749. Mezza-Barba dimostrò molto carattere, e la di lui condotta, al dire del padre Du Halde, fu in tutto prudente, e moderata.

---

(1) Vedi questa constituzione alla fine del presente volume.

Nondimeno le sgraziate conseguenze che tennero dietro alla sua legazione, hanno pur troppo verificato il funesto presentimento de' gesuiti missionarj, per ogni cambiamento che si fosse tentato alle antiche costumanze, che presso i Cinesi sono più sacre, e più rispettate della stessa religione.

Erano da molto tempo note all' imperatore le dissensioni che regnavano fra i missionarj. Tutta la questione si riduceva ad avere un' esatta idea della natura delle cerimonie cinesi. I missionarj che risedevano alla sua corte, credettero che il solo mezzo per ristabilire la pace, coll' uniformità del sentimento, quello si fosse di dichiararle, puramente civili. Manifestarono il loro parere all' imperatore, e ne ottennero una autentica dichiarazione, e tanto precisa, che parve loro un irresistibile argomento a favore della loro opinione.

L' imperatore adunò i grandi della nazione, i primi mandarini, i principali letterati, ed il presidente della accademia imperiale: tutti rimasero maravigliati, che in Europa vi fossero degli eruditi, i quali credessero che i letterati della Cina, un essere inanimato e senza vita, quale si è il cielo visibile e materiale, adorassero, e tutti solennemente dichiararono, che invocando il *Tien*, « l' Essere supremo invocavano, il signore del cielo, « il dispensatore di tutti i beni, che vede tutto, che « tutto conosce, e la cui providenza governa questo « universo. »

Il principe confermò questa dichiarazione, e perchè maggior forza avesse, la propria sua opinione vi

aggiunse. « Egli è per rispetto, dice l' imperatore, che i « Cinesi non osano chiamar Dio col proprio suo nome, e « che è invocato col nome di cielo supremo, di cielo « benefattore, di cielo universale; nella stessa maniera, « che allorchè dell' imperatore si parla, non è chiamato « col suo nome, ma dicesi, i gradini del suo trono, la « corte suprema del suo palazzo: questi nomi sebbene « nel suono diversi, hanno lo stesso senso. Finalmente, « soggiunse l' imperatore, il principio d' ogni cosa chia- « masi *Tien*, cielo, con parola nobile e figurata, nello « stesso modo che l' imperatore è chiamato *Chao-Ling*, « dal nome del di lui palazzo, ove più risplende la « sua imperiale maestà. »

Con eguale chiarezza *Kang-Hi* si spiega sugli onori ed il culto tributato a' maggiori, dicendo che la specie di culto renduto a' piccoli quadri non è conforme nè alla dottrina di Confucio, nè alle leggi dell' impero. Questi piccoli quadri furono coll' andar del tempo sostituiti a' ritratti de' maggiori, poichè questi disgradavano per la poco loro assomiglianza. Aggiunse che sebbene vi fosse la inscrizione *Sede dello Spirito*, nessun Cinese però credeva che le anime de' loro maggiori vi discendessero; ch' essi erano soltanto considerati oggetti simbolici a cui nulla si chiedeva, e da' quali nulla si sperava.

Questa dichiarazione che a' Gesuiti dato avea di molte speranze, non fece che accrescere il fuoco della discordia, e presto il segnale divenne della ruina delle missioni nelle province dell' impero, e della persecuzione contro il cristianesimo. L' imperatore se ne prevalse per

farsi giudice del fondo della contestazione. Kang-Hi delle scienze amatore, pubblicamente proteggeva tutti gli Europei, che abili ei credeva ad estenderle e perfezionarle nel suo impero. I suoi ragionamenti co' missionarj, gli avevano inspirato profonda stima per una religione che non è meno ammirabile per le virtù che produce, che per la morale che insegna; vedeva egli con soddisfazione i felici progressi della missione. I costumi de' bonzi a pieno ei conosceva, il loro ciarlatanismo, e la loro ignoranza, come pure tutte le assurdità della dottrina delle sette cinesi. Egli desiderava che i missionarj col loro merito, e colle loro virtù spandessero sulla religione e la morale, la stessa luce, che sparsa avevano sulle scienze, e le arti; ma egli più da politico, che da sincero amico della verità le cose considerava.

Sono i Cinesi, fra tutte le nazioni dell' universo, il popolo più superstizioso, ed il più pronto alla ribellione, quando gli usi e le pratiche sue generali, lese sembrangli alcun poco. Esse sono tanto antiche quanto l' impero, e leggi le credono dal cielo discese. Ognuno è nell' opinione educato, che il proprio destino felice, od infelice, dalla sua fedeltà, o negligenza a difenderle, e ad osservarle dipenda. La pietà filiale è la virtù de' Cinesi, e gli onori tributati a' maggiori, siccome il primo dovere furono in tutti i secoli considerati. In fatti noi vedremo, in tutte le suppliche presentate agli imperatori contra la religione cristiana, che il primo delitto che le si rimprovera, è di pervertire il popolo inspirandogli disprezzo o indifferenza pel culto

nazionale consacrato dalle leggi fondamentali dell' impero. Conveniva dunque distruggere primieramente questi pregiudizi che l' interesse personale de' bonzi contra il cristianesimo, e la gelosia de' mandarini, e de' letterati contra i missionarj della corte fomentavano. Non trattavasi che di rischiarare la ragione del popolo, affinchè bandite fossero le idee di superstizione, e d' idolatria; per arrivare a questo grande risultamento erasi senza dubbio ottenuto assai colla dichiarazione sì importante per la qualità delle persone che la soscrissero, e dallo stesso capo dell' impero pubblicata, che le cerimonie cinesi, ad un culto di venerazione puramente civile riduceva.

Quest' atto autentico fu da' vescovi della Cina, e dalla maggior parte de' missionarj, siccome un tratto della providenza considerato. Premurosamente fu trasmesso a Roma, e mentre la risposta aspettavasene, si credette, per tranquillare la coscienza de' nuovi cristiani, che bastasse lo spiegar loro, con quale spirito potevano assistere alle cerimonie de' maggiori, e di Confucio.

Breve fu la calma della chiesa cinese. Il bando di M. Maigrot riaccese la disputa, e cambiò le favorevoli disposizioni dell' imperatore per la religione cristiana. Il suo risentimento cadde alla prima su i MM. *Maigrot*, e *Mezza-Falce*, vicario apostolico di *Tchè-Kiang*, e *Guéli*, missionario apostolico, che fu bandito a perpetuità da' suoi stati, ed in Tartaria rilegato, quale capo di discordia fra i missionarj, e delle leggi sacre dell' impero violatore.

Presto sarà mestieri di un miracolo della Providenza, per sostenere il coraggio de' nuovi cristiani, e salvare la missione dall' imminente sua ruina: la persecuzione ricomincia. Nel 1706, un editto imperiale, pubblicato nelle provincie, ed in tutti i tribunali registrato, proibisce a' missionarj europei di rimanere nella Cina senza una espressa e scritta permissione della corte, la quale non doveva lor concedere lettere patenti, che allorquando si mostrassero disposti a nulla insegnare, che fosse contrario agli usi dell'impero, ed al culto tributato a Confucio ed a' maggiori, e che promettessero con giuramento di non più ritornare in Europa. I missionarj, che ricusarono di prestarsi alla patente dell'imperatore, soggiacquero a' più cattivi trattamenti, e quelli che dalla tempesta non poterono salvarsi, furono presi, e carichi di catene condotti a Cantone ed a Macao.

Arrivò in quel mentre alla Cina M. di Tournon, onde procurare con ogni sforzo di calmare la insorta tempesta. I missionarj avevano disposto l' imperatore a ben accoglierlo, nella speranza di trarlo al lor partito. Voleva il principe alla prima onoratamente riceverlo; ma quando ei seppe che alcun riguardo non si ebbe a Roma alla sua dichiarazione, ed essere l' oggetto della missione del legato lo esigere da' missionarj la sommissione al decreto del papa, che le cerimonie cinesi, siccome contrarie alla santità del cristianesimo, condannava, l' animo suo del tutto ei cambiò, ed il legato trattò da nemico. M. di Tournon parte da Nanchino, ed arriva a Cantone, dove riceve l' ordine di ritirarsi

a Macao, e la proibizione di esercitare alcun atto di giurisdizione, sino al ritorno de' padri *Barros*, e *Bauvolier*, spediti a Roma. Ogni sorta di dispiaceri, e di cattivi trattamenti si usano seco lui, e col suo seguito. Col pretesto di rendergli onore, gli si dà una guardia, che nella casa dove egli erasi allogato vicino al mare, il tien prigione. La notizia della promozione di M. Tournon al cardinalato, giunta a Macao, li 17 agosto, 1709, compì la perdita del prelato. Si rinchiusero nella fortezza sei missionarj, che avuto avevano il carico dal sommo pontefice di annunziargli la sua promozione, ed egli stesso più che mai strettamente rinchiuso, a tale miseria fu condotto, che il di lui nutrimento da una vecchia donna per alcun tempo segretamente ricevette. Finalmente soggiacque a' suoi dispiaceri, ed a' lunghi patimenti, e morì il giorno 8 del mese di giugno del 1710.

I bonzi, e quelli fra i grandi dell' impero e de' mandarini, che di mal occhio veduto avevano i progressi della propagazione del Vangelo, approfittaronsi della contraria disposizione dell' imperatore, per risvegliare l' odio loro, e suscitare in ogni parte persecuzioni. In molte provincie, i mandarini con particolari ordini, proscrissero il cristianesimo, quale setta falsa, sediziosa, spirante ribellione, e contraria alle leggi dell' impero: furono i missionarj trattati quali impostori, e persone che il popolo seducevano; spianate molte chiese, o in usi profani convertite; degradati i letterati cristiani, e gli altri dannati a diversi castighi.

Nondimeno *Kang-Hi*, segretamente voti faceva pel cristianesimo. I missionarj che ritrovavansi nella di lui corte proteggeva, e senza compromettere i principj della sua politica, raffrenava, quant' era in lui, gli atti di violenza da' mandarini esercitati. Si continuavano a praticare gli esercizi di religione con intera libertà nelle chiese di Pechino; e l' imperatore sollecitava i missionarj gesuiti, a raddoppiare le loro instanze a Roma, per ottenere decisioni atte a stabilire uniformità di sentimento fra i missionarj, ed a conciliare i principj del cristianesimo, cogli usi cinesi, e colle leggi dell' impero.

Erano le cose in questo stato, quando i missionarj gesuiti l' ordine ricevettero di annunziare a Kang-Hi la venuta di un nuovo legato nella persona del Mezza-Barba; gli fu spedito a Cantone il necessario permesso per condursi a Pechino, e fu ingiunto a' mandarini delle provincie di rendergli in tutto il cammino, i più grandi onori. Giunto il legato all' imperatore, ebbe quattro solenni udienze.

Tutta l' arte della politica si adoperò, affinchè egli si dichiarasse dell' avviso dell' imperatore; e con promesse si cercò di sedurlo, e con minaccie d' intimidirlo. Esercitato l' imperatore in molte scienze, la debolezza egli aveva di farne pompa. Nulla lasciò, onde imbarazzare il legato con questioni e risposte capziose, e sovente anco, usò facezie indegne della imperiale dignità. Mezza-Barba, dimostrossi in ogni maniera, il degno rappresentante del supremo capo della religione;

la sua prudenza il salvò da' lacci, ovunque a lui tesi, ed il suo coraggio fu sempre maggiore de' dispiaceri ed anco degli oltraggi, che più di una volta ricevette, ed obbligò l'imperatore a stimarlo, senza però ottener cosa alcuna favorevole agl' interessi della religione.

Il legato, prevedendo che in circostanze tanto critiche, la sua presenza non poteva che nuocere agli affari della religione, ottenne la sua udienza di congedo, e pochi giorni dopo allontanossi da Pechino, per ritornare in Europa. Alla partenza del Mezza-Barba, tenne dietro prestamente la espulsione de' missionarj, e ben presto non fu più possibile essere cristiano, senza esporsi ogni giorno a soggiacere, per la religione, alla perdita della libertà, de' beni, della vita stessa.

I due legati della santa sede la cura avevano avuto d'una commissione assai dilicata, ed era d'uopo di un miracolo del cielo acciocchè ella avesse un esito felice, mentre le regole della prudenza umana la dimostravano impossibile. L'Europa, e specialmente la Francia furono piene di scritti favorevoli e contrarj alle cerimonie cinesi. La nota che ne dà Fabricio, che una sola parte ne citò, è tale, da spaventar chiunque approfondir volesse questo punto di contesa. La maggior parte di tali opere, scritte con intenzioni ostili contra i gesuiti, debbonsi leggere colla imparzialità di una critica attenta e severa. Se agli scrittori di quel tempo, che si danno il vanto di essere i più moderati nella loro opinione, si avesse a prestar fede, il Vangelo, che alla prima aveva fatto rapidi progressi nella Cina, non fruttificò mag-

giormente a cagione della rivalità de' missionarj, e dello spirito di contesa, e di disputa, malattia dell'Europa, che seco loro portarono in que' lontani climi, ove andar non dovevano, che per illuminare gli uomini, e renderli più virtuosi.

Questo giudizio è egli ben ponderato? Non bisogna conoscere il cuor dell'uomo, nè la storia, nè particolarmente il carattere nazionale de' Cinesi ed il loro governo politico, per attribuire ad una causa puramente secondaria, le persecuzioni cui la Chiesa della Cina, pel corso di più di un secolo, soggiacque.

Se in qualunque siasi impero dell'Europa, un legato si presentasse del papa, per annullare una legge constituzionale, si crederà forse daddovero che le cabale, od il credito di un certo numero di religiosi, basterebbe perchè il trattato sortisse un esito favorevole, o contrario?

Facile ne è l'applicazione. Nella Cina gli onori decretati a Confucio, ed a' maggiori, sono qual legge constituzionale dell'impero considerati, ed i Cinesi sono alle loro usanze ancor più uniti, di qualunque nazione dell'Europa alla propria politica constituzione. Ciò che i sovrani cattolici, alla tiara, che rispettano ed onorano, ricuserebbero, è egli da maravigliarsi se un imperatore infedele, ad alcuni legati della santa sede non lo abbia accordato?

I missionarj gesuiti imprima de' decreti di Clemente XI, permettevano, egli è vero, e credevano di poter permettere le cerimonie cinesi, quali Alessandro VII, le

aveva concesse, poichè siccome un culto civile e politico le consideravano. Ma si può egli dubitare che i gesuiti, uniti in questa dottrina e in questa pratica con molti missionarj, di differenti ordini religiosi, abbiano la lor coscienza tradito, e siensi ribellati alle positive decisioni della santa sede? Lo stesso Clemente XI, nel decreto del 1704, rende giustizia alla rettitudine delle loro intenzioni. Corregge il loro errore, ma vieta il chiamarli colpevoli. Ecco come il papa spiegavasi colla congregazione della Propaganda.

« Non conviene biasimare i missionarj, che credettero di dover seguire un' altra pratica. Egli non è da maravigliarsi, che in una materia per tant' anni disputata, e sulla quale la santa sede aveva per lo passato pronunziate differenti risposte, secondo le differenti relazioni delle circostanze delle cose, tutti gli animi nello stesso sentimento non siensi riuniti. Egli è per questo che noi imponiamo a M. il patriarca di Antiochia, ed a chi avrà la cura di far eseguire le nostre risposte... di salvar l' onore, e la riputazione degli operaj evangelici..., e d' impedire che reputati sieno quali fautori della superstizione, e della idolatria, essendo fuor d'ogni dubbio che allorquando la causa sarà terminata, essi colla umiltà ed obbedienza dovute, alle decisioni della santa sede, si sottometteranno. »

Qui aggiugniamo le proteste da' missionarj gesuiti mandate a Roma... « Noi dichiariamo in faccia a tutta la chiesa, siccome noi lo abbiamo più volte già fatto, che qualunque cosa piaccia al santo padre di determi-

nare sull' affare della Cina, noi obbediremo. Ci condannasse egli mille volte, noi non dimenticheremo giammai ciò ch' egli è, e ciò che noi siamo... Se il papa condanna la pratica che noi abbiamo seguito, sebbene all'autorità di un altro papa appoggiata, che che ne debba costarci, l'onore, la libertà, e la stessa vita, noi senza restrizione nè ritardamento ci sottometteremo. »

Ora osserviamo quale sia stata la condotta de' gesuiti. Dopo la pubblicazione del decreto, *ex illa die*, emanato da Clemente XI nel 1715, e notificato alla Cina, nel 1716, i missionarj gesuiti più non manifestarono che un solo sentimento, quello della sommissione. Ogni missionario soscrisse il giuramento annesso alla constituzione. Gli archivi della congregazione sono depositarj di tutte le firme da loro spedite a Roma. La verità è manifesta; l' ostinarsi, siccome gli avversarj de' gesuiti, a negare fatti autentici, egli è uno spargere nubi sull' evidenza stessa.

Sedotti, strascinati dall' ardore del loro zelo per la propagazione della fede, e dal desiderio di allontanare uno de' più grandi ostacoli che vi si opponevano, i missionarj, che le cerimonie cinesi permisero, caddero in errore. L' assistenza de' nuovi cristiani a' sacrificj offerti in onore de' maggiori, fu pietra di scandalo, e la permissione di parteciparvi, una permissione contraria alla santità del cristianesimo. Invano i missionarj tolleranti, per giustificarsi colle regole della umana prudenza, e coll' intenzione di servire la religione, appoggiavansi alla dichiarazione dell' imperatore sì solen-

ne, e positiva, e delle persone più illuminate dell'impero, la cui testimonianza sembrava avere una autorità imponente; era d'uopo attenersi a' veri principj di decisione. Non è mai lecito lo immischiarsi in cerimonie che nel senso e nella intenzione di coloro che le praticano, sono superstiziose, e idolatrie. Nè si concepisce, come una riflessione sì semplice e naturale, sia sfuggita a que' virtuosi missionarj. Egli è un fatto notorio ed indubitabile, che nella Cina la religione di *Fo*, è la religione del popolo. Ne' principj di questa religione, i sacrificj offerti in onore di Confucio, e de' maggiori, sono veri sacrificj, ed atti sacri e religiosi. I settatori di questa religione, sono persuasi che gli spiriti de' morti che onorano, dal cielo discendono per essere presenti alle cerimonie; quali mediatori tra l'Essere supremo e gli uomini, tra il cielo e la terra gl' invocano. Agli occhi del popolo, il culto cinese non è dunque puramente civile e politico, un semplice omaggio di venerazione e di riconoscenza; egli è un atto di religione ben caratterizzato, e quindi, ne' principj del cristianesimo, un culto superstizioso, idolatrio, sacrilego e dannabile.

I missionarj dunque tolleranti erano nell' errore, la conseguenza è incontrastabile; ma chi ardirebbe dichiararli colpevoli, allorquando lo stesso pontefice li giustifica da ogni biasimo, e la rettitudine ben nota della loro intenzione e del loro zelo, a' dubbj ingiuriosi egli oppone, che i loro nemici spandevano per oscurare il loro onore, e gl' importanti servigi che alla re-

ligione rendevano? Dimentichiamo il loro errore, o se il ricordarlo talvolta crediamo utile, ricordiamolo per tributare omaggio alla loro virtù, ed al coraggio che hanno dimostrato, sottomettendosi senza restrizione all' autorità di una constituzione che grandi sacrificj esigeva, quello del loro stato, della loro libertà, della loro stessa vita. L'imperatore cessò dal proteggergli, allorchè seppe la loro obbedienza agli ordini del sovrano pontefice. Il fuoco della persecuzione si riaccese in ogni provincia dell' Impero; ed in ricompensa alla loro obbedienza al giudizio di Roma, più non rimase a' missionarj che l' alternativa necessaria, di nascondersi, di errar ne' boschi, d'ogni cosa mancanti, o di correre al martirio. I cristiani, in ogni parte cercati, e da nemici trattati dello stato, più o meno parteciparono a' mali, a' quali il rigor degli editti dannava i loro padri nella fede; e senza dubbio fu per loro un motivo di sbigottimento, e del più vivo dolore.

Ma ciò non era che il preludio di quelle crudeli prove, alle quali, Dio, adorabile sempre nella sua providenza, ma ne' suoi decreti impenetrabile, la Chiesa cristiana della Cina sommise. L' imperatore Kang-Hi, non sopravvisse che alcuni anni alla memorabile ambascieria del Mezza-Barba. *Iout-Ching*, suo figlio e suo successore, principe abile nella scienza del governare, e gelosissimo della sua autorità, segnalò l' epoca del suo innalzamento all' impero, con una aperta persecuzione contra il cristianesimo. I governatori delle provincie ricevettero ordini severi di far abbattere le chiese,

di cercare i cristiani, e specialmente i missionarj, eccetto quelli che l'imperatore riteneva a Pechino, pe' servigi che rendevano co' loro talenti, e per le cariche che occupavano nel tribunale delle matematiche. Il rigoroso eseguimento di questi ordini, diede de' martiri alla chiesa cristiana, fra quali due principi della famiglia imperiale. La persecuzione ora soffermossi, ora si riaccese; ma dir si può che da quell'epoca sino a' giorni nostri, lo stato abituale del cristianesimo nella Cina, fu uno stato di proscrizione, e di patimenti.

Verso l'anno 1800, le cabale de' bonzi, la gelosia de' letterati, la politica inquieta del governo destarono di bel nuovo la persecuzione; poscia il tormentare i cristiani, stancò; si restituì la libertà a' confessori della fede tenuti prigioni, o dannati all'esilio; si riaprirono le chiese cristiane a Pechino; ma questo non era che uno stato di tolleranza da molti ostacoli impacciato, e che presto i nemici del cristianesimo fecero cessare. Nel 1814, le leggi di proscrizione furono rinnovate; nuovi martiri suggellarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo; l'attuale imperatore, ha contrassegnato, nel 1820, il suo innalzamento al trono, colla morte del capo della missione francese a Pechino, ed i suoi primi editti ebbero per oggetto, di chiudere l'ingresso nella Cina agl' inviati del vero Dio.

Ella è cosa degna di considerazione, che dopo l'introducimento de' missionarj nella Cina, quasi tutti gli editti imperiali contra i cristiani, non tralasciarono di tributare omaggio alla purezza del cristianesimo, ed

alla bellezza, e santità della sua morale. La sola accusa che gli si fa, è di essere una religione europea, e straniera, contraria agli usi della nazione, e che ha per iscopo d' indebolire il rispetto che devesi alla dottrina di Confucio, che la nazione cinese da più di duemila anni, siccome il filosofo per eccellenza, il maestro della grande scienza, l' interprete del cielo, ed il legislatore dell' impero, venera. Malgrado la luminosa protezione delle leggi ed il culto di rispetto, dalla nazione in corpo tributato a Confucio, la sua religione è ben lungi dall' essere dominante nella Cina. La idolatria è la religione del popolo; i mandarini, i letterati, lo stesso imperatore, si prostrano davanti gli idoli, e praticano le maggiori superstizioni.

Ella è dunque una inevitabile fatalità! Dunque la natura dello spirito dell' uomo, è tale che smarrito una volta nelle strade dell' errore, sia quasi obbligato a cadere di fallo in fallo, da inconseguenze in inconseguenze, negl' inganni più umilianti, ed i più assurdi? E qual altra cosa vediamo noi in Europa, fra i nostri moderni filosofi? Sollecitati dalla tirannia delle loro passioni, o dallo spirito di sistema strascinati a scuotere il giogo della fede, e della religione de' loro padri, bentosto più non si pascolano che di chimere. Dio, per punirli della loro vergognosa apostasia, lor toglie la ragione, onde hanno abusato; colpiti di accecamento, e più non sapendo allora a che fermarsi, gli uni finiscono col cadere nell' ateismo pratico; gli altri un Dio, ed una religione a lor fantasia fabbricandosi, ad

uno *illuminismo* insensato si abbandonano. Se si deve prestar fede alle relazioni de' viaggiatori, e ad un gran numero di memorie sulla Cina, tale è il ritratto fedele della maggior parte de' letterati; ed è quindi un tratto di maggior assomigliamento fra i pretesi filosofi della nostra Europa, ed i filosofi di quel vasto impero.

Nondimeno nulla temiamo per la religione. Nata sul Calvario, più salda essa mai non si stabilisce, che nel seno della persecuzione. Questo è il sacro indizio onde contrassegnolla il suo divino fondatore, affinchè agli uomini l'opera della potenza di un Dio apparisse. « Osservate, dice S. Cirillo, questa religione fuggitiva, obbligata a nascondere nelle tenebre della notte il suo culto; osservate i roghi, il cui fuoco divora i suoi figli, i palchi inondati del loro sangue, le onde del mare ove son essi precipitati; questi sono i tempj, in cui il suo Dio essa onora, ove le sue vittime immola. Gli editti che la infamano, non servono che ad annunziarla; le proscrizioni che la esiliano, che a spanderla. Il sangue de' suoi martiri, è la fortunata semente che li moltiplica; sempre perseguitata, ella sempre sarà vittoriosa, sino al momento che lo splendore della sua luce, e delle sue virtù, obbligherà finalmente gli stessi persecutori a piegare il loro capo sotto il giogo del Vangelo. » Tale è lo spettacolo interessante che le *Lettere Edificanti*, offriranno alla nostra ammirazione, ed alla nostra fede.

Memoriale di quanto accadde a Pechino, nella dimora di M. Tournon, patriarca d'Antiochia, legato della santa sede alla Cina; del padre Tomaso, vice-provinciale de' gesuiti in quell' impero (1).

Articolo Primo

Allorchè M. legato giunse a Cantone, gli 8 aprile 1705, si consigliò co' più antichi missionarj del paese, e risolvette di nascondere la sua dignità, sino a che sarebbe opportuno il palesarla; intanto fece scrivere a' missionarj di Pechino, ch' egli si disponeva a mettersi in cammino; poscia scrisse loro, sebbene i missionarj fossero di diverso avviso, di annunziare all' imperatore il suo arrivo, e la sua intenzione di visitare tutte le missioni, con un pieno potere di sua santità. D'allora in poi M. di Tournon, più non si consigliò co' missionarj di Pechino.

Noi scrivemmo, per comando di M. patriarca, quattro volte, all' imperatore, che trovavasi in Tartaria, affinchè permettesse a M. di Tournon di usare de' suoi poteri. Alla terza lettera gli si negò l' ingresso alla corte, ma ne ricevette alla quarta la facoltà. L' imperatore

(1) Vedi qui retro, pag. 204.

ordinò, che il legato vestisse alla tartara, e lo spesò sino a Pechino. Questo fatto, chiuse la bocca a quelli che in Roma, ed altrove la voce spandevano, che i missionarj stabiliti alla corte, avrebbero impedito, che il legato giugnesse sino al principe.

Monsignor di Tournon partì da Cantone li 9 settembre, e con grandi onori dovunque fu accolto. Noi avevamo dato all' imperatore un' idea altissima della dignità di legato; ed in fatti mandogli allo incontro uno de' suoi figli. Li 4 dicembre arrivò a Pechino, e nella casa de' missionarj nel ricinto del palazzo allogossi. Per tutto il tempo della sua dimora in Pechino, gli si destinarono ogni sorta di provvisioni alle spese dell' imperatore. Essendo morto uno de' suoi domestici, S. M. gli diede un campo per sepoltura, ed il prelato entrò per questo in grandi speranze di stabilire in quella capitale una casa di missionarj italiani. Non volle d' un terreno destinato agli antichi europei, e manifestò quindi al principe, ch' era accortissimo, una specie di separazione da noi.

Monsignore di Tournon fu ammesso alla presenza dell' imperatore li 31; tutta seco lui egli aveva la sua casa. Le coorti, nel cui mezzo gli convenne passare, avevano ordine di disobbligarlo dalle cerimonie cinesi. Salutò l' imperatore con genuflessioni, che in Europa si reputano adorazioni. Il principe fè sedere il legato in su un mucchio di cuscini; e con bontà, e cordialità gli chiese nuove del papa. Un simile ricevimento è reputato nella Cina, straordinario favore. L' imperatore il presentò

poscia di tè apprestatogli da' più grandi signori, ed egli stesso gli pose in mano una coppa piena di vino. Finalmente si apparecchiò una mensa di trentasei piatti d' oro ricoperta, che fu poscia mandata alla casa del legato. Dopo il pranzo si ragionò di cose dilettevoli; poi l' imperatore pregò il patriarca, che il motivo esponesse della sua legazione.

E puossi assicurare che nella Cina non fuvvi giammai un solo esempio di ricevimento d' ambasciatore, che quello agguagliasse di M. di Tournon. L' imperatore seco lui dimostrossi sempre cortese; mandò doni pel papa, e serbonne de' più preziosi, alla partenza di M. di Tournon. Finalmente S. M. comandò, che il primo giorno dell' anno cinese (poichè al rinnovellamento dell' anno, suole l' imperatore fare de' doni) si portasse al legato uno storione di prodigiosa grandezza, ed altri pesci, de' cignali, de' fagiani, ed una mensa più ricca pel bello fornimento d' argento, che per gli cibi che la coprivano. Magnifico fu l' apprestamento col quale i doni della corte al prelato si presentarono.

Li 26 di febbrajo, l' imperatore invitò M. Patriarca in una delle sue case di campagna, ove vi doveva essere un bel fuoco di artifizio; ed essendo M. di Tournon indisposto, fu portato a traverso i giardini dell' imperatore. Gli si fece sentire un concerto di eunuchi, che cantano nel solo appartamento delle donne; finalmente dormì nella casa imperiale, e due mandarini ebbe tutta la notte per guardiani.

L' imperatore, al principio della primavera, andò nella provincia di Pé-tché-li, alla caccia di uccelli acquatici, ciò che sempre suol fare prima di andare in Tartaria, ove rimane tutto il tempo del maggior calore. Il legato, ricevette dal principe ereditario, assente il padre, gli stessi onori; e ritornato l' imperatore verso la metà di giugno, invitar fece M. di Tournon all' udienza di congedo; ma essendo egli più che mai ammalato, non vi potè andare. Due mandarini subalterni, ebbero l' ordine di non allontanarsi da lui, affinchè dessero le sue nuove alla corte; e tosto che l' imperatore seppe esser egli convalescente, mandogli quindici pezze di broccato, ed una libbra della preziosa radice di *ginseng*; poichè suolsi nella Cina presentare i convalescenti.

Monsignore di Tournon avendo inteso, essere vicina la partenza di S. M. per la Tartaria, cercò nuova udienza, e fu ricevuto in una casa imperiale di fuor dalla città, e invitato il dimane a vedere la casa di campagna dell' imperatore, ed i giardini del principe ereditario. Lo stesso principe fu la sua guida; egli aveva fatto disporre due barche sul canale; e il regalò di deliziosi liquori. Stupì la corte, pel ricevimento che i missionarj del palazzo avevano procurato ad uno straniero; e molti biasimarono la famigliarità, alla quale, dicevano essi, erasi l' erede di un grande impero abbassato.

I padri di Pechino, contribuirono non poco, ad ottenergli tanti onori. A Dio fosse piaciuto, che l' imperatore continuato avesse, ad usar seco lui l' eguale

rispetto! ma quantunque per due mesi, egli abbia creduto di avere motivi di lagnarsi di lui, il fornì sempre gratuitamente d' ogni sorta di provvissioni, e lo spesò sino a Cantone.

Articolo II.

Noi ci contenteremo di dire in quest' articolo, che allorquando M. di Tournon giunse a Pechino, e che informò i missionarj che Roma pronunziato avea sulle spiacevoli contestazioni delle cerimonie cinesi, per le quali erano varie le sentenze, il supplicarono di far loro conoscere il decreto, protestando che sacrificherebbero allora all' obbedienza dovuta alla chiesa, l' interesse della missione, ed abbandonerebbero anco la Cina, se il sovrano pontefice il comandasse.

Articolo III.

Condotta di M. Patriarca nella corte di Pechino.

Li 25 dicembre dell' anno 1705, l' imperatore fece chiedere al patriarca il motivo della sua legazione. Il principe non ignorava la causa delle nostre divisioni; e quando vide giugnere un commissario apostolico credette ch' ei venisse per ristabilire la pace fra i missionarj; egli dunque dir fece al legato, che una navigazione di sei mila leghe, non era stata certamente intrapresa per affare di poco momento, e che premevagli d'esserne informato. Il patriarca rispose che non per altro egli era

venuto, se non per rendere grazie a S. M. della protezione, che alla religione cristiana accordava; ma si risolvette poco dopo, di far sapere all' imperatore i veri motivi, della di lui venuta, e della interposizione si servì de' mandarini; dichiarò quindi ch' egli era venuto per sottomettere i padri di Pechino alla visita pastorale. A noi non era ignoto che il principe detto aveva al legato prima ch' ei gli presentasse la sua memoria tradotta in cinese, essere la condotta de' padri della sua corte buona, e regolare. Nella memoria ei diceva all' imperatore, che sua santità desiderava di nominare qualche saggia e prudente persona nella qualità di superior generale di tutti gli Europei, e che alla stessa, affidato avrebbe la cura di una corrispondenza fra le due corti. Quando l' imperatore lesse la memoria: « Queste non sono che frivole dimande, diss' egli, il patriarca non ha egli altra cosa da qui trattare? »

I mandarini dissero al legato, che l' imperatore giudicava convenevole cosa che il superior generale fosse un uomo noto alla sua corte, ove almeno dieci anni avesse dimorato, e le cui massime si conoscessero. Fu questa risposta un colpo di fulmine pel patriarca, il quale non lasciò di dire, che certamente l' imperatore era stato da inspirazioni particolari e sospette prevenuto. Udite dal principe, queste parole, disse il dimane a' suoi cortigiani: « Il nostro nuov' ospite di Europa, si è immaginato che gli antichi Europei, abbiano, la nuova dignità, cui egli parla nella sua memoria brogliato; certamente egli s' inganna; poichè, oltre a che

una simile commissione non ha fra noi nè grado, nè prerogativa, non potrebbe essere che di assai peso per loro. La corte di Roma, li vorrebbe mallevadori del cattivo esito della loro negoziazione; e quindi sono certo che nessuno di loro ne desidererà il carico. »

Conseguentemente l' imperatore ci ordinò di presentare al patriarca una protestazione nella quale dicevasi che noi non avevamo in alcun modo impedito al principe di concedere al legato, ciò ch' egli desiderava, e che certamente qualunque uffizio ci si proponesse, noi il rifiuteremmo. Ciò non per tanto il patriarca credette, che la negoziazione da noi si fosse distrutta; limitossi allora a proporre un semplice agente, per interpositore tra le due corti. L' imperatore rispose, che affidar si poteva questa commissione a qualche antico europeo del suo palazzo. Il legato disse, che meglio conveniva un uomo di confidenza, conosciuto alla corte di Roma, e che ne sapesse lo stile, e le maniere. « Che dir voi volete per un uomo di confidenza? tale, nella Cina, non è il nostro linguaggio; ogni suddito è per me un uomo di confidenza, ed io fo conto sulla fedeltà di tutti loro: chi ardirebbe mancarvi? Se io vi accordassi l' agente che voi desiderate, come potrebbe egli, venuto di fresco, intendermi, e farsi intendere? sarebbe necessario un interprete, e quindi si avrebbero que' sospetti, e diffidenze, che si hanno di presente: più dunque non se ne parli. »

Nè esito più fortunato ebbe il terzo progetto del legato. Egli ottener voleva dall' imperatore il permesso

di comperare a sue spese una casa in Pechino; ne parlò egli ad un mandarino, che il consigliò ad agire in quest'affare di concerto con noi. « Essi sono i soli, gli diss' egli, che dicano bene di voi; senza loro, nessuno qui vi riconoscerebbe per un uomo ragguardevole in Europa; un animo dimostrate di pace e di unione. » Il legato seguì questo consiglio; richiese de' padri del palazzo, i quali questa casa avendo addimandato a S. M., essa vietò loro di mai più parlargliene. N' ebbe dolore il patriarca e concepì violenti sospetti contra i gesuiti.

L' imperatore aveva permesso al legato di scegliere qualch' uno che i doni ch' egli mandava al papa, conducesse, e presentasse a sua santità. Monsignor di Tournon, scelse M. *Sabini*, suo auditore. L' imperatore pensò poscia, essere cosa più convenevole, unire a' doni un inviato suo proprio; nominò il padre *Bouvet*; ed a lui raccomandonne la cura. Nell' udienza che M. Sabini, ed il padre Bouvet ebbero dal monarca, S. M. non disse che a quest' ultimo di salutare per lui il papa, e le chiavi delle casse che i doni contenevano, a lui solo furono consegnate. Il legato gliele chiese; egli obbedì, ed il patriarca consegnolle a M. Sabini, proibendogli di più darle al padre Bouvet.

Prima della partenza, M. di Tournon dimandò una udienza all' imperatore, che gliela concedette pel primo di giugno; ma le molte infermità del patriarca non gli permisero di andarvi: non volle egli per ben due volte, confidare ad un mandarino, mandatogli dall' imperatore,

ciò ch' egli a lui dir voleva, protestando essere cosa di gran momento, e che trattavasi dell' interesse del principe e della famiglia imperiale. Queste negative indispettirono il monarca, il quale fu maravigliato che da sì lungi un uomo arrivasse, per comunicare affari che la sua famiglia, e lui personalmente risguardavano; ed agitato anzi che no, gli scrisse che senza rigiri ei si spiegasse.

Il patriarca da quest' ordine sollecitato, dichiarò che gli affari che personalmente l' imperatore risguardavano erano che il padre Bouvet per suo inviato a Roma si dichiarava, e che i Portughesi, alle altre nazioni impedivano il poter venire alla Cina. Mandata questa dichiarazione all' imperatore, che trovavasi in campagna, il di lui primogenito la ricevette, e disse dopo averla letta: « E di che mai questo straniero s' impaccia! il padre Bouvet è infatti nostro inviato; il famigliare del legato può forse contrastargliene la qualità? forse lo abbiamo noi scelto per nostro ambasciatore? » Questo principe consegnò poscia la dichiarazione al di lui padre, che ne fu poco contento. Dimandò egli a' missionarj, se il legato ed il suo auditore non sarebbero in Europa puniti; scrisse di proprio pugno a M. di Tournon, giustificò il padre Bouvet, e dissegli che nella qualità di legato, di altri affari ei non doveva trattare, se non di que', che alla religione appartenevano; che egli soltanto semi spandeva di discordia; che gli Europei, tranquillamente vissuti sino allora ne' suoi stati, erano a sua cagione messi in tumulto. Minacciollo di

non più ricevere missionarj nel suo impero, senza un previo esame ne' suoi porti. Intimorissi allora il legato, e protestò che a' voleri dell' imperatore ei si sottometterebbe; ma di scuse essendo richiesto, ei non volle prestarvisi, per lo che, la collera si attrasse di S. M., ricevette vari ordini severi, ed alla sua dignità poco convenevoli; ed ebbe a dolersi che il carattere si violasse di legato apostolico. Non gli si permise di prorogare la sua partenza, e si ritolsero i doni che al papa spedivansi. Nondimeno M. di Tournon fu ricondotto cogli stessi onori, che ricevette alla di lui venuta.

Articolo IV.

Stato della religione nella Cina, dopo la partenza del Legato.

Duole all' imperatore lo avere i suoi favori al patriarca prodigalizzato, ed ogni giorno i missionarj rimprovera per le instanze che gli fecero, onde ottenere al prelato l' ingresso nella Cina (1). Si credette alla corte che le dissensioni de' missionarj nascevano da qualche progetto ambizioso. Mosso da tal pensiero il principe successore, fece assumere secrete informazioni

(1) Il principe successore, non dimenticò, salendo sul trono, queste disgraziate dissensioni, e forse a lor cagione i missionarj furono scacciati dalla Cina, ed i cristiani perseguitati.

nelle provincie; indusse eziandio un suo famigliare a farsi cristiano, per conoscere col di lui mezzo il mistero delle nostre assemblee.

Ora si comincia ad insultare il cristianesimo davanti l'imperatore, ciò che prima non erasi giammai da alcuno osato; il principe successore è uno de' più incolleriti; i bonzi trionfano, ed alcuni oracoli de' loro dei annunziano la vicina nostra rovina. La nostra religione comincia ad essere sospetta; l'autorità del sovrano pontefice, che noi tanto avevamo esaltato, non ha più lo stesso peso nelle chiese della Cina.

Constituzione di N. S. il Papa, sulle cerimonie cinesi (1).

Dappoi che per la providenza di Dio, e senza alcun nostro merito, noi abbiamo preso a governare la chiesa cattolica, cioè un carico, che per la vasta sua estensione è di un immenso peso, noi non avemmo cosa alcuna che più ci stesse a cuore, nell'applicazione che noi abbiamo dato a' nostri doveri, che di decidere con una prudenza conveniente, e coll'esatta severità di un giudizio apostolico, le vive contestazioni che suscitate si sono, da gran tempo, nell'impero della Cina tra i predicatori del Vangelo, e che ogni giorno vie più crebbero, e si accessero, per alcuni ter-

(1) Vedi qui retro pag. 206.

mini, che per esprimere il santo ed ineffabile nome di Dio si usano, e per certi culti, o cerimonie della nazione, che alcuni missionarj, siccome superstiziose, considerano, mentre altri le permettono, credendole puramente civili; affinchè tutte le dissensioni che intorbidano, ed interrompono la propagazione della religione cristiana, e della fede cattolica, sieno tolte, affinchè tutti abbiano lo stesso sentimento, e parlino la stessa lingua, e che Dio quindi sia glorificato in una perfetta conformità di pensieri, e di parole da coloro che sono in Gesù Cristo santificati:

Noi confermammo, ed approvammo li 20 di novembre del 1704, coll' autorità apostolica, le decisioni che la congregazione de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa romana chiesa, proposti e deputati dalla stessa autorità in tutta la repubblica cristiana, nella qualità d' inquisitori generali contra l'eresia, pronunziò nelle diverse questioni che erano state trattate sullo stesso affare della Cina, dopo un lungo esame cominciato sotto il pontificato del nostro predecessore Innocenzo XII, di felice memoria, e continuato dappoi per molti anni, per ordine nostro, e dopo aver ascoltato le ragioni d' ambo i partiti, ed i sentimenti di un gran numero di teologi, e qualificatori: le quali decisioni sono le seguenti:

« Che, poichè nella Cina non si può significare in « una convenevole maniera il Dio buonissimo, e gran- « dissimo, co' nomi che gli si danno in Europa, usar « conviene per esprimere il vero Dio, la parola

« *Tien-Chin*, che dir vuole *il Signore del cielo*, e che si
« sa essere da lungo tempo ricevuta, ed approvata dal-
« l'uso de' missionarj, e de' fedeli della Cina; ma che
« bisogna assolutamente non ammettere i nomi *Tien*,
« cielo, e *Xan-Ti*, sovrano imperatore.

« Non essere quindi conveniente il permettere che
« nelle chiese de' cristiani si espongano quadri colla
« inscrizione cinese *Xin-Tien*, *adorate il cielo*, nè che
« vi si lascino per lo avvenire quelli che sono già
« esposti.

« Che in alcuna maniera non può essere lecito, nè
« per causa alcuna a' cristiani di presedere, di servire
« nella qualità di ministri, nè di assistere a' sacrificj
« solenni o obblazioni che soglionsi fare a Confu-
« cio, ed a' maggiori, nel tempo di ogni equinozio del-
« l'anno, siccome cosa superstiziosa.

« Che non conviene del pari permettere che negli
« edificj di Confucio, i quali nella lingua cinese chia-
« mansi *miao*, i cristiani esercitino le cerimonie, tribu-
« tino i culti, e facciano le obblazioni che si praticano
« in onore di Confucio, sia in ciascun mese, alla nuova
« luna, e nel plenilunio, da' mandarini, o principali
« magistrati e da altri uffiziali e letterati, ovvero dagli
« stessi mandarini governatori, e magistrati, prima di
« prendere possesso della loro dignità, o almeno dopo
« averne preso possesso; e finalmente, da' letterati, i
« quali ammessi a' gradi, vanno immediatamente nel
« tempio, o edificio di Confucio.

« Che, di più, non conviene permettere a' cristiani « di fare le obblazioni meno solenn a' loro maggiori, « ne' tempj o edifici lor dedicati, n di servirvi nella « qualità di ministri, od in qualunque altra siasi ma- « niera, nè di tributarvi altri cult, o fare altre ceri- « monie.

« Che non devesi eziandio permettere a' cristiani di « praticare questa sorta di obblazioni, di culti, e di « cerimonie, dinanzi a' piccoli quadri de' maggiori, nelle « case particolari, nè sulle lore tombe, nè prima di « seppellire i morti, nella manera che usasi di prati- « carle in loro onore, sia unitamente a' gentili, ovvero « separatamente, nè di servirv' nella qualità di ministri, « nè di assistervi. Al che aggiugnere conviene, che, « poichè, dopo avere ponderato dall' una, e dall' altra « parte, ed esaminato con cura, e maturità tutto ciò, « che fassi in queste cerimonie, si è giudicato che esse « si praticano in maniera, che non si può dalla super- « stizione separarle, non si debbono permetterle a quelli, « che professano la religione cristiana, anco facendo « una pubblica o segreta protestazione, che punto non « le praticano in quanto a' morti come un culto reli- « gioso, ma solamente come culto civile, e politico, e « che a loro non chieggono nulla, nè nulla sperano.

« Che tuttavia con queste decisioni, non pretendesi « di condannare la presenza puramente materiale, colla « quale talvolta succede a' cristiani di trovarsi co' gentili, « allora che questi praticano cose superstiziose, purchè « dalla parte de' fedeli non siavi approvazione alcuna

« espressa o cita di quanto si fa; e che non vi eser-
« citino alcun ministero; ed allorquando non si possano
« altrimenti vitare gli odj, e le inimicizie, dopo
« però aver fatto, se puossi comodamente, una pro-
« testazione di fede, e fuori di ogni pericolo di sov-
« versione.

« Che finalmente non devesi permettere a' cristiani
« di conservare nelle loro case particolari i piccoli
« quadri de' loro morti parenti, secondo l' uso del paese,
« cioè a dire con una inscrizione cinese che significa
« *il trono o seggio dello spirito o dell' anima di un*
« *tale*, nè con un' altra inscrizione che indica semplice-
« mente, *il seggio*, *o il trono*, e che sebbene della
« prima più breve, pare tuttavia che significhi la stessa
« cosa.

« Che quanto a' piccoli quadri ove il solo nome del
« defunto è scritto, se ne può tollerare l' uso, pur-
« chè nulla i sia di superstizioso, e che non dia scan-
« dalo, cioè a dire, purchè i Cinesi, che non sono an-
« cor cristiani, non credano, che quelli, che il sono,
« conservino questi piccoli quadri nello stesso spirito
« de' pagani e vi sospendano di più, una dichiara-
« zione, che faccia conoscere qual è la fede de' cristiani
« su i morti, e quale esser deve la pietà de' figli, e
« de' discendenti per loro maggiori.

« Che nondimeno non pretendesi, da quanto si è
« detto, proibire o fare, in quanto a' morti altre cose,
« se ve ne sono che que' popoli usino di praticare,
« che non sieno veramente superstiziose, e che non

« abbiano l' apparenza di superstizione, a che sieno
« ne' limiti comprese delle cerimonie civi, e politiche.
« Ora, per conoscere quali sono queste ose, e con
« quale precauzione debbono essere tollcte, bisogna
« rimettersene al giudizio, sì del commisrio, e visi-
« tator generale della santa sede, che alla troverassi
« nella Cina, o di quegli, che occuperà isuo luogo,
« quanto de' vescovi, e vicarj apostolici diquel paese,
« cui è particolar obbligo di averc tutta a cura, e
« diligenza possibile per introdurre poco apoco fra i
« cristiani, e mettere in uso le cerimonie he la chiesa
« cattolica ha piamente prescritto pe' moi, intera-
« mente togliendo le cerimonie de' pagani.

Di poi, essendo trascorsi quasi sei anni dopo aver preso una seconda volta consiglio da' calinali della stessa congregazione, i quali nuovamente vevano discusso l' affare, con moltissima cura, e pcetta maturità, noi dichiarammo, con un secondo dreto de' 25 settembre 1710, che tutti, ed un ciacuno coloro che questo affare riguardava, avessero ad osservc costantemente, ed inviolabilmente le già pmunzia decisioni, ed il bando, o decreto che Carlo Tomso di Tournon, di pia memoria, allora patriarca di Antiochi, commissario apostolico, e visitatore general nell'nperо della Cina, e fatto poscia cardinale della tessa rmana chiesa, conformandosi espressamente ale stess decisioni, aveva pubblicato sul luogo li 25 disettemre 1707, e unimmo di bel nuovo alla nostra dichrazione le censure e le pene espresse in quel bando; togendo asolutamente

ogni pretesto, ed ogni falsa ragione che addurre si potesse per contravvenirvi, e specialmente *apponendovi la clausula*: Non ostante ogni appellazione, di qualunque siasi persona, a noi ed alla sede apostolica, che noi giudicammo a proposito per questa ragione d'interamente non ammettere, e che noi effettivamente non ammettiamo, siccome più ampiamente è detto nel nostro decreto.

Tutto questo avrebbe dovuto bastare pienamente ed abbondantemente per strappare sino alla radice la zizzania che l'uomo nemico aveva nel campo evangelico della Cina sparso col buon grano, e per far obbedire colla umiltà e sommessione richieste, tutti i fedeli, agli ordini nostri ed a quelli della santa sede: visto principalmente, che nel fine delle decisioni, le quali, siccome è già stato detto, erano da noi confermate ed approvate, noi avevamo chiaramente, e distintamente pronunziato, che *la causa era finita*.

Ma poichè, secondo quello che noi intendemmo, con nostro estremo dolore, di que' paesi, la maggior parte, mal a proposito eludono da lungo tempo, o almeno eccessivamente ritardano, non senza offendere notabilmente la nostra autorità pontificale, molto scandalezzare i fedeli di Gesù Cristo, e pregiudicare considerabilmente la salute delle anime, l'eseguimento che noi avevamo altamente ordinato delle decisioni onde trattasi, sotto il falso e vano pretesto che noi le avevamo sospese; o che non erano state abbastanza autenticamente pubblicate; o che eransi inserite, siccome in-

giustamente assicurasi, condizioni che dovevansi prima dell' eseguimento del decreto verificarsi; o che i fatti su i quali erasi deciso, non erano stati verificati; o che eravi motivo di temere grandi mali pe' missionarj, e per la missione, se gli ordini della santa sede erano eseguiti; o finalmente col pretesto del decreto che fin da' 23 marzo 1656, era stato emanato, sugli stessi culti, e le stesse cerimonie della Cina, e che era stato approvato da Alessandro VII, d' illustre memoria, uno de' nostri predecessori.

Egli è quindi nello scopo di soddisfare all' obbligo, che Dio ci ha imposto di servire apostolicamente la chiesa, e desiderando distruggere, ed annichilare interamente tutte queste difficoltà, questi rigiri, questi sutterfugi, questi pretesti; e nello stesso tempo di provvedere, quanto ci è possibile, col soccorso di Dio, al riposo de' fedeli ed alla salute delle anime: col parere degli stessi cardinali, e col nostro motuproprio, certa scienza, pieno potere ed autorità apostolica; dopo una matura deliberazione, noi ordiniamo a tutti, ed a un ciascuno gli arcivescovi, ed i vescovi che sono, e saranno in avvenire, in qualunque siasi tempo, nell' impero della Cina, o ne' regni, provincie, ed altri luoghi adiacenti, sotto pena di sospensione nell' esercizio delle episcopali funzioni, e sotto pena d' interdetto dell'ingresso nella chiesa; ed a tutti gli uffiziali, grandi vicarj per lo spirituale, ed altri ordinarj di que' luoghi; come pure a' vicarj apostolici che non fossero vescovi, o a' loro provicarj, e loro missionarj, tanto secolari che

regolari, di qualunque siasi ordine, instituto, congregazione, anche della società di *Gesù*, sotto pena di una scomunica la cui sentenza è già pronunziata, e per la quale nessuno potrà essere assolto, che da noi stessi, e dal pontefice romano che saravvi allora, eccettuato in punto di morte; e quanto a' regolari, sotto pena altresì di privazione di voce attiva e passiva; nelle quali censure incorrerassi di fatto, e senz'altra dichiarazione, da' contravventori; e noi comandiamo loro, in forza delle presenti, ed in virtù della santa obbedienza, di osservare esattamente, intieramente, inviolabilmente, ed invariabilmente le qui inserite risposte, e tutto quello che vi è contenuto, tanto in generale quanto in particolare, e di farlo osservare nella stessa maniera, per quanto sarà loro possibile, da quelli che sono affidati alla loro cura, o la cui condotta li risguarda, senza che abbiano l' ardimento, o presumano di contravvenirvi in qualunque siasi maniera, per alcun titolo, causa, occasione, colore, pretesto, nel numero di quelli che sono qui sopra espressi, o qualunque altro che essere possa.

Di più, collo stesso motuproprio, scienza, deliberazione, pienezza di potere, in conseguenza ed in virtù delle presenti, noi deliberiamo, ed ordiniamo che sotto le stesse pene di scomunica riservata, e di privazione di voce attiva, e passiva, che tutti ed un ciascuno gli ecclesiastici, tanto secolari che regolari de' suddetti ordini, congregazioni, instituti, e società, anche quella di *Gesù*, che sono stati mandati nella Cina, o negli altri regni e provincie delle quali noi abbiamo parlato,

sia dalla santa sede, ovvero da' loro superiori, o che saranno mandati in avvenire, in virtù di qualunque titolo, o di qualunque potere per lo quale vi sono, od in seguito vi saranno; cioè, quelli che presentemente vi sono, appena che la presente constituzione sarà a loro nota; e quelli che vi saranno in avvenire, e imprima che comincino ad esercitarvi alcuna funzione di missionario, si obbligheranno con giuramento ad osservare fedelmente, interamente, ed inviolabilmente il nostro presente precetto e comandamento, secondo la forma che sarà indicata nel fine della presente constituzione, nelle mani del commissario e visitatore apostolico, che troverassi allora nell' impero della Cina, o di qualunque altro che sarà da lui deputato, o, in sua mancanza, nelle mani de' vescovi, o de' vicari apostolici di que' luoghi, sotto la cui giurisdizione rispettivamente già dimoreranno, od in seguito dovranno dimorare, o di qualunque altro che sarà stato da loro deputato. E quanto a' regolari, saranno assolutamente obbligati di far questo giuramento nelle mani de' superiori del loro ordine, o di quelli che i superiori avessero deputato, che si troveranno ne' luoghi; di maniera che, prima della prestazione del giuramento, e la sottoscrizione del formolario, che sarà firmato da tutti quelli che presteranno il giuramento, non sarà permesso ad alcuno di continuare, nè di esercitare di nuovo, nessuna funzione di missionario, come di ascoltare le confessioni de' fedeli, di predicare, di amministrare i sacramenti in qualunque maniera possa essere,

nè manco nella qualità di deputati de' vescovi o degli ordinarj de' luoghi, nè come semplici sacerdoti del loro ordine, nè sotto qualunque altro titolo, causa, privilegio, cui si dovrebbe far espressa menzione, speciale e specialissima: e non potranno in alcuna maniera usare alcun potere, sia che fosse stato alla lor persona in particolare accordato dalla santa sede, o che fosse stato dato in generale rispettivamente al loro ordine, congregazione, instituto, società, ed anche quella di *Gesù*: ma noi intendiamo che in quanto a loro, oltre e di più alle pene qui sopra espresse, tutti ed ognuno di questi poteri cessino intieramente, non abbiano più effetto, e sieno reputati, non aver più alcuna forza.

Noi ordiniamo di più che tutti questi giuramenti che debbono essere fatti, siccome noi abbiamo detto, da tutti i missionarj, tanto secolari, che regolari, nelle mani, sia del commissario, e visitatore apostolico che in allora saravvi, ovvero, de' vescovi, e vicari apostolici, dappoichè quelli i quali li presteranno gli avranno soscritti, o soscritte almeno copie autentiche, sieno spedite il più sollecitamente che sarà possibile alla congregazione de' cardinali del santo uffizio dallo stesso commissario e visitatore apostolico che vi sarà allora, o dagli stessi vescovi e vicari apostolici.

Quanto a' superiori regolari di ogni ordine, congregazione, instituto, e società, anche di quella di *Gesù*, che sono presentemente ne' luoghi, o che in allora vi si troveranno, saranno obbligati, sotto le stesse pene, di fare lo stesso giuramento secondo la formola qui sotto

prescritta, di sottoscrivere il formolario nelle mani, sia dello stesso commissario e visitatore apostolico che troverassi allora sui luoghi, ovvero de' vescovi, e vicari apostolici; come pure di esigere rispettivamente da loro soggetti la prestazione dello stesso giuramento, e di mandarne al più presto copie autentiche a' loro superiori generali, che saranno obbligati di presentarle senza indugio alla congregazione de' cardinali del santo uffizio.

Ordinando che questa constituzione, con tutto ciò ch' essa contiene (quand' anche quelli de' quali si è parlato, e tutt' altri quali esser possono, che hanno avuto, che pretendono avere, di qualunque siasi maniera, interesse nelle decisioni che noi abbiamo indicato, di qualunque età, grado, ordine, preminenza, e dignità sieno essi, o che d' altronde meritano una speciale e personale menzione, non vi avessero acconsentito, nè che fossero stati nè chiamati, nè citati, nè intesi; e che le cause per le quali la presente constituzione è emanata, non fossero state bastantemente dedotte, verificate, e giustificate; o per qualunque altra siasi causa, fosse anco giuridica, e privilegiata; o sotto qualunque colore o pretesto che essere possa; o per qualunque capo, compreso anche nel corpo del diritto, che si possa allegare, come sarebbe il capo di una enorme, enormissima, e totale lesione), non sia giammai tassata di alcun vizio di surrezione, o di orrezione o di nullità, nè di difetto d' intenzione per parte nostra, nè di difetto di acconsentimento delle parti interessate, non più che di qualunque altro difetto,

quanto grande egli sia, quando anche fosse sostanziale, e che non vi si avesse pensato, nè potuto pensare, sebbene esigesse una espressa menzione. Ordinando altresì che la presente constituzione non sia nè combattuta, nè indebolita, nè invalidata, nè ritrattata, nè messa in giudizio o richiamata a' termini di diritto, nè che si tenti, o ottenga alcun mezzo d' intentare azione contra lei per la strada che chiamasi di *apertura di bocca, e di restituzione in intero*; o che si ricorra a qualunque altro mezzo che essere si possa, di diritto, di fatto, o di grazia, e che non sia lecito ad alcuno, dopo avere ottenuto dalla santa sede questo mezzo accordato dal motuproprio, scienza, e pieno potere apostolico, di usarne, e di giovarsene in nessuna maniera, sia in giudizio, o fuori di giudizio, di maniera che questa constituzione abbia sempre la sua stabilità, la sua validità, e tutta la sua forza, per tutto il tempo presente ed avvenire, e ch' essa abbia il suo pieno, ed intero effetto; nonostante tutti i difetti di diritto, o di fatto che le si potessero opporre, ed obbiettarle, in qualunque maniera, e per qualunque causa che possa essere, sotto pretesto anche di qualunque siasi privilegio ottenuto dalla santa sede, a fine di ritardare, od impedire l' esecuzione che deve avere: volendo che sia essa inviolabilmente, ed immutabilmente osservata da quelli ch' essa risguarda, e risguarderà in tutti i tempi a venire, senza che si possa avere alcun riguardo a tutti ed a ciascuno degl' impedimenti che sono stati sin qui addotti, o che si potrebbero addurre

nel seguito in qualunque siasi maniera, che tutti esser debbono assolutamente, ed interamente esclusi. Egli è così, e non altrimenti, che in quanto è qui deciso, noi ordiniamo che sia giudicato, e pronunziato definitivamente da tutti i giudici, tanto ordinari che delegati, anche da' nostri auditori del palazzo apostolico, e da' cardinali della santa romana chiesa, anche da' legati a *latere*, da' nunzi della santa sede, e da tutt' altri di qualunque preminenza essi sieno, e di qualunque autorità godano, ora e nell' avvenire; togliendo loro, a tutti ed a un ciascuno ogni sorta di potere, e di facoltà di giudicare, ed interpretare altrimenti; e se succede che alcuno fra loro, con cognizione, o per ignoranza, osi intraprendere cosa alcuna in contrario a quanto noi abbiamo regolato, noi dichiariamo nullo il di lui giudizio, e di nessun effetto.

Non ostante ciò che si è detto, e per tanto che vi fosse il bisogno; non ostante la nostra regola, e quella della cancelleria apostolica, *di non togliere un diritto acquistato*, ed altre constituzioni, e disposizioni apostoliche, generali, o speciali, o quelle che fossero state fatte ne' concilj universali o provinciali, o nelle assemblee sinodali, o quelle eziandio di tutti gli ordini, congregazioni, instituti, e società, anco la società di *Gesù*, e di qualunque siasi chiesa; ed altri statuti confermati anco con giuramento, coll' autorità apostolica, od in qualunque siasi altra maniera, usi e prescrizioni, per quanto antiche, ed immemorabili sieno esse, privilegi, indulti, e lettere apostoliche accordate dalla santa

sede agli ordini, congregazioni, instituti, società, anche a quella di *Gesù*, ed alle chiese, delle quali noi abbiamo parlato, o a qualunque altra siasi persona, per quanto elevata, e per quanto degna esser possa che la santa sede ne faccia specialissima menzione; accordate, dico, per qualunque siasi cagione, anche per via di contratto e di ricompensa, sotto qualunque tenore o forma di parole che queste concessioni sieno concepite, e qualunque clausola racchiudano, fossero esse derogatorie delle derogatorie, ed altre più efficaci, ed efficacissime, ed insolite o inusitate, ed irritanti; ed altri simili decreti, dati anche dal motuproprio, scienza, e pieno potere, od all' instanza di qualunque siasi persona, anche distinta dalla dignità imperiale, reale, od altra qualunque possa essere, secolare, o ecclesiastica; o a loro considerazione, o di qualunque altra siasi maniera, quando queste concessioni si trovassero contrarie a quanto è ordinato e stabilito nella nostra presente constituzione, quand' anche fossero state date, fatte, e più volte reiterate, ed approvate, confermate, e rinnovate ad un grandissimo numero di riprese; a tutte le quali cose, ed a ciascuna di loro, sebbene per derogarvi bastantemente, ed a tutto quanto esse contengono, fosse necessario di farne una speciale menzione, specifica, espressa, ed individuale, e di parola in parola, e non con clausole generali, equivalenti, o di servirsi di qualche forma singolare e ricercata; ritenendo queste sorta di clausole per pienamente, e bastantemente espresse ed inserite nella presente consti-

tuzione, come se in effetto vi fossero espresse, ed inserite, parola per parola, senza che nulla vi fosse di ommesso, e nella stessa forma, ch' esse hanno in se stesse: noi vi deroghiamo specialmente, ed espressamente, e vogliamo che ne sia derogato, come a tutte le altre cose contrarie qualunque sieno esse, per l' effetto delle presenti, e per questa volta solamente; acconsentendo altronde ch' esse rimangano nella loro forza, e vigore.

Ecco il formolario del giuramento, il quale, siccome si è detto, deve esser fatto.

Io N.... missionario mandato alla Cina (o destinato per la Cina) o al regno N.... o alla provincia N.... dalla santa sede (o da' miei superiori, secondo i poteri che la santa sede ha loro accordato), obbedirò pienamente e fedelmente al precetto, e comandamento apostolico che ha per oggetto i culti e cerimonie della Cina, rinchiuso nella constituzione che N. S. P. il papa Clemente XI ha fatto su questo soggetto, nella quale la formola del presente giuramento è espressa, ed a me perfettamente cognita per la lettura che ho fatto in intero della stessa constituzione, e la osserverò fedelmente, assolutamente ed inviolabilmente, e la compirò senza alcuna tergiversazione. Che se in qualunque siasi maniera (ciò che non piaccia a Dio) io vi contravvengo, ogni volta che questo succederà, io mi riconosco, e dichiaro soggetto alle pene prescritte dalla medesima constituzione. Io il prometto, io il voto, ed io il giuro toccando i Santi Vangeli. Che Dio così mi ajuti e questi Santi Vangeli. Io N.... di mia propria mano.

Del resto, noi vogliamo, ed ordiniamo espressamente che questa presente constituzione, o le copie che ne saranno fatte, quelle anche che saranno stampate, sieno notificate, ed intimate a tutti i superiori generali, ed a ciascuno degli ordini qui sopra nominati, delle congregazioni, instituti, e società, quella anche di *Gesù*, affinchè i loro superiori, e procuratori, tanto in loro nome, che in nome de' loro soggetti ed inferiori, rispettivamente promettano di eseguire, e di osservare la stessa constituzione, e diano in iscritto la loro promessa, e mandino il più presto possibile che si potrà, per diverse strade, queste copie a' loro soggetti, o inferiori, che sono o saranno nella Cina, e negli altri regni e provincie delle quali si è fatto menzione, aggiugnendo loro di eseguire strettissimamente, ed osservare pienamente, interamente, veritieramente, realmente ed effettivamente in ogni cosa, senza mancare ad alcuna, questa constituzione, in tutto ciò che racchiude. E poichè sarebbe difficile di esibire, e pubblicare ovunque originali di questa constituzione, noi vogliamo ed ordiniamo parimente, che si presti in ogni luogo, tanto in giudizio che fuori di giudizio, la stessa fede alle copie, anche stampate, che saranno state fatte, e che saranno sottoscritte dalla mano di qualche pubblico notajo, e suggellate col suggello di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, che si avrebbe per l' originale della stessa constituzione, se fosse esibito e mostrato. Dato in Roma, a Santa Maria Mag-

giore, sotto l' anello del pescatore, il decimonono giorno di marzo 1715, del nostro pontificato l' anno 15.

Nel 1744, il papa Benedetto XIV, pubblicò la bolla *Omnium sollicitudinum*, nella quale il sovrano pontefice dichiara di aver ricevuto la prova dell' obbedienza de' missionarj a' decreti del suo predecessore; ed altro quindi non rimanergli a fare, se non di rispondere alle dimande da alcuni missionarj dirette alla santa sede; e di avere ogni motivo di sperare, che le sue risposte porranno per sempre fine alle dispute, che per sì lungo tempo furono di nocumento alle fatiche di tanti eccellenti operaj, inutili rendendo i sudori, ed il sangue onde essi avevano quelle contrade innaffiato.

Questa bolla tutto l'effetto ottenne, che promettevasene Benedetto XIV; e dopo quell' epoca la pace, e l' armonia, che non cessarono di regnare fra tutti i missionarj de' differenti ordini, sono una delle principali cause de' felici risultamenti, che incoronarono le loro evangeliche fatiche.

FINE DEL TOMO SECONDO

E DELLA PRIMA PARTE DELLE MISSIONI NELLA CINA.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

DELLE SETTE RELIGIOSE NELLA CINA . . . . *pag.* 5

BONZI E LAMAS . . . . . » ivi

Idoli cinesi; loro culto . . . . . » 7
Conventi e bibilioteche de' bonzi . . . . . » 8

SETTA DI FO O FOÈ . . . . . » 11

Dottrina e culto di Foè . . . . . » 12
Supplica contra la setta . . . . . » 13
Aneddoto del *dito* di Foè . . . . . » 15
Protezione accordata al culto di Foè . . . . . » 18
Descrizione d' uno de' suoi tempj . . . . . » 19
Abboccamento del *gran lama* coll' imperatore della Cina » 21
Immortalità del *gran lama*; aneddoto su questo soggetto » 26

SETTA DI TAO-TSÈE . . . . . » 28

Dottrina di questa setta sull' anima . . . . . » 30
Relazione fra gli spiriti: fra i *chen* e gli *kouei* cogli uomini . . . . . » ivi

Chimica de' bonzi *Tao-Tsèe*; bevanda d' immortalità . *pag.* 36
Relazione fra i *Tao-Tsèe cinesi* e gl' *illuminati* d' Europa, fra il *cong-fou*, e il *magnetismo*. . . . . » 37
Superstizioni cinesi sugli elementi, gli astri, ec. . . » 42
Buoni e cattivi giorni . . . . . » 46
Relazione fra le superstizioni de' settatori di Tao-Tsèe, e le dottrine di Confucio, su Dio, sull' anima, sugli spiriti, ec. . . . . » 52
Relazione fra le dottrine di Confucio e quelle de' Greci e de' Romani . . . . . » 54
Relazione fra le false dottrine degli antichi filosofi e i sistemi degl' *illuminati* d' Europa, e storia di Gasner. » 56
Anabatisti, visionarj, camisarti, e convulsionarj. . . » 68
Filosofismo moderno. . . . . » 71
La rivelazione, ed una regola certa d' interpretazione, necessario appoggio contra le sette religiose e filosofiche » 74
Religione di Confucio corrotta dalle dottrine e dalle superstizioni delle sette di *Foè* e *Tao-Tsèe*. . . . . » 78
Sette de' maomettani e degli ebrei nella Cina . . . . » 83

QUADRO LETTERARIO DELLA CINA . . . . . » 87

DELLA STORIA IN PARTICOLARE. . . . . » ivi

DE' DIVERSI GENERI DI LETTERATURA . . . . . » 89

Regole dell' eloquenza cinese . . . . . » 92
Arte poetica . . . . . » 98

SCELTI PEZZI DI POESIA CINESE . . . . . » 101
LAMENTI DI UNA LEGITTIMA SPOSA RIPUDIATA . . . . » ivi
LA GIOVANE VEDOVA . . . . . » 102
PER UNA PUBBLICA CALAMITA' . . . . . » 103

Il figlio afflitto . . . . . pag. 104
Il fratello . . . . . » 106
Frottola sull'appartamento delle donne . . . . » 107
L'agricoltore. . . . . » 110
La tranquillita' . . . . . » 112
Addio a' libri . . . . . » 114
Il vino . . . . . » 115
L'antico ministro . . . . . » 116
Inno in onore de' maggiori . . . . . » 119
Lo stesso inno in versi cinesi . . . . . » 122
Pensieri estratti dal testamento di Yang-Tchi a' suoi figli . . . . . » 123
Canto funebre di un saggio . . . . . » 126
Canto funebre di una figlia . . . . . » 127
I lamenti di una moglie . . . . . » 128
La villanella. . . . . » 134
La tigre . . . . . » ivi
Lodi di Ouen-Ouang . . . . . » 137
Avvertimenti dell'imperatore Kang al di lui fratello, dandogli la investitura di un principato . . . . . » 138
Dialogo fra un vecchio e l'imperatore Yao . . . » 143
L'indipendenza . . . . . » 144
Ad un imperatore . . . . . » ivi
Ultime parole di un imperatore (Tay-Tsoung) al suo successore, e aneddoto della sua vita . . . . . » 145
Malattia e morte dell' imperatore Vou-Vam . . . » 149
De' cantori, de' commedianti, e de' teatri nella Cina » 152
Cerimonia del cominciamento dell'aratura . . . . » 160

QUADRO STORICO DEL CRISTIANESIMO NELLA CINA » 165

Diversi monumenti dell' antichità del cristianesimo nella Cina . . . . . » ivi

Ambasceria mandata dal papa nel 1246 alla Cina . *pag.* 169
Altra ambasceria mandata da san Luigi . . . . . » ivi
Viaggio di Marco Paolo, Hayton, e Mandeville . . . » 171
Commercio de' Portughesi co' Cinesi . . . . . » 173
San Francesco Saverio . . . . . » 174
Missione del padre Ricci . . . . . » ivi
Sua morte, suo ritratto, sua carta della Cina, e suoi scritti . . . . . » 185
Il ministro *Siu* letterato cinese, autore di opere in favore della cristiana religione . . . . . » 188
Epistole e Vangeli, ec., tradotti in cinese . . . . . » 189
Gl' imperatori *Tien-Ki* ricorrono a' missionarj, contra i Tartari . . . . . » 190
Favore del padre *Schall* appo gl' imperatori *Chun-Chi*; sua disgrazia . . . . . » ivi
Richiamo de' missionarj . . . . . » 192
Protezione accordata alla religione dall' imperatore *Chang-Hi* . . . . . » 193
Felici risultamenti dello zelo del padre Ferdinando Verbien . . . . . » 194
Dispute nella Chiesa della Cina, sulle cerimonie cinesi » 195
Esame della dottrina di Confucio, del padre Longobardi, all' occasione delle dispute. . . . . » 197
Intervenimento di Roma; decreto del papa Innocenzo X » 199
Lotta fra i domenicani e i gesuiti dinanzi la santa sede » 200
Decisione del padre Maigrot, missionario francese nella Cina, dopo l' esame del vero stato della controversia » 202
Il seminario delle missioni straniere, la Sorbona, e Porto Reale, vi prendono parte . . . . . » 203
Il cardinale di Tournon, legato del papa nella Cina . » 204
Dichiarazione dell' imperatore della Cina sulle cerimonie cinesi . . . . . » 207
Vietamento a' missionarj, ed al cardinale di Tournon di rimaner nella Cina . . . . . » 211

Legazione di Mezza-Barba, patriarca di Alessandria. *pag.* 213
Apologia de' missionarj . . . . . » 214
Morte dell' imperatore Kang-Hi; persecuzione de' cristiani » 219

MEMORIALE DI QUANTO ACCADDE A PECHINO, nel soggiorno del cardinale di Tournon, del padre Tomaso Thomas » 223

CONSTITUZIONE DI N. S. P. IL PAPA SULLE CERIMONIE CINESI . . . . . » 233

FINE DELL' INDICE DEL TOMO SECONDO.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	9	discoprano	discoprono
37	13	pruova	prova
38	1	bacchet	bacchette
68	9	*Anabattisti*	*Anabatisti*
69	10	i stranieri	istranieri
97	1	leggere	leggiere
108	2	la di lui	la di lei
173	3	che fa	che fu
203	13	Sorbonna	Sorbona
227	3	provvissioni	provvisioni
238	7	di quegli	di quello

2017-B61